

UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE

DI VITA UNIVERSITARIA



Cina, non solo mercato: il ruolo dell'università

L'evoluzione del sistema di istruzione

La politica delle porte aperte e il rientro dei cervelli

Iniziative europee e italiane

Gli studenti cinesi in Italia

Istruzione e crescita economica

Draghi

Una Finanziaria tormentata

Masia

Lo stato dell'università italiana

Trombetti

Studiare a Salerno

Pasquino

102

ASSOCIAZIONE RUI

UNIVERSITAS
QUADERNI

a cura di Giovanni Finocchietti

Le condizioni
di vita e di studio
degli studenti
universitari
IV INDAGINE
EURO STUDENT

UNIVERSITAS
QUADERNI



UNIVERSITAS
QUADERNI

a cura di Antonello Masia e Innocenzo Santoro

**ULTIMI VOLUMI
PUBBLICATI**

l'autonomia
statutaria
delle
università

18. L'AUTONOMIA
STATUTARIA DELLE
UNIVERSITÀ
a cura di Antonello
Masia e Innocenzo
Santoro
maggio 2005

19. LE CONDIZIONI DI VITA E DI STUDIO DEGLI STUDENTI
UNIVERSITARI - IV INDAGINE EURO STUDENT
a cura di Giovanni Finocchietti
dicembre 2005

20. L'UNIVERSITÀ NELLA XII E XIII LEGISLATURA
a cura di Antonello Masia e Innocenzo Santoro
aprile 2006

Per copie saggio e acquisto copie rivolgersi a:
Associazione Rui - Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma
Tel. 06 86321281 Fax 06 86322845
e-mail: odv@fondazionerui.it

a cura di Antonello Masia e Innocenzo Santoro

UNIVERSITAS
QUADERNI

l'Università
nella XII e XIII
legislatura

IL TRIMESTRE Cina, non solo mercato: il ruolo dell'università

2

Cina, non solo mercato
Pier Giovanni Palla

3

Il paese dei grandi numeri
Caterina Steiner

10

Le porte aperte
dell'università cinese
Pier Giovanni Palla

12

ESPERIENZE SUL CAMPO
La scala dei valori
passa attraverso il sapere
Luigi Del Re

Un progetto lungimirante
Li Baowen

Insegnare l'italiano
e imparare il cinese
Valeria Sansavini

17

L'EUROPA PER LA CINA
China Windows, la "finestra
cinese" del Programma
Erasmus Mundus
Luca Lantero

20

L'ITALIA PER LA CINA
Promuovere e rafforzare le
relazioni bilaterali
*Intervista al ministro
plenipotenziario Alberto
Bradani*

Confindustria per
l'internazionalizzazione
Intervista a Claudio Gentili

Il progetto "Chinese-Italian
Joint Campus"
Roberto Schmid

Il progetto Marco Polo
Stefania Giannini

Esperienze di cooperazione
universitaria
Carlo De Marchi

Formazione di formatori
Domenico Laforgia

33

GLI STUDENTI CINESI IN ITALIA
La comunità cinese
Luca Cappelletti

Quanti sono, dove sono,
cosa studiano
Rossella Marchesi

Le esigenze e le aspettative
degli studenti cinesi
Marina Cavallini

Collegio di Cina,
ponte tra culture
Alessandro Pavanati

Due testimonianze
Lihong Zhang e Meng Guoxiao

NOTE ITALIANE

42

Il presente comincia dal futuro
Guido Trombetti

45

L'università italiana a tre
anni dalla riforma
Andrea Lombardino

48

L'università e il tormento
della finanziaria
Antonello Masia

51

Studiare a Salerno
Raimondo Pasquino

OCCASIONI

55

Istruzione e crescita
economica
Mario Draghi

DIMENSIONE INTERNAZIONALE

61

Il punto su Erasmus
Clara Grano

Il VII Programma Quadro
europeo per la ricerca

Comitato scientifico

Paolo Blasi, Cristiano Ciappei, Giorgio Bruno
Civello, Luciano Criscuoli, Carlo Finocchietti,
Stefania Giannini, Vincenzo Lorenzelli,
Marco Mancini, Olimpia Marcellini, Antonello
Masia, Fabio Matarazzo, Alfredo Razzano, Enrico
Rizzarelli, Roberto Schmid, Guido Trombetti

Direttore responsabile

Pier Giovanni Palla

Redazione

Isabella Ceccarini (segretaria di redazione),
Giovanni Finocchietti, Stefano Grossi Gondi,
Lorenzo Revojera, Emanuela Stefani

Editore

Associazione Rui

Direzione, redazione, pubblicità, abbonamenti

Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma
Tel. 06/86321281 Fax 06/86322845

Universitas on line: www.universitas.fondazionerui.it

E-mail:

universitas@fondazionerui.it (direzione)
odv@fondazionerui.it (abbonamenti)

Abbonamento annuale

Italia: euro 50,00 Estero: euro 85,00

Conto Banco Posta n. 36848596 intestato a:
Associazione Servizi e Ricerche Rui
(oppure ASRUJ);

c/c bancario 074003000237 intestato Associazione Rui
presso Banca INTESA SAN PAOLO
sede di Roma, viale XXI Aprile 24/26, 00162 Roma
ABI 01025, CAB 03326, CIN A
fi. viale 4. 73

Registrazione

Tribunale di Roma n. 300 del 6/9/1982
già Tribunale di Bari n. 595 del 2/11/1979

Iscrizione al Registro degli
Operatori di comunicazione n. 5462

Stampa

Finito di stampare nel mese
di gennaio 2007 dalla Edimond srl
di Città di Castello (PG)



In copertina:
dettaglio della porta dell'Imperial College di
Pechino (foto Luis Castañeda)

CINA, NON SOLO MERCATO

La Cina oggi suscita un misto d'ammirazione, di sbalordimento e di timore. Non è agevole, infatti, discernere il senso e la sfida di un mercato agguerrito e di una crescita economica impressionante, dell'aprirsi di un paese dalla cultura millenaria alle relazioni non solo commerciali con un mondo industrializzato che è travagliato da molte crisi politiche e sociali. Il colosso mondiale, con i suoi 1,3 miliardi di abitanti e un tasso di crescita annuale del 10,3%, è diventato indispensabile per l'economia statunitense, russa, asiatica. L'Unione Europea, trent'anni dopo l'avvio delle relazioni diplomatiche tra Bruxelles e Pechino, è oggi il primo partner commerciale della Cina davanti agli Usa e, a sua volta, la Cina è il numero due per l'Unione. Le priorità europee nelle relazioni con il colosso asiatico riguardano l'appoggio al processo di riforma sociale ed economica «al fine di assicurare lo sviluppo sostenibile e lottare contro la povertà», la prevenzione del degrado ambientale e la conservazione dell'ambiente naturale, il sostegno alla transizione ad una società aperta «basata sullo stato di diritto e sul rispetto dei diritti umani». Per queste ambiziose finalità l'UE ha speso 250 milioni di euro nel quadriennio 2002-2006; già nel 2004 – quindi a metà percorso del Programma di cooperazione – la Commissione Europea si dichiarava preoccupata dei forti ritardi e della mancanza d'interesse da parte cinese per la riforma della società civile, la lotta all'immigrazione clandestina e il settore della società dell'informazione. Così, il presidente della Commissione Barroso, in occasione di una sua visita a Pechino nel luglio 2005, ammonì che la sostenibilità interna a lungo termine della Cina dipenderà anche dalla sua capacità di introdurre riforme politiche che consentano più democrazia e libertà civili.

Agli osservatori occidentali il paese si presenta come un luogo di opposte contraddizioni. Da una parte esso si proclama una nazione comunista e, dall'altra, prevalgono il mercato e l'efficienza economica. «La lunga marcia verso la modernizzazione economica – ha scritto Bernardo Cervellera, direttore dell'agenzia di stampa AsiaNews – procede a passi veloci, ma nelle città e nelle campagne aumentano la disoccupazione e l'abbandono». Non più tardi di due mesi fa il governo ha annunciato che 135 milioni di cinesi (il 10% della popolazione) vivono al di sotto della soglia minima della povertà, dispersi in migliaia di villaggi rurali all'interno del paese. E 150 milioni sono i lavoratori migranti, senza diritto di residenza fissa nelle città dove lavorano, un fenomeno esplosivo nei grandi centri urbani, nella dozzina di megalopoli con oltre 10 milioni di abitanti. Il governo proclama la libertà religiosa ma poi perseguita i fedeli e abbatte le chiese non ufficiali. Pone il massimo interesse nell'istruzione, ma i costi a carico delle famiglie che vivono nelle aree arretrate ha sinora rappresentato un onere insopportabile: opportuna, seppur tardiva, appare la decisione di esentare dalle tasse scolastiche per i nove anni della scuola dell'obbligo, a partire dal secondo semestre del 2007, 150 milioni di studenti che vi risiedono.

Gli scenari futuri che si disegnano per la Cina sono anch'essi ambigui. Se la Banca Mondiale la descrive come la potenza economica più grande del mondo nel 2020 e l'Accademia delle Scienze le assegna fin dal 2010 il posto di terza economia mondiale dopo gli Stati Uniti e il Giappone, con crescente influenza politica e militare, altri osservatori ne predicano invece l'imminente collasso, un gigante i cui piedi d'argilla sarebbero i problemi interni sempre più grandi: ai divari sopra accennati fra città e campagne, occupati e disoccupati, ricchi e poveri, si aggiungono la mancanza di libertà, il potere del partito unico, la corruzione dilagante.

Appare evidente che il futuro della Cina è importante per tutti. «La crescita di una nuova superpotenza integrata nella comunità internazionale – afferma ancora Cervellera – sarebbe di beneficio per tutta l'economia mondiale, mentre il collasso porterebbe a un disastro sociale ed economico le cui larghe ondate possono farsi sentire ovunque».

Investire nell'istruzione – in particolare in quella superiore – è per molte ragioni la strada da imboccare per avviarsi a una crescita equilibrata. In Cina tale investimento negli ultimi anni è stato indirizzato soprattutto nella direzione della competitività delle istituzioni, privilegiandone alcune in grado di confrontarsi con quelle di maggior prestigio del mondo occidentale. Il sistema d'accesso è stato mantenuto rigorosamente selettivo (con un esame d'ammissione su base nazionale, tasse per lo più a carico delle famiglie, bassi indici di dispersione), ma si è consentita l'apertura di istituti privati d'istruzione superiore, nonché la presenza di provider stranieri. Dove la Cina sta giocando le migliori carte è sul piano dell'internazionalizzazione, col facilitare a un numero crescente di suoi cittadini gli studi all'estero e curandone il rientro in patria e l'inserimento professionale in posizioni di prestigio. Un esempio fra tutti è costituito dal Parco tecnologico di Zhongguancun (Zgc), al cui sviluppo poderoso – 39 istituti accademici scientifici, 213 centri di ricerca, 14 mila imprese nel settore dell'information technology, del biomedicale e del biotech che danno lavoro a mezzo milione di persone di cui 100 mila sono ricercatori e scienziati con un'età media di 29 anni – hanno contribuito migliaia di haì gui, i rimpatriati d'oltreoceano. Che il futuro di questi campi d'avanguardia si progetti oggi anche in Cina lo dimostra il fatto che molte aziende straniere (fra cui Microsoft, Intel, Siemens, Nokia, Motorola) hanno insediato nel Parco le proprie succursali e i propri laboratori di ricerca e sviluppo.

l'evoluzione del sistema di istruzione in cina

IL PAESE DEI GRANDI NUMERI

Caterina Steiner

La Cina, con la sua rapidissima e imponente crescita economica, è sulle pagine di tutti i giornali e forma costante oggetto di studi e dibattiti. Nonostante ciò, può essere utile in questa sede riepilogare alcuni dati generali su questo immenso e complesso paese per poi passare a delineare le principali caratteristiche del suo sistema scolastico e accademico e approfondire lo stato attuale delle sue università che vedremo trarre, sorprendentemente, alcune delle loro caratteristiche odierne da secoli assai remoti.

Ormai giunta a 1,3 miliardi di abitanti (il dato è del luglio 2005), la Repubblica Popolare Cinese si pone come il paese più popoloso del mondo. Il suo territorio è diviso in 32 province, di cui 5 hanno lo *status* di regioni autonome, mentre 4 metropoli – Pechino, Shanghai, Tianjin e Chongqing – sono sotto il controllo diretto del governo centrale. La densità abitativa è assai diseguale, con altissime concentrazioni di residenti lungo le coste e zone interne e montuose pressoché disabitate.

Attualmente il Pil cinese cresce di quasi il 10% annuo, ponendo il paese al terzo posto nel mondo per volume di importazioni e al quarto per esportazioni. Il boom economico non è andato a beneficio della totalità della popolazione: si acuiscono difatti le disparità tra ricchi e poveri, tra la popolazione delle città e gli abitanti delle campagne, tra la parte orientale e i distretti occidentali del paese. Parallelamente cresce la spesa per R&S, che nel 2005 ha fatto registrare un aumento del 20% rispetto all'anno precedente. Una realtà fondamentale per la vita politica è il Partito Comunista Cinese che, con i suoi 70 milioni di iscritti attivi a tutti i livelli e in tutti gli ambiti della vita sociale, esercita un'influenza pervasiva e profonda anche sul settore educativo.

L'istruzione obbligatoria dura in Cina 9 anni: i 6 anni dell'istruzione primaria e il primo triennio del ciclo secondario che, nella sua interezza, dura anch'esso 6 anni. Attualmente questi due cicli scolastici coinvolgono circa 110 milioni di studenti tra

i 6 e i 18 anni e 100.000 istituti didattici; ne consegue che il tasso di analfabetismo nel paese è piuttosto basso. Tuttavia la gratuità dell'istruzione – un tempo caposaldo del sistema scolastico – è stata definitivamente eliminata nel 1996 senza risparmiare nessun ciclo, scuola dell'obbligo inclusa. Questo provvedimento, che impedisce soprattutto ai contadini più poveri di garantire l'istruzione dei propri figli, rischia di far regredire la Cina di decenni, tanto che, per evitare questi effetti indesiderati, è stato varato uno speciale progetto di assistenza per i giovani delle famiglie più disagiate.

Nell'istruzione post-secondaria il numero delle immatricolazioni è passato dai 2 milioni del 2000 ai 4,7 milioni del 2005, mentre il numero totale degli iscritti si assesta intorno ai 23 milioni: valori assoluti rilevanti, che vengono però ridimensionati se considerati percentualmente. Difatti solo il 19% dei giovani nella fascia di età 18-24 anni risulta coinvolta negli studi superiori, mentre nei paesi più industrializzati si giunge facilmente a percentuali del 50% e anche a picchi del 70%, il che lascia presagire gli ampi margini di crescita del mondo universitario cinese.

Il "fattore etico"

L'università del paese risente ancora oggi del pensiero di Confucio, il grande filosofo ed educatore vissuto nel VI secolo a.C. A quei tempi erano sei le arti da apprendere per essere considerato un sapiente: i riti religiosi, la musica, il tiro con l'arco, la guida dei carri, la matematica e la calligrafia e a Confucio si deve la revisione dei testi per apprendere e approfondire tali discipline. Nel suo pensiero e nei suoi scritti traspare chiaramente l'importanza di quello che potrebbe essere chiamato "fattore etico": era ritenuto idoneo ad assumere responsabilità di governo solo colui che perseguiva un modello di perfezione morale, atto a influenzare positivamente l'agire delle persone che aveva attorno. Su questo concetto

di primato etico l'aristocrazia cinese giustificò per secoli il proprio predominio. Un secondo importante evento si ebbe nel 595 d.C. e fu la strutturazione del sistema degli esami imperiali, che si tenevano annualmente ed erano basati sulla conoscenza mnemonica dei classici confuciani e sull'abilità nella scrittura, vagliata sulla base di commenti a testi classici. Gli esami erano dapprima su base provinciale; chi superava questa fase iniziale poteva concorrere a livello nazionale. I primi classificati accedevano al prestigioso Collegio Imperiale di Pechino, compiendo così il primo passo nella carriera da mandarino. Con un altro esame si individuavano i cento eletti che entravano nell'Accademia Hanlin per prepararsi a ricoprire le più alte cariche dello Stato, previo superamento di un ulteriore esame prima di poter effettivamente fregiarsi dell'incarico. Questo

complesso meccanismo, abolito solo nel 1905, presenta due caratteristiche che ricorrono anche nell'attuale sistema scolastico cinese: la selettività, garantita da un alto numero di esami, e la mnemonicità come base dell'apprendimento.

Gli inizi del XX secolo videro altri profondi cambiamenti dell'università cinese. Venne fondato a Pechino il prestigioso ateneo Beijing Daxue e negli esami, alle materie tradizionali, si affiancarono le discipline "moderne", con il conseguente, gravissimo problema dell'assenza di insegnanti qualificati in queste ultime. I docenti furono quindi sovente inviati a formarsi in Giappone, una nazione che aveva saputo modernizzarsi in tempi rapidissimi. Fu tramite questo canale che la Cina, fino ad allora arroccata su di sé in uno splendido isolamento, si aprì realmente al mondo esterno. Si decise allora di adottare nelle questioni

L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE CINESE

Zhang Lihui

Chinese Service Center for Scholarly Exchange (CSCSE)

La globalizzazione, l'internazionalizzazione e l'ingresso nella WTO (World Trade Organization) nel 2001 hanno avuto un forte impatto sull'istruzione in Cina. Oggi è evidente che l'istruzione superiore non serve solo per rispondere alla crescita interna e per formare le risorse umane per lo sviluppo nazionale, ma deve anche raccogliere le sfide provenienti da tutto il mondo. Il governo cinese ha molto incoraggiato la mobilità internazionale degli studenti, purché rimanga entro il quadro giuridico stabilito negli ultimi anni. Il sostegno governativo si riassume in poche parole: incoraggiare gli studenti a studiare all'estero e accoglierli quando ritornano. Dalla metà degli anni Novanta, inoltre, la legislazione si propone di promuovere l'internazionalizzazione e conservare il controllo sul sistema educativo, in modo da assicurare la qualità e migliorare l'efficienza e l'affidabilità degli attori coinvolti. Ad esempio, il Ministero dell'Educazione ha elaborato delle linee guida per regolamentare il mercato degli studenti autofinanziati, che copre aree come la partecipazione diretta al reclutamento da parte di agenzie di formazione straniere (che ora è vietato) e il ruolo e le operazioni delle agenzie commerciali cinesi di reclutamento. Ha inoltre disciplinato la fornitura di programmi educativi in Cina da parte di stranieri (educazione *offshore*, educazione transnazionale), denominata gestione congiunta sino-straniera delle scuole. Infine, il Ministero sta concludendo degli accordi bilaterali sul mutuo riconoscimento di diplomi e lauree con le sue principali controparti d'oltremare. Sono stati firmati accordi con Gran Bretagna, Germania, Francia, Paesi Bassi, Portogallo, Australia, Nuova Zelanda e con una dozzina di altri paesi.

Il Ministero ha anche realizzato un sito internet che fornisce informazioni dettagliate su tutte le questioni relative allo studio all'estero, come procedure e normative, una lista di tutte le agenzie di reclutamento provviste di licenza, una panoramica di 10.000 istituzioni straniere le cui lauree vengono riconosciute, così come una lista nera di agenzie e istituti di istruzione che – a suo avviso – non sono affidabili. È stato creato anche un sistema per la valutazione di diplomi esteri, lauree e crediti per aiutare gli studenti rimpatriati a ottenere il riconoscimento *vis-à-vis* delle proprie lauree da parte delle università e dei datori di lavoro cinesi.

Sono state adottate anche altre misure per promuovere la mobilità internazionale degli studenti. È stata abolita una regola in base alla quale gli studenti finanziati dal governo dovevano pagare un pesante acconto prima di essere autorizzati a partire (per garantirne il ritorno). Gli studenti rimpatriati e i vincitori di borse di studio possono anche godere di agevolazioni fiscali al loro ritorno; inoltre vengono incoraggiati ad avviare a condizioni molto favorevoli un laboratorio nei parchi scientifici e negli incubatori di impresa creati dal Ministero e da altre importanti istituzioni. Negli ultimi anni sono stati notevolmente semplificati i rigidi regolamenti riguardanti il cambio di valuta straniera e il suo trasferimento su conti bancari esteri. E oggi nulla è più semplice che ottenere un passaporto cinese per poter viaggiare all'estero.

Il governo ha anche adottato varie misure per migliorare le condizioni di vita e di apprendimento degli studenti stranieri che vengono a studiare in Cina. Il Chinese Proficiency Test (HSK) – l'equivalente cinese del TOEFL o dell'IELTS che è richiesto per intraprendere gli studi in Cina in lingua cinese – ha gradualmente guadagnato un riconoscimento internazionale. Sono state create all'estero varie "Confucius Institutions", l'equivalente cinese degli Istituti Goethe o Cervantes o dell'Alliance Française, che hanno destato l'attenzione internazionale. Al momento, 12.400 scuole in oltre 100 paesi sono impegnate nell'insegnamento della lingua cinese, con oltre 3,3 milioni di studenti e più di 40.000 insegnanti.

(Fonte: "Forum", n. 1/2006, Spring)

concettuali e di principio gli standard cinesi, mentre l'approccio occidentale era per lo più utilizzato nella soluzione di problemi pratici.

Tali riforme non furono però nulla a confronto di quelle introdotte dalla costituzione della Repubblica Popolare Cinese, che si struttura come tale il 1° ottobre del 1949 con l'ascesa al potere di Mao Tse Tung. Profondissimo impatto sulla vita intellettuale del paese ebbe la Rivoluzione Culturale (1966-1976) voluta da questo *leader*, che richiedeva agli studenti non solo – o non tanto – una solida formazione tecnica, quanto soprattutto una integrità morale corrispondente all'adesione incondizionata alle idee del partito maoista. Le poche università esistenti vennero quindi frequentate dapprima dai fedelissimi del regime, destinati a occupare i posti previsti per loro dal governo centrale, poi, per un lungo quadriennio, chiusero completamente i battenti, mentre i migliori ingegni del paese venivano inviati in campagna a lavorare a fianco dei contadini. La decisione mirava a far seguire a tutti, intellettuali compresi, il dettato di Mao secondo cui era attraverso il lavoro che si imparava a vivere e operare in modo realmente rivoluzionario. Si assistette quindi a un pericoloso paradosso: mentre la scolarità primaria migliorava perché il governo maoista aveva posto tra le sue priorità l'alfabetizzazione, la formazione superiore conosceva una devastante battuta di arresto. Lo sradicamento dal passato, ritenuto necessario per la creazione di una nuova società, comportò anche la rovinosa campagna anticonfuciana del

1974 in cui venne largamente danneggiato il patrimonio artistico cinese, i cui templi e musei erano ritenuti pericolosi ostacoli che potevano distogliere la popolazione dal nuovo corso politico.

L'apertura al mercato

La situazione era destinata a mutare nuovamente con la morte di Mao e l'ascesa al potere di Deng Xiaoping (1978-1986), che con la sua condanna degli eccessi rivoluzionari e le sue aperture al mercato innescò i meccanismi di crescita, i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti e che hanno trasformato la Cina nell'economia più dinamica dell'ultimo quarto di secolo.

Sotto Deng prende forma anche l'attuale sistema scolastico, che presenta caratteristiche molto lontane dalla mentalità occidentale. Le classi cinesi, tanto per fare un esempio, sono molto consistenti numericamente, tanto da avere tranquillamente 40 o 50 alunni. I metodi di trasmissione del sapere sono di tipo assai tradizionale, imperniati come sono sull'apprendimento mnemonico, che abbiamo visto essere proprio della tradizione confuciana. Discussioni o interazioni tra docenti e classe non rientrano nelle metodiche consuete così come non si annette importanza all'elaborazione individuale del sapere da parte dello studente o ai suoi apporti critici. È, in breve, profondamente diverso il rapporto tra docente e discente. In Cina si reputa che l'insegnante debba

Un gruppo
di studentesse cinesi



trasmettere le proprie conoscenze all'allievo, che ha il solo compito di recepirle e memorizzarle. In Occidente si valorizza invece l'interazione umana, mirante a stimolare nei giovani percorsi individuali di apprendimento. Tra le discipline, grande attenzione viene data alla branca scientifica, sicché gli studenti cinesi risultano generalmente molto bravi in matematica, fisica, chimica e scienze naturali. Nonostante l'inglese sia studiato sin dalle medie e sia una delle discipline fondamentali negli esami di accesso all'università, la mancanza di un interscambio fra docenti e studenti impedisce, in genere, una buona padronanza dell'espressione parlata.

Grande competitività

Un'altra caratteristica dell'istruzione cinese, che affonda anch'essa le sue radici nella tradizione confuciana, è la sua estrema competitività. Superati gli studi obbligatori, l'ammissione a ogni nuovo ciclo implica il superamento di esami particolarmente ostici, in cui risulta avvantaggiato chi è riuscito, per i suoi progressi meriti scolastici, a iscriversi agli istituti con il personale più preparato, le attrezzature migliori, i sussidi statali più cospicui.

Se a livello di primi cicli il sistema può dirsi selettivo, esso diventa persino crudele al momento del test di ammissione agli studi superiori, reintrodotta da Deng nel 1978. Il meccanismo opera su base nazionale. I candidati segnalano le loro preferenze in materia di istituti e scelgono la categoria disciplinare in cui intendono sostenere l'esame tra le tre esistenti: scienze e ingegneria; materie umanistiche e scienze sociali; lingue. Nonostante l'inflessibilità del sistema sono previste agevolazioni particolari per i giovani cinesi residenti all'estero, per particolari minoranze e per gli studenti dotati di un curriculum eccezionale.

Quasi la metà dei candidati fallisce senza appello e anche il superamento della prova non dà la garanzia di poter accedere a un ateneo di buon livello. Tuttavia, per inflessibile che sia il test, esso è comunque meritocratico ed equo – non considera estrazione sociale, reddito o altri fattori soggettivi, ma solo ed esclusivamente i risultati conseguiti. Al fine di evitare indebite interferenze e illeciti in sede di valutazione, nel 2005 è stato ulteriormente varato il cosiddetto Sunshine Project per rendere noti, a esame avvenuto, i meccanismi di valutazione, le procedure adottate e i risultati della selezione. Le statistiche sui risultati mostrano che la proporzione di studenti a basso reddito o provenienti dalle aree rurali sta lentamente aumentando (ora è del 31,6%) a discapito degli studenti più agiati e del ceto urba-

no (oggi al 68,4%), con un *gap* tra i due gruppi che rimane comunque significativo.

Evidentemente una famiglia istruita ha maggiori possibilità di sviluppare le potenzialità scolastiche dei propri figli, di consigliarli nelle scelte scolastiche e di aiutarli in caso di momentanea difficoltà. E in effetti, poiché si tratta davvero dell'occasione di una vita, all'avvicinarsi del momento della verità tutto il nucleo familiare si mobilita per aiutare il proprio rampollo a studiare, a ripassare, a prepararsi. Del resto anche in passato, nella Cina imperiale, l'esame nazionale per diventare mandarini consentiva di prepararsi a un futuro di tranquillità e benessere.

Sostegno familiare

Ma il sostegno familiare è indispensabile anche per fare fronte alle tasse accademiche, introdotte in Cina nel 1994, che ammontano in media a circa 2.000 euro l'anno, una cifra che può facilmente corrispondere a un intero anno di salario dei genitori e che si quintuplica facilmente per gli atenei migliori, rendendo necessario intaccare anche i risparmi dei nonni o di altri parenti con maggiori disponibilità economiche. Per agevolare la partecipazione dei più meritevoli, ancorché disagiati, sono previsti prestiti, borse di studio, sussidi e programmi studio-lavoro. Va comunque detto che, se accedere a un corso accademico è molto difficile, di converso è piuttosto facile portarlo a termine, dato che il tasso di abbandono è bassissimo e la struttura a *campus* facilita l'impegno totale dello studente; anche sotto questo aspetto l'università cinese si differenzia dall'università occidentale in genere e dall'università italiana in particolare, che non presenta soverchie difficoltà nell'accesso, ma in cui è forte la percentuale di chi non giunge al diploma.

L'istruzione superiore cinese si diversifica tra i corsi tecnici e professionalizzanti, di durata biennale o triennale, che consentono il conseguimento di un diploma (e non di una laurea) e i corsi universitari strutturati nei classici tre cicli: un primo ciclo quadriennale per conseguire il titolo di *bachelor*, un ciclo di *master* di due o tre anni e un dottorato di durata triennale. La selettività che contraddistingue i meccanismi di accesso non viene meno nel passaggio da un ciclo all'altro: per 1,2 milioni di *bachelor* vi sono solo 316.000 posti di *master* a disposizione (non è detto, ovviamente, che tutti i diplomati di primo ciclo intendano iscriversi al secondo).

Gli istituti universitari – 2.464 complessivamente – possono essere tradizionali, per adulti e privati. Nella prima categoria rientrano 1.731 istituti, 505 nella

IL RIENTRO DEI CERVELLI

Georg Winckler

Presidente della European University Association

La Commissione Europea, nella comunicazione al Consiglio di primavera su "L'Europa in movimento: lavorare insieme per una maggiore crescita e occupazione" (*Rapporto annuale*, febbraio 2006) raccomandava vivamente di investire di più nella conoscenza e nell'innovazione. Chiedeva agli Stati membri *in primis* di creare, come già fatto precedentemente, un obiettivo di spesa in ricerca e sviluppo per il 2010, in modo che il Consiglio Europeo potesse realizzare un obiettivo globale attendibile per l'Unione. Oltre all'obiettivo R&S, la Commissione indicava un secondo traguardo: aumentare gli investimenti comunitari nell'istruzione superiore, dall'attuale 1,28% del Pil ad almeno il 2% del Pil entro il 2010.

Un osservatore che dal di fuori guardasse gli sviluppi complessivamente raggiunti dal 2000 nel nostro continente resterebbe sbalordito: nonostante i numerosi e ripetuti impegni assunti dagli stati membri dell'Unione Europea per realizzare la (rinnovata) Strategia di Lisbona, la spesa complessiva in R&S e nell'istruzione superiore ha ristagnato in quasi tutta l'Europa. Specularmente si può invece constatare come la Cina abbia adottato *in toto* gli obiettivi proposti per l'Europa dalla Strategia di Lisbona. Avendo fatto esperienza di alti tassi di crescita annuale di quasi il 10% dagli inizi degli anni 90, è riuscita anche ad aumentare il rapporto R&S/Pil dallo 0,7% nel 1998 a più dell'1,4% nel 2004. Con tale livello, la Cina in un'ideale classifica si porrebbe già nella prima metà dei 25 paesi membri dell'UE (dopo la Slovenia, che occupa il 12° posto).

L'aumento delle entrate in R&S in Cina è accompagnato da un massiccio rientro di studenti dall'estero. I governi cinesi hanno effettivamente sostenuto tale rientro a vari livelli. Come risultato, l'81% dei membri dell'Accademia Cinese delle Scienze e il 54% di quelli dell'Accademia Cinese di Ingegneria sono studiosi rientrati dall'estero. Sia gli aumenti degli investimenti in R&S che questi rientri in massa hanno portato ad una spettacolare crescita del numero di pubblicazioni scientifiche cinesi, che distanzia persino la crescita nella Corea del Sud.

Ciò che dovrebbe preoccuparci non è solo il fatto che la Cina consideri gli Stati Uniti e il Giappone, e non l'Europa, come potenziali paesi ad essa equivalenti con cui unirsi nella ricerca e nell'istruzione superiore, ma che nei campi scientifici emergenti, come quelli delle nano-tecnologie, la Cina e Hong Kong siano riusciti a raddoppiare il numero di pubblicazioni nelle 3 principali riviste del mondo: dal 5% al 10% in 2 anni (dal 2002 al 2004). Come annunciato ufficialmente, la Cina mira a uguagliare Stati Uniti e Giappone entro il 2020 per quanto concerne le innovazioni. Considerando il ristagno europeo e le dinamiche dell'Asia dell'est, si può facilmente prevedere il giorno in cui sarà quel paese e non l'Europa a possedere la *leadership* dell'economia basata sulla conoscenza (Strategia di Lisbona 2000).

(Fonte: "Il contributo delle università alla competitività dell'Europa", Conferenza dei ministri europei dell'Istruzione, Vienna, 16-17 marzo 2006)

seconda, 228 nella terza. L'apertura ai privati, che ha avuto negli ultimi 15 anni particolare impulso e appoggio da parte delle autorità, si è concretizzata nella realizzazione di scuole *minban*, "gestite dal popolo" e fondate per iniziativa di singoli individui, per lo più insegnanti o burocrati in pensione, oppure di aziende. Tali istituti sono generalmente attivi nel settore della formazione professionalizzante e solo di rado hanno ricevuto l'autorizzazione a rilasciare titoli di *bachelor*. I corsi offerti possono essere "regolari" e a tempo pieno, oppure *part-time*, con corsi serali e nei fine settimana; vi sono inoltre corsi offerti via radio e TV; programmi per corrispondenza o via web; centri esami autorizzati per studenti in autoapprendimento e centri accreditati per gli esami di conseguimento del diploma. Il governo centrale si riserva la gestione degli istituti universitari di natura strategica oppure difficili da gestire localmente, per lo più per questioni logistiche. Tutte le altre istituzioni vengono amministrate a livello decentrato. L'università cinese prevede 12 facoltà principali: Filosofia, Economia, Giurisprudenza, Pedagogia, Letteratura, Storia, Scienze naturali, Ingegneria, Agraria, Medicina, Formazione militare e Scienze gestionali, divise a loro volte in varie sottodiscipline e indirizzi.

Grandi cambiamenti

Lo scorcio finale del XX secolo è stato caratterizzato da importanti provvedimenti destinati ad avere effetti duraturi sul mondo accademico cinese. Il primo di questi è la Legge sull'Istruzione del 1986, in cui si stabilivano i "tre orientamenti" di apertura alla modernizzazione, al mondo e al futuro. Con essi si mirava a ricostruire la Cina e il suo sistema accademico, facendola uscire dall'isolamento in cui si era autorelegata durante la Rivoluzione Culturale. Profondamente significativo è anche il cosiddetto Progetto 211, del 1995, con cui si è tentato di individuare le 100 università fondamentali per la Cina del 2000 nell'intento di coniugare ricerca e preparazione tecnica e scientifica integrando così la formazione universitaria con quella professionale. Due atenei (l'Università di Pechino e l'Università di Tsinghua) tenteranno di diventare istituti di livello mondiale, mentre ad altri 25 verrà chiesto di conseguire livelli di assoluta eccellenza. Sono state inoltre individuate 300 discipline ritenute strategiche e pertanto meritevoli di particolare attenzione. Tale impegno all'eccellenza è stato successivamente reiterato e affinato con il Progetto 985 del 1998, nel

DATI DI BASE SULLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Indice di sviluppo umano (dati UNDP 2006): 81° posto con 0,768 (medio)

Progressione dell'indice di sviluppo umano (dati UNDP 2006): 1975: 0,527; 1980: 0,560; 1985: 0,596; 1990: 0,628; 1995: 0,685; 2000: 0,730

Popolazione totale (in migliaia- 2005): 1.315.844

Popolazione (in migliaia-2005) sotto i 18 anni: 352718

Popolazione (in migliaia-2005) sotto i 5 anni: 84483

Numero annuo di nascite (in migliaia, 2005): 17.310

PNL procapite (USD 2005): 1.740

Tasso di crescita media annua del PIL procapite (%): 1970-1990: 6,6%; 1990-2005: 8,8%

Speranza di vita alla nascita (in anni, 2005): 72 (62 anni nel 1970; 68 anni nel 1990)

Tasso di mortalità infantile sotto i 5 anni (2005): 27 su mille (49 su mille nel 1990)

Tasso totale alfabetismo adulti (2000-2004): 91%

Tasso di alfabetismo dei maschi adulti (2000-2004): 95%

Tasso di alfabetismo femmine adulte (2000-2004): 87%

Percentuale di popolazione che ha accesso a fonti "migliorate" di acqua potabile (anno 2004): 77% (93% in aree urbane; 67% in aree rurali)

Percentuale di popolazione che ha accesso a impianti igienici adeguati (anno 2004): 44% (69% in aree urbane; 28% in aree rurali)

Numero di telefoni su 100 abitanti (2002-2004): 50

Numero di internet su 100 abitanti (2002-2004): 7

(Dati: Unicef)

quale si affina ulteriormente l'idea dello sviluppo di università di livello mondiale. Questi due progetti costituiscono in tal modo i capisaldi per ogni futura evoluzione del mondo accademico cinese.

Sempre nel contesto del conseguimento dell'eccellenza e della razionalizzazione nell'impiego delle risorse, va altresì ricordata la fusione di istituzioni di piccole dimensioni o di natura specialistica in università imponenti, polidisciplinari e orientate alla ricerca. Analoghe finalità persegue la promozione di un sistema di valutazione delle istituzioni che, dopo una fase sperimentale avviata nel 1995, va coinvolgendo un numero crescente di istituti nello sforzo globale di migliorare la qualità dell'insegnamento e della ricerca in Cina. Quando il sistema andrà a regi-

me si cercherà di avere cicli quinquennali di valutazione il più possibile standardizzati effettuati sia internamente agli atenei che attraverso organismi e agenzie professionali per la valutazione della qualità. In questa ottica è stato costituito nel 2004 presso il Ministero dell'Istruzione il Centro per la Valutazione dell'Istruzione Superiore con il precipuo compito di concentrarsi sui programmi universitari di primo ciclo.

Apertura al mondo

L'ultima tendenza delineatasi nel paese è quella dell'internazionalizzazione dell'istruzione superiore, con i *provider* stranieri che paiono destinati a svolgere un ruolo sempre maggiore. Nell'ottica delle autorità cinesi, i programmi congiunti con università straniere contribuiscono all'espansione del sistema interno di istruzione superiore, consentendo la modernizzazione dei metodi didattici e dei *curricula* e rendendo così possibile la costituzione di un gruppo di esperti e specialisti che svolga un ruolo fondamentale nella modernizzazione del paese attraendo conoscenze e tecnologie avanzate e mitigando gli inevitabili colli di bottiglia del sistema formativo. Più prosaicamente, i genitori spingono per l'internazionalizzazione per consentire ai propri figli di avere una formazione più salda e maggiori esperienze, per migliorare le proprie competenze tecniche e linguistiche e, in ultima analisi, per avere un futuro migliore. In mezzo a questi due estremi stanno le università, che mirano a elevare i propri standard didattici e di ricerca, a migliorare la propria immagine a livello mondiale e ad avere maggiori possibilità economiche a fronte delle tasse accademiche corrisposte dagli studenti stranieri e dei fondi di ricerca che divengono così più facilmente accessibili. Non bisogna tuttavia pensare che le istituzioni straniere abbiano oggi mano libera nella gestione delle proprie attività; al contrario, esse devono operare congiuntamente con istituti cinesi riconosciuti. Al momento la presenza più incisiva pare quella di Stati Uniti, Australia e Regno Unito, con una modesta partecipazione delle università europee. La normativa cinese non consente invece iniziative o investimenti stranieri nel campo dell'istruzione di base.

Promozione della mobilità

Questa apertura verso l'esterno va di pari passo con la possibilità degli studenti cinesi di studiare all'estero, una svolta epocale avutasi con Deng nel 1978, ancorché tra infinite cautele e difficoltà, tra cui, non da ultimo, il fatto che in alcuni Stati europei il diplo-

ma superiore cinese non consente l'iscrizione all'università, resa possibile solo dalla frequenza di un anno integrativo nel paese ospite oppure da un primo anno di studi universitari in Cina. Questo processo è andato rafforzandosi negli anni e oggi l'internazionalizzazione viene sostenuta dal governo cinese che incoraggia gli studenti a recarsi all'estero, sostenendo però il loro rientro al termine del periodo di studi. Dal 1978 a oggi hanno usufruito di questa possibilità circa 800.000 studenti, dapprima sovvenzionati interamente dallo Stato, ora, al 93%, autofinanziati. Per gli studenti cinesi le mete più ambite sono Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda e Regno Unito, con l'Europa in costante crescita di popolarità per l'alto livello dei suoi titoli e i costi relativamente contenuti degli studi universitari, anche grazie al solido sistema di borse di studio disponibili. Il governo cinese cerca inoltre di invogliare i giovani stranieri a recarsi a studiare in Cina, ma un ostacolo su tale via resta indubbiamente il problema linguistico.

Per quanto riguarda l'Italia, la visita a Pechino del ministro Moratti nel luglio 2005 ha portato alla stipula di un accordo per l'equiparazione dei titoli accademici tra la Cina e il nostro paese e all'inaugurazione a Shanghai del Chinese-Italian Joint Campus reso possibile dalla *partnership* tra le Università Luiss e Bocconi, i Politecnici di Milano e Torino e gli atenei cinesi Tongji e Fudan di Shanghai. Presso questo istituto sono previsti corsi di Ingegneria ed Economia aperti agli studenti di entrambi i paesi che porteranno al conseguimento di diploma di primo ciclo. Per il futuro si può quindi auspicare l'intensificazione della mobilità tra studenti non solo in ambito meramente linguistico, ma specialistico, con un occhio particolare ai settori in cui le università cinesi si pongono all'avanguardia.

Un'altra significativa apertura è la campagna per la promozione dell'insegnamento del cinese mandarino attuata dal Ministero dell'Istruzione attraverso una rete di istituti culturali all'estero e significativamente denominati "Istituto Confucio" a riprova del revival del pensiero confuciano in corso che va assumendo il carattere di rifiuto di omologazione al-

l'Occidente e riscoperta delle radici nazionali. Il fenomeno è ulteriormente corroborato dal governo, che ha fortemente voluto la creazione di una *équipe* di 300 studiosi di 25 università al fine di costituire la prima biblioteca completa di tutti i testi sul confucianesimo.

Un certo malcontento

A fronte di tante attività positive vanno riscontrate però anche zone d'ombra. Ultimamente il malcontento sta serpeggiando nelle università cinesi e ha il suo epicentro nella città di Zhengzhou, nella parte centro-orientale del paese. Finora, difatti, la laurea era garanzia di avanzamento nella piramide sociale e di una buona collocazione sul mercato del lavoro. Oggi, invece, a causa della dirompente crescita economica della Cina, il governo ha allentato i freni sull'università, consentendo la proliferazione di nuovi istituti, spesso di mediocre livello, i cui titoli risultano difficilmente spendibili dal punto di vista professionale. Molti neolaureati sono quindi destinati a non trovare un lavoro corrispondente alle proprie qualifiche. Si stima che tale crisi coinvolgerà ben il 60% dei 4,1 milioni di laureati di quest'anno, giacché il mercato pare poterne assorbire solo 1,6 milioni. Essi andranno a sommarsi ai laureati del 2005 ancora in attesa di collocazione, il cui malcontento cresce sempre di più, così come profonda è l'inquietudine di chi, laureatosi nella speranza di salire nella scala sociale, si trova costretto, per necessità, ad accettare un posto da operaio, ricadendo quindi nella gravosa situazione sociale iniziale. Inoltre, il surplus di laureati fa sì che anche gli stipendi dei neoassunti siano modesti (mediamente intorno ai 190 dollari al mese). La liberalizzazione del mercato cinese, in breve, ha definitivamente intaccato i meccanismi di pianificazione esistenti nel contesto universitario.

Il presidente Hu Jintao ha sinora avuto i suoi più convinti sostenitori proprio nel ceto medio delle grandi città, che ora è anche il più minacciato dalla disoccupazione intellettuale, il che fa sì che il problema non si limiti a essere culturale o sociale, ma diventi anche, pericolosamente, politico.

LE PORTE APERTE DELL'UNIVERSITÀ CINESE

I numeri che descrivono il "modello Cina" sono strabilianti. Sia quelli assoluti (1 abitante su 5 del pianeta è cinese), sia quelli che testimoniano una crescita economica accelerata e, di conseguenza, fanno intravedere un mercato di consumatori di dimensioni inusitate a fronte di una produzione industriale e manifatturiera in grado di soddisfare i bisogni interni e di invadere i paesi di antica industrializzazione. In questo numero di "Universitas" ci limitiamo a illustrare il mondo dell'istruzione superiore i cui numeri, percentualmente ancora inferiori a quelli del mondo sviluppato, sono destinati rapidamente a crescere a seguito delle recenti politiche "liberalizzatrici".

Un bacino inesauribile di risorse umane

Ci riferiamo agli studenti universitari, filtrati da politiche di accesso rigidissime, molto pochi per le esigenze attuali e future di mano d'opera qualificata del paese. I più di 500 milioni di cittadini sotto ai 24 anni di età costituiscono un bacino inesauribile di risorse umane. Con riguardo alle istituzioni universitarie e di formazione superiore (2.464, di cui 228 private), è degno di nota che il governo negli ultimi anni ne abbia selezionato un ristretto numero cui dedicare cospicui finanziamenti allo scopo di elevarne il livello e di dotare il paese di una rete di centri di eccellenza in grado di attrarre a loro volta flussi finanziari e cooperazione da parte di atenei stranieri di altissimo prestigio internazionale.

Notevoli passi avanti sono stati compiuti per favorire la mobilità degli studenti cinesi, invogliati e facilitati a svolgere tutto o parte del loro percorso universitario all'estero. In questo numero della rivista ne riferisce Zhang Lihui (cfr. p. 4) per la parte cinese e sono presentati programmi e progetti italiani atti a intensificare il flusso di studenti e studiosi cinesi nel nostro paese, una presenza oggi assai poco significativa se paragonata a quella negli atenei inglesi o tedeschi.

L'aspetto che suscita maggiore curiosità e forti perplessità negli esperti internazionali è la politica di apertura ad agenzie e istituzioni straniere cui è oggi consentito di operare nel paese. Si calcolano in 1.400 i *providers* di *higher education* autorizzati dalle autorità centrali, provinciali e municipali cinesi; al di là del numero – da commisurare comunque all'estensione del paese – stupisce questo genere di liberalizzazione in una società chiusa sino a un paio di decenni fa a qualsiasi stimolo proveniente dall'occidente che non fosse di natura strettamente commerciale. Alcuni osservatori vedono il motivo principale di questa internazionalizzazione nei benefici di natura finanziaria apportati dagli stranieri e nella necessità di ampliare l'accesso agli studi superiori senza dover ricorrere a ingenti investimenti in strutture e personale docente. Inoltre, la relazione con l'estero in forma sia di accordi di cooperazione e di scambi accademici che di miglioramento della didattica dà prestigio ad atenei cui scarseggiano le risorse finanziarie statali, convogliate come abbiamo visto ai centri di eccellenza.

Perché la Cina?

Le perplessità sorgono quando si cerca di individuare gli obiettivi e le motivazioni che spingono università straniere a operare in un paese così culturalmente distante e poco conosciuto, con un sistema politico di stampo marxista, seppure in fase di transizione verso un'economia mista.

Philip G. Altbach, direttore del Center for International Higher Education del Boston College, che ha di recente analizzato questo aspetto della realtà universitaria cinese*, ritiene che l'interesse prevalente degli ambienti accademici occidentali sia di natura economica e commerciale: la Cina è da questi percepita come un gran mercato nel quale reclutare studenti per le proprie università, i miglio-

* Cfr. "International Higher Education", n. 45, Fall 2006.

ri scienziati per i centri di ricerca e per le industrie e verso il quale esportare istituzioni e programmi di istruzione come pure una gamma di altri prodotti educativi, meglio se in partenariato con enti e università cinesi. Tali *providers* offrono spesso anche opportunità di studiare all'estero a studenti e ricercatori cinesi.

Altbach distingue in questo confuso bazar dell'*higher education* alcune lodevoli iniziative di natura accademica, citando solo programmi statunitensi (se ne potrebbero menzionare di validissimi in Europa e anche in Italia): il Programma master della prestigiosa Johns Hopkins University con la Nanjing University, affermato ormai da due decenni e quello nelle scienze dell'amministrazione del consorzio degli atenei americani dei Gesuiti con l'Università di Pechino, che produce titoli comuni e *curricula* integrati. Altri atenei americani hanno come finalità preminente l'invio dei propri studenti affinché apprendano la lingua, la storia, la cultura cinese e facciano diretta esperienza di un mondo in rapidissima evoluzione sotto il profilo accademico, oltre che sociale ed economico. Man mano che la politica di "porte aperte" si va consolidando è probabile, inoltre, che la presenza di iniziative straniere universitarie in Cina assuma la forma stabile di *campus* con diverse facoltà e discipline in partenariato: il Campus Italo-Cinese di Shanghai, di cui Roberto Schmid riferisce in questo numero di "Universitas", è già un segnale in questa direzione.

Come garantire la qualità

Non esiste ancora un censimento accurato delle istituzioni straniere che operano in Cina. Tuttavia è certamente conosciuto che gli atenei americani, europei e australiani di gran prestigio tendono a stabilire relazioni con le principali università cinesi esistenti nelle aree metropolitane; al contrario – è il caso americano citato da Altbach nel suo studio – i *college* di livello medio-basso indirizzano la loro collaborazione in Cina verso i piccoli atenei di pro-

vincia, offrendo con una spesa di produzione minima programmi attraenti, quali il Business management e l'Information technology. Qui può annidarsi il pericolo di una visione dell'istruzione superiore viziata da eccessivo mercantilismo: di fronte a difficoltà che sopraggiungessero nei rapporti con le autorità o ad un guadagno ritenuto insoddisfacente, potrebbe verificarsi la rinuncia di molte di queste iniziative e il conseguente abbandono del paese, come già avvenuto negli anni Ottanta in Giappone da parte di università e *college* americani di scarsa qualità.

In assenza di adeguate forme di accreditamento che assicurino la presenza di standard qualitativi seppure modesti nelle istituzioni straniere intenzionate ad installarsi sul territorio cinese, Altbach suggerisce di avvalersi di esperti stranieri, come efficacemente fatto a Singapore, in grado di valutare le motivazioni e le condizioni degli accordi: ad esempio, se tali istituzioni offrono realmente i migliori programmi e docenti all'altezza dei compiti didattici chiamati a svolgere.

In ultima analisi, la politica di apertura della Cina, come anche dell'India e della Malaysia per limitarci al continente asiatico, risponde all'esigenza interna di acquisire esperienze formative di alto profilo nel settore dell'istruzione superiore, recependole a livello internazionale; gli accordi GATS del Wto sul libero commercio dei servizi, inclusi quelli riguardanti l'istruzione, sono un incentivo a operare in questa direzione.

Prendendo atto che il mondo dell'istruzione universitaria è sempre più globalizzato, resta tuttavia valida la convinzione che la formazione delle giovani generazioni – e quindi dei futuri dirigenti di un paese – continua ad essere responsabilità primaria di ogni nazione e che pertanto il "mercato" necessita di essere governato con cautela al fine di salvaguardare la qualità del prodotto educativo posto in circolazione.

P. G. P.

ESPERIENZE SUL CAMPO

LA SCALA DEI VALORI PASSA ATTRAVERSO IL SAPERE

Luigi Del Re

Direttore dell'Istituto di Disegno e Controllo di Sistemi Meccatronici
dell'Università Johannes Kepler di Linz (Austria)

Tutti i paesi in via di sviluppo sono più o meno un paradosso. Non sono in grado di soddisfare le esigenze fondamentali di gran parte della popolazione, ma a livello particolare possono avere strutture avanzatissime o dimostrare capacità impressionanti.

La Cina, in un certo senso, è l'exasperazione di questo paradosso: destinata a essere tra pochi anni – se non lo è già adesso – una potenza industriale mondiale di primissimo piano, è anche un paese in cui l'efficienza sul lavoro non conta e molte persone sostituiscono le macchine. Lavorare in una università cinese "normale", quindi non una delle università di punta come la Tsinghua di Pechino o la Tongji di Shanghai, è un modo, anche se insolito, di rendersi conto di questi contrasti. È però anche un modo di far vedere altri valori, altre priorità. La prosperità è un'esperienza recente e limitata a pochi; la vita del cinese medio ha come prima finalità, cosciente o incosciente, la sopravvivenza nell'immediato e nel mondo sotterraneo degli inferi poi. In questo mondo ogni azione è finalizzata, in una università media lo scopo del docente è, prima di tutto, andare avanti. Gli studenti sono una condizione necessaria, la ricerca uno strano passatempo che serve solo se così si può avere un posto migliore o permettersi qualche viaggio all'estero.

Io ho vissuto questa esperienza oltre dieci anni fa, quindi in un momento in cui l'importanza economica della Cina non era ancora così palese, anche se la si vedeva chiaramente crescere, ma i problemi interni erano già fortissimi. La prima cosa che mi colpì fu vedere edifici costruiti da pochissimo tempo che già sembravano fatiscenti. A titolo di esempio, mi fu

citato il caso di uno stabilimento della Firestone: il 40% della sua produzione sarebbe stato gettato perché non soddisfaceva nemmeno le esigenze del mercato interno, eppure avrebbe guadagnato comunque, perché la mano d'opera era praticamente gratis. Un giorno fummo invitati in una fabbrica a dare dei consigli tecnici per aumentare la produzione: nelle sale di produzione c'erano molte giovani operaie e un livello di rumore tale che dovevo gridare nelle orecchie dell'interprete e lui doveva fare lo stesso. Un mio collega italiano chiese se volevano ridurre anche il livello di rumore, e non posso dimenticare l'espressione esterrefatta dei *manager* di fronte all'assurdità di una simile domanda.

L'equilibrio interno non è solo economico

A che serve, in un mondo così, preoccuparsi di fare le cose bene? Eppure serve, e tanto. Da un lato c'è gente fantastica. Sono abituati da millenni a essere sudditi, e sopportano tanto, ma davvero tanto, e in molti casi troppo. Però cercano di fare la loro parte: se avevo bisogno di una componente, un collega cinese saliva in bicicletta e la andava a cercare al mercato, o passava due giorni alla dogana per cercare di avere il materiale italiano per la didattica. Lavorando con loro, cercando di scoprire nuovi campi di lavoro, pubblicando con loro e aiutandoli a viaggiare a un congresso, si aprono nuove strade, li si aiuta a capire che nel loro sforzo di fare bene la loro parte non sono soli. Questo è sempre e ovunque importante, ma lo è ancora di più all'università, perché il suo impatto sulla vita di generazioni è enorme: la Cina non è solo il paese di Mao o di

Deng, è anche e molto di più il paese di Confucio, di una nobiltà interiore purtroppo non illuminata dalla fede, ma almeno arricchita dall'amore per la cultura, per il sapere. Il sapere diventa quindi non solo un mezzo per un avanzamento economico, personale o collettivo, è un tramite di una scala di valori. Una buona formazione dei *manager* può fare molto di più per i diritti umani di anni di battaglie a livello di governi. La Cina è stata la culla di molti progressi, ma è anche un paese che negli ultimi cen-

tocinquanta anni ha sofferto crisi a volte di una barbarie inaudita, come la guerra dell'oppio o le invasioni giapponesi. Ha bisogno di trovare il suo posto nel mondo, e ha bisogno di trovare un suo equilibrio interno, che non sia solo quello economico. Il risultato che emergerà da questo processo sarà fondamentale per lo sviluppo del mondo futuro. La cooperazione universitaria può essere un contributo eccellente a far sì che questo processo porti a una distensione e a un vero progresso.

UN PROGETTO LUNGIMIRANTE

Li Baowen

Direttore del Comitato di manutenzione produttiva totale in Cina

Nel 1986 una delegazione dell'Istituto per la Cooperazione Universitaria guidata da Umberto Farri si recò per la prima volta nell'Università di Guangzhou. Dopo un incontro con il prof. Zhang Shixun e con altri membri dell'Università di Guangzhou venne firmato un accordo per la creazione di una facoltà di Ingegneria della Manutenzione. Nel novembre del 1990 Farri tagliò il nastro alla cerimonia di inaugurazione di un edificio che comprende 26 classi, 20 laboratori, 2 officine, una sala riunioni e alcuni uffici. Chi scrive fu nominato preside della facoltà, con uno staff docente composto di più di 30 membri. Nel 1990 duecento studenti si iscrissero alla facoltà, che è stata la prima del genere in Cina.

Giudicandolo oggi, possiamo dire che si è trattato di un progetto molto lungimirante. L'economia e l'industria cinesi allora non erano molto sviluppate; con i progressi dell'industria, soprattutto manifatturiera, le carenze del personale di manutenzione erano sempre più palesi. Il contrasto fra un'attrezzatura avanzata e un *team* che fatica a tenersi al passo era abbastanza evidente.

Ogni anno una delegazione Icu si recava all'Università di Guangzhou per verificare l'avanzare del progetto e fornire informazioni. Grazie a tale progetto più di 10 docenti di discipline diverse sono venuti a studiare in Italia al Politecnico di Bari,

all'Università di Roma e nel nord Italia, integrandosi senza problemi nel nuovo ambiente.

Contemporaneamente, più di 10 docenti italiani sono stati mandati in Cina per insegnare nell'Università di Guangzhou: hanno vissuto e lavorato con il personale docente cinese e sono divenuti ottimi amici, tanto che ancora oggi hanno contatti con alcuni di loro. Per evitare che i giovani docenti italiani avessero nostalgia di casa, in quel periodo la facoltà ha organizzato per loro molte attività fuori dal *campus*.

Un episodio significativo

C'è un episodio che ricordo ancora oggi. Alla fine del 1992, quando la delegazione italiana fece visita all'Università di Guangzhou, il prof. Farri, camminando lungo il corridoio, notò della sporcizia sul muro bianco, probabilmente un disegno a matita. Tirò fuori il suo fazzoletto e pulì accuratamente il muro. Il suo comportamento ci colpì molto. Subito dopo ci spiegò: "Questa è la facoltà di Ingegneria della manutenzione: gli studenti dovrebbero avere la mentalità della manutenzione sin dall'inizio, dovrebbero capire l'amore e la protezione dell'ambiente e della proprietà!". In vent'anni ho sempre portato come esempio ai miei studenti questo episodio.

A tre anni dall'inizio dei corsi la facoltà aveva più di 400 iscritti, ed è diventata famosa in Cina dal momento che è stata la prima facoltà dedicata alla manutenzione e i nostri laureati sono stati assunti prima ancora di lasciare il *campus*.

Nel 1997 si svolse a Guangzhou un congresso internazionale sull'Ingegneria della Manutenzione, patrocinato dall'Icu al quale parteciparono più di 450 rappresentanti provenienti da 45 diversi paesi. Il prof. Farri e i suoi colleghi tennero un discorso all'interno della conferenza principale. Dopo l'assemblea plenaria il congresso fu diviso in 4 sezioni dedicate a temi diversi. È stato un evento molto significativo nello sviluppo industriale e didattico cinese che ha reso la facoltà ancora più famosa, non soltanto in Cina ma anche nel resto del mondo. Negli anni successivi molti docenti della facoltà sono stati invitati a partecipare alle conferenze internazionali sulla

manutenzione e alcuni esperti sono venuti nella nostra facoltà. All'Euromaintenance 2006, a Basilea, ho incontrato un membro italiano che era stato alla conferenza di Guangzhou nel 1997.

Numerosi sono i docenti cresciuti in questa facoltà. Il prof. Zhengwen, ad esempio, è un esperto di Diagnosi dei guasti e di controllo; il prof. Li Aishe è uno specialista di Sistemi idraulici e pneumatici. Chi scrive è consulente di Ingegneria di pianta e gestione della manutenzione: il mio Sistema di manutenzione produttiva totale normalizzato (TnPM) viene utilizzato in più di 50 imprese. Desidero però ricordare che il merito di questo successo va anche all'Icu e alla sua idea di creare in Cina una facoltà di Manutenzione. Come testimonia la pietra della fondazione incastonata nel muro della facoltà, l'amicitia e la gentilezza donate dall'Icu rimarranno nel cuore del popolo cinese.

INSEGNARE L'ITALIANO E IMPARARE IL CINESE

Valeria Sansavini

Docente di Lingua italiana nella Hongyu School
e studentessa di Lingua cinese nella Capital University of Economics and Business a Pechino

Dopo la laurea in Lingue e Letterature straniere nell'Università di Bologna non avevo programmato di insegnare in Cina, ma quando mi è stato proposto non ho esitato e sono partita immediatamente. Mi hanno chiamato da Pechino un mercoledì mattina e il giovedì della settimana dopo ero già in volo per la Cina. Ho accettato sia per il mio forte interesse a insegnare l'italiano agli stranieri, sia per la grande opportunità di concordare settimanalmente con la Scuola le ore di docenza in modo da permettermi di frequentare i corsi per l'apprendimento della lingua cinese. Essere contemporaneamente sia studentessa che docente mi facilita, perché mi aiuta ad immedesimarmi nei miei studenti e a capire le loro difficoltà che anch'io incontro giorno per giorno.

Fino alla proclamazione della Repubblica popolare cinese, nel 1949, l'istruzione in Cina era privilegio di una minoranza della popolazione e l'80% dei cinesi era analfabeta. Le valutazioni sull'attendibilità dei dati ufficiali relativi all'attuale livello di istruzione nel paese sono discordanti, ma senza dubbio il governo cinese ha ottenuto grossi risultati per quanto riguarda la scolarizzazione di base e la lotta all'analfabetismo.

Il sistema scolastico cinese comprende realtà profondamente eterogenee in termini di sviluppo e caratteristiche culturali. Se le direttive governative sono uniformi, notevoli sono le diversità fra le regioni – e, all'interno delle regioni, fra aree urbane e rurali – e fra scuole modello e scuole comuni all'interno di una stessa area. Tali differenze sono

destinate a radicalizzarsi, a causa dell'ineguale tasso di sviluppo delle diverse aree e delle nuove politiche economiche nazionali.

Come funziona il sistema scolastico

L'attuale sistema scolastico cinese ha abbandonato quasi totalmente l'impronta maoista per tornare al modello di formazione che esisteva prima della Rivoluzione culturale: questo percorso all'indietro ha portato al recupero di caratteri tipici della tradizione cinese, come la meritocrazia e il rispetto delle gerarchie. Oggi la scuola cinese è organizzata più o meno come la nostra in scuola materna, elementare, media inferiore e media superiore. È previsto sia il sistema 6-3-3, sia quello 5-4-3. Il sistema maggiormente diffuso è quello 6 (elementari) più 3 (medie) soprattutto nelle aree urbane, mentre nelle aree rurali è maggiormente diffuso il sistema 5 (elementari) più 4 (medie). Le classi possono essere composte anche da 50-60 scolari, e quindi difficili da gestire: l'insegnante è costretto ad applicare un sistema meritocratico, e solo gli allievi migliori riescono a sottoporre l'esercizio svolto alla correzione dell'insegnante. Esistono notevoli differenze tra le scuole delle aree urbane e delle aree rurali, a cominciare dalla durata dell'anno scolastico e dalla distribuzione delle vacanze.

La scuola dell'obbligo – secondo una disposizione del 1986 – dura nove anni, che comprendono i due cicli di scuola elementare e media. In passato l'inizio della scuola era fissato a 7 anni, pur essendo piuttosto flessibile nelle zone rurali; oggi in teoria è ufficialmente fissato a 6 anni, ma in pratica molti bambini cominciano a frequentare la scuola solo dopo aver compiuto 8 anni. La scuola materna inizia a 3 anni e prevede la divisione dei bambini in tre classi in base alla loro età, e solo ultimamente si è cercato di dare più spazio ad attività pratiche o al gioco.

Ogni cittadino cinese possiede l'*hukou*, un codice numerico presente sulla carta d'identità che potremmo paragonare al nostro codice fiscale. Consiste in un codice composto di sole cifre con il quale lo Stato può identificare il cittadino e sapere da quale zona o città proviene, e quindi in quale zona o città dovrà compiere gli studi. Questo significa che chi abita in campagna non può frequentare le scuole della città; da un lato serve a evitare l'abbandono delle campagne da parte dei contadini, ma dall'altro aggrava ancora di più il dislivello sociale fra la campagna (sempre più povera) e la città (sempre più ricca). Alla fine del liceo gli studenti che vogliono frequentare l'università dovranno sostenere un esame molto difficile, il *gaokao* (che dura

diversi giorni), e segnalare 4 università in cui svolgere gli studi. Ogni università richiede un certo punteggio d'ingresso: se lo studente non arriva al punteggio della prima università da lui scelta, o passa alle tre opzioni successive o gli viene indicata l'università che può frequentare.

L'anno scolastico è diviso in due semestri: il primo ha inizio il 1° settembre e termina a febbraio in occasione della festività per il Capodanno cinese (una festa mobile che in genere cade tra il 15 gennaio e il 15 febbraio), il secondo inizia a marzo e termina a luglio, per le vacanze estive. Le lezioni vanno dal lunedì al sabato, e le ore di lezione variano dalle 23 minime della scuola elementare alle 31 ore della scuola media. Ogni lezione dura 45 minuti ed è seguita da una pausa di 15 minuti, una distribuzione oraria applicata a ogni grado dell'istruzione, compresa l'università. Ogni lunedì gli scolari si recano in cortile per la cerimonia dell'alza bandiera e imparano già dalle elementari un repertorio di canzoni patriottiche. Il piano orario dipende, come tutto il resto, dalle peculiarità locali, ma in linea di massima le lezioni iniziano alle 8 e terminano alle 12 e riprendono poi alle 14. Le cosiddette scuole modello sono tutte a tempo pieno, e possono prevedere 27 ore di lezioni settimanali più 5 ore di attività extracurricolari.

Studenti cinesi e studenti stranieri

Da marzo 2006 frequento un corso di cinese nella Capital University of Economics and Business di Pechino. Gli studenti stranieri sono privilegiati rispetto agli studenti cinesi. L'edificio di Relazioni internazionali dove vado a lezione è stato imbiancato da poco, c'è un bar sempre aperto, una sala computer e altre aule adibite a svariate attività, mentre l'edificio di fronte è destinato soltanto agli studenti cinesi, e non è altrettanto confortevole. Nella nostra residenza le stanze sono a due letti e hanno il bagno in camera, invece le residenze per gli studenti cinesi hanno camere da otto con quattro letti a castello e bagno comune al piano. Una volta al mese l'università organizza escursioni in luoghi caratteristici della città che sono gratuite solo per gli studenti stranieri.

Le classi per gli stranieri al massimo sono composte da 20 studenti provenienti da tutte le parti del mondo. I professori sono madrelingua. Il metodo didattico è puramente mnemonico, e non tiene conto delle diversità di livello e di capacità degli studenti né della loro individualità. Mi ha colpito il fatto che non ci sia spazio per domande o riflessioni, ma che tutti ripetano a memoria e in coro: più

volte la mia docente di cinese mi ha suggerito di non interrompere la lezione con le domande, in quanto disturbavo l'apprendimento dei miei compagni. La difficoltà maggiore che ho incontrato non è apprendere la lingua cinese, ma apprendere utilizzando questo metodo che è l'opposto di quello a cui sono stata abituata in Italia. Il metodo di insegnamento rispecchia però anche un aspetto culturale che si comprende solo vivendo in Cina: agli occhi di un occidentale può risultare incomprensibile, ma qui ci si rende conto che forse è l'unica maniera per mantenere l'ordine in un paese che conta più di un miliardo di persone. Senza il controllo e una grande disciplina forse ci sarebbe un disordine incontrollabile. Possiamo paragonare la Cina a una famiglia molto numerosa dove ogni figlio deve imparare a fare il suo dovere, mentre in una famiglia con un figlio solo la gestione è più semplice.

La presenza di studenti stranieri è un vanto per le università cinesi per due motivi: ne va del loro prestigio, perché se ci sono molti stranieri significa che l'università è famosa e quindi di buon livello. Inoltre gli studenti stranieri pagano tasse molto più elevate rispetto a quelle pagate dai cinesi (più del doppio): quindi un maggior numero di stranieri significa maggiori entrate per il bilancio delle università cinesi. In Cina sembra viga un capitalismo nel senso



negativo del termine, dove la regola è che il tuo valore è determinato dai soldi che possiedi. Questo fenomeno in una metropoli come Pechino è estremizzato, mentre in città più piccole certi valori sopravvivono ancora.

La maggior parte degli studenti stranieri è asiatica: giapponesi, coreani, vietnamiti, mongoli, poi ci sono molti sudamericani e un gruppo minoritario di europei o nord-americani. Per frequentare l'università bisogna avere un buon livello di cinese, e la maggioranza degli stranieri è iscritta a facoltà scientifiche.

Le differenze culturali

L'integrazione è molto difficile: il problema non è tanto la lingua, quanto la differenza culturale che è davvero forte. Il cinese medio non fa vita sociale come la intendiamo noi, lavora e studia moltissimo, e solo raramente si concede degli svaghi. Il Governo cinese dichiara da anni che la formazione universitaria è di

centrale importanza nella sua politica di sviluppo ed è propagandata come lo strumento principale per il miglioramento sociale della popolazione. Queste dichiarazioni si scontrano però con la crescente difficoltà da parte dei laureati cinesi di trovare un lavoro adeguato e questo potrebbe con il tempo mettere a rischio la stabilità sociale della Cina.

L'EUROPA PER LA CINA

CHINA WINDOWS, LA "FINESTRA CINESE" DEL PROGRAMMA ERASMUS MUNDUS

Luca Lantero

Erasmus Mundus è un Programma dell'Unione Europea che intende contribuire a migliorare la qualità dell'istruzione superiore europea, facendo dell'Europa un luogo d'eccellenza mondiale nella formazione e rafforzando la visibilità e l'attrattività delle sue università nel mondo. Il Programma opera attraverso una rete integrata di corsi di studio di secondo ciclo (livello "master" secondo il Processo di Bologna).

I corsi selezionati dal Programma ricevono un marchio di qualità che li qualifica come "corsi Erasmus Mundus".

Il Programma è rivolto a studenti dell'Unione Europea e di tutti gli altri paesi del mondo che siano in possesso come minimo di un titolo di primo ciclo (durata triennale, 180 crediti) e che vogliano conseguire un titolo di secondo ciclo frequentando un corso a livello europeo. Il programma si articola in quattro azioni:

Azione 1 – *Corsi Erasmus Mundus*: corsi selezionati dalla Commissione Europea che assegna il "marchio" Erasmus Mundus, offerti da consorzi costituiti da almeno tre istituzioni d'istruzione superiore appartenenti ai 25 paesi dell'Unione Europea e ai paesi EFTA (Islanda, Liechtenstein, Norvegia).

Azione 2 – *Borse di studio Erasmus Mundus*: borse di studio destinate a studenti e studiosi provenienti dai paesi terzi.

Azione 3 – *Partenariati*: i consorzi Erasmus Mundus possono istituire partenariati con istituti di istruzione superiore dei paesi terzi. Tali partenariati consentono una mobilità verso l'esterno di studenti e studiosi europei che frequentano un corso Erasmus Mundus affinché essi possano trascorrere un periodo in un'università *partner* di un paese terzo.

Azione 4 – *Aumentare l'attrattiva*: progetti tendenti a migliorare l'attrattiva dell'istruzione superiore europea nel mondo.

Ammontare del fondo (in milioni di euro)	Finestre asiatiche attivate	Durata
9	China Pilot Window	tre anni (2005-6/2007-8)
33	India Window	tre anni (2005-6/2007-8)
3,2	Thailand Window	due anni (2005-6/2006-7)
2,1	Malaysia Window	due anni (2005-6/2006-7)
10	Other Asian countries Window (Afghanistan, Bangladesh, Bhutan, Cambogia, Timor Est, Indonesia, Laos, Maldives, Mongolia, Nepal, Corea del Nord, Pakistan, Filippine, Sri Lanka e Vietnam)	due anni (2005-6/2006-7)

LO SPAZIO EUROPEO DELLA RICERCA SI APRE ALLA CINA

È ormai indubbia la crescente importanza della Cina sulla scena mondiale, non solo dal punto di vista economico e commerciale, ma anche da quello scientifico e tecnologico. Pertanto, con l'obiettivo di potenziare le relazioni tra le due parti, l'11 ottobre è stato inaugurato l'Anno Cina-UE della scienza e della tecnologia (ottobre 2006-settembre 2007). Grazie al lancio di questa iniziativa, sarà facilitata la mobilità dei ricercatori tra le due aree economiche. Nei prossimi mesi si svolgeranno conferenze, seminari, mostre, etc. volti a promuovere la cooperazione nel settore, che peraltro era iniziata alla fine degli anni Ottanta: un accordo ufficiale di cooperazione siglato nel 1988 è stato rinnovato nel 2004. Attualmente il Programma quadro di ricerca europeo finanzia più di 130 progetti di ricerca svolti in collaborazione. Cina e Unione Europea stanno lavorando insieme ad alcuni progetti internazionali di ricerca tra cui il sistema di navigazione satellitare Galileo e ITER, che prevede la costruzione di un reattore sperimentale per la fusione termonucleare.

L'Anno Cina-UE della scienza e della tecnologia coincide con l'adozione e il lancio del VII Programma quadro europeo di ricerca 2007-2013 – un'iniziativa volta all'apertura dello Spazio europeo della ricerca al resto del mondo, scenario in cui la Cina è un attore importante anche per la sua crescita spettacolare combinata con le gradualità riforme interne – e con l'XI Piano quinquennale cinese, entro il quale scienza e tecnologia occupano uno spazio di notevole importanza. La Cina, infatti, ha individuato nella ricerca e nell'innovazione la forza trainante del progresso della società, e il Piano quinquennale ha l'obiettivo di fissare le linee guida per lo sviluppo sociale e politico del paese. La Cina si è mobilitata verso l'innovazione della ricerca in campi diversi, che comprendono agricoltura, energia, informazione, risorse e ambiente, popolazione e sanità, etc.

Sempre in tema di collaborazioni Europa-Cina, il 28 aprile scorso la Commissione Europea ha presentato Orient, la rete cino-europea di connessione ad alta velocità studiata per facilitare la comunicazione e la collaborazione tra studenti e ricercatori europei e cinesi e per sostenere settori chiave della ricerca, abolendo quasi del tutto le distanze. Grazie a Orient, lo scambio di esperienze tra le menti più brillanti del mondo porterà sicuramente delle risposte interessanti a problemi globali come il cambiamento climatico e lo sviluppo sostenibile.

Attraverso un collegamento terrestre che attraversa la Siberia, Orient mette in connessione la rete europea Geant2 – la rete internazionale di ricerca e istruzione più avanzata del mondo – con le reti cinesi di ricerca Cernet e Cstnet. Il progetto è coordinato per l'Europa da Dante, organismo di messa in rete della ricerca, e per la Cina da Cernet.

Il servizio di Orient è complementare a quello di Tein2, la rete di ricerca Asia-Pacifico lanciata a dicembre 2005 che favorisce la collaborazione regionale tra dieci paesi, tra cui la Cina. Ciascuna delle due reti beneficerà della connettività dell'altra, migliorandone la capacità e garantendone il funzionamento in caso di problemi temporanei.

I. C.

La "Finestra cinese"

Tramite fondi aggiuntivi destinati alla cooperazione tra gli Stati dell'Unione Europea e alcuni paesi asiatici (ad esclusione della Corea e del Giappone), la Commissione Europea ha utilizzato il canale del Programma Erasmus Mundus al fine di rendere disponibili borse di studio per consentire a studenti asiatici, e in particolar modo a cinesi, di frequentare i corsi di studio Erasmus Mundus.

Dall'anno accademico 2005-2006 sono state attivate cinque differenti "finestre" riferite a specifici paesi: tra queste, un'apposita "China Window" è stata creata per gli studenti cinesi.

Nel primo anno di attivazione delle finestre asiatiche, quello riferito alla Cina fu definito un progetto "pilota" visto che, a differenza delle altre "finestre" alle quali è data la possibilità di erogare borse solo per studenti, per questo paese la Commissione Europea ha predisposto borse di studio anche per studiosi (docenti e ricercatori) in mobilità verso l'Europa e ha consentito la creazione di *partnership* specifiche fra istituzioni cinesi e consorzi Erasmus Mundus, tramite le quali ha dato la possibilità a studenti e studiosi europei di ottenere una borsa di studio per recarsi presso istituzioni cinesi.

Gli studenti cinesi in mobilità in Europa – Azione 2

Nell'anno accademico 2004-2005, primo anno di attività del Programma dove non erano presenti ancora le "Finestre asiatiche", gli studenti cinesi in mobilità con una borsa di studio Erasmus Mundus verso paesi dell'UE sono stati 12 (primo paese per studenti selezionati) e 3 studiosi (secondo paese per studiosi selezionati).

Nell'anno accademico 2005-2006, secondo anno di attività di Erasmus Mundus e primo anno di attivazione delle "Finestre Asiatiche", gli studenti cinesi destinatari di una borsa sono stati 85 (secondo paese per numero di studenti), mentre i docenti sono stati 23 (secondo paese per numero di docenti).

I numeri degli studenti cinesi in mobilità in Europa tramite una borsa Erasmus Mundus parlano chiaro e ci possono far comprendere il successo della "China Window" se si confrontano i dati del primo anno di attività del Programma privo delle "Finestre asiatiche" con i successivi, anche se il numero è cresciuto grazie all'incremento dei corsi Erasmus Mundus selezionati (dai 19 corsi dell'anno accademico 2004-2005 si è giunti a 80 che saranno attivati dall'anno accademico 2007-2008).

Nel presente anno accademico (2006-2007) sono stati selezionati 81 studenti cinesi e 38 studiosi che arriveranno in uno dei paesi dell'Unione al fine di partecipare a un corso Erasmus Mundus.

Per questo motivo, il progetto delle "Finestre asiatiche" è considerato il fiore all'occhiello nei rapporti in ambito di istruzione superiore tra la Commissione Europea e il Governo cinese. Visti i successi del Programma, l'attenzione rivolta a Erasmus Mundus dai differenti paesi, il numero di studenti e docenti in mobilità in Europa e le *partnership* avviate con istituzioni di paesi terzi, il progetto "Asian Windows" è stato già esportato e utilizzato per la creazione di ulteriori "Finestre" in altre aree di interesse della Commissione. Lo scenario possibile in un prossimo futuro potrà quindi essere quello di un'intensificazione dei rapporti coi differenti paesi e della creazione di interventi sempre più mirati, soprattutto per quanto riguarda la Cina.

I partenariati con atenei cinesi – Azione 3

L'Azione 3 del Programma – in modo particolare i fondi della "finestra cinese" – ha consentito a consorzi Erasmus Mundus di attivare partenariati con istituzioni di paesi terzi per lo scambio di studenti e studiosi. In questo caso, il beneficio che le istituzioni di paesi terzi possono trarre, nello specifico quelle cinesi, è quello di un canale preferenziale per la selezione di propri studenti e studiosi da mandare in mobilità in Europa e di ricevere studenti e studiosi europei che seguono un corso Erasmus Mundus per un periodo di tre mesi nelle proprie strutture: anche in questi casi la Commissione mette a disposizione delle borse di studio.

Per quanto riguarda le *partnership* attivate dal Programma Erasmus Mundus con istituzioni cinesi, si possono segnalare due esempi dove sono coinvolti atenei italiani:

- *Agris Mundus – Sustainable Development in Agriculture Masters Course*: Università degli studi di Catania (*partner* italiano); Yunan Agricultural University (*partner* cinese);
- *Imrd-International MSc in Rural Development*: Università degli Studi di Pisa (*partner* italiano); Rural Development Institute of Chinese Academy of Social Sciences (*partner* cinese); Nanjing Nongye Daxue (*partner* cinese); Shan Dong Agricultural University (*partner* cinese).

Un progetto dell'Azione 4

Tramite un finanziamento ottenuto dall'Azione 4 del Programma, è stata svolta una ricerca da parte dell'Academic Cooperation Association (ACA) dal titolo "Perceptions of European higher education in third countries", sulla percezione dell'istruzione superiore in differenti paesi extra-europei, tra i quali la Cina.

I risultati di questa ricerca, valutati in questo numero di "Universitas" da Marina Cavallini, evidenziano che l'ostacolo maggiore individuato dagli studenti cinesi e legato alla mobilità internazionale si riferisce principalmente a tre aspetti: le borse di studio, gli aspetti linguistici e i visti d'ingresso.

Per questo motivo Erasmus Mundus ha dato prova di una sicurezza maggiore nei confronti delle istituzioni e degli studenti cinesi visto che, per la natura del Programma, i consorzi selezionati hanno dovuto dimostrare alla Commissione la propria capacità di risoluzione delle problematiche legate ai visti d'ingresso, all'integrazione culturale e linguistica degli studenti di paesi terzi nei paesi ospitanti e infine all'organizzazione di tutti i servizi di supporto, come la mensa e l'alloggio. Per quanto riguarda invece la possibilità di borse di studio, queste sono erogate dalla Commissione e l'ammontare è sicuramente allettante: si tratta di 21.000 euro l'anno.

L'ITALIA PER LA CINA

PROMUOVERE E RAFFORZARE LE RELAZIONI BILATERALI

Intervista al ministro plenipotenziario Alberto Bradanini
Coordinamento del comitato governativo Italia-Cina

Il comitato governativo Italia-Cina è stato istituito nel 2004 in base a un accordo tra i primi ministri dei due paesi, per rafforzare le relazioni bilaterali e dare operatività a una *partnership* strategica tra Italia e Cina. Vuole spiegarci in concreto l'attività del comitato e, in particolare, del coordinamento italiano?

Il comitato governativo fu istituito in occasione della visita in Italia del primo ministro cinese nel maggio 2004 per favorire l'azione delle amministrazioni cinese e italiana tramite incontri regolari a vari livelli, monitorando così costantemente i progressi della collaborazione bilaterale.

La prima riunione del Comitato si è tenuta a Roma nel marzo 2005, una riunione ristretta sempre a Roma nel luglio 2006, un secondo incontro plenario a Pechino il 13 novembre di quest'anno (e una sessione tematica a Suzhou nel Jiangsu il giorno successivo) co-presieduto dai ministri degli Esteri. Poiché la Cina mobilita una moltitudine di iniziative a livello centrale e locale, pubblico e privato, il coordinamento italiano a sua volta ha interessato oltre 80 soggetti coinvolgendo in una cosiddetta rete dei referenti istituzioni, società civile, realtà locali e regionali.

La predisposizione dell'agenda è dovuta all'iniziativa pressoché esclusiva della parte italiana. Lo scarso apporto di quella cinese può trovare una spiegazione nello scenario oggi sbilanciato delle relazioni bilaterali che vedono l'Italia in un faticoso tentativo di recuperare lo scarto del crescente disavanzo commerciale e di affrontare la concorrenza cinese sui mercati terzi, attraverso la costruzione di un rapporto economico più equilibrato, che includa inve-

stimenti industriali e finanziari nelle due direzioni e un maggiore dinamismo del nostro settore terziario. Una seconda spiegazione risiede nella consapevolezza cinese che le tematiche rivendicative più rilevanti passano per Bruxelles (Mts, embargo delle armi, anti-*dumping*, tessuti/calzature/parti di ricambio per automobili, etc.).

Il lavoro del comitato governativo Italia-Cina funge dunque in buona parte da "cabina di regia" tra soggetti pubblici centrali e locali per sviluppare le necessarie sinergie a tutti i livelli.

Quali sono le strategie del comitato per quanto riguarda il settore della formazione universitaria e della mobilità accademica?

La cooperazione e lo scambio nel settore della formazione costituiscono un elemento importante per promuovere e rafforzare le relazioni bilaterali. Intanto, registriamo con soddisfazione l'entrata in vigore il 2 ottobre scorso dell'accordo bilaterale che consentirà agli studenti cinesi di ottenere il visto per lo studio della lingua italiana in Italia e poi iniziare il corso prescelto in una università italiana: si tratta di un punto di svolta che nei prossimi anni farà crescere significativamente il numero di studenti cinesi – oggi molto scarso – nei nostri atenei.

Con il preziosissimo ausilio della CRUI e l'impegno dei singoli atenei (e certamente quello del MIUR), si va affermando una crescente percezione dell'importanza dello sviluppo di relazioni stabili con il sistema accademico cinese. La diffusione delle rispettive lingue ha un ruolo importante per lo sviluppo delle relazioni bilaterali e l'amicizia tra i due popoli, ed è quindi fondamentale rafforzare la cooperazione in que-

sto campo, promuovere l'insegnamento della lingua italiana in Cina e della lingua cinese in Italia. L'istituzione all'interno dell'Università di Roma dell'Istituto Confucio e l'avvio del Campus Italo-Cinese di Shanghai (facoltà di Ingegneria e di Economia) rappresentano una risposta concreta alla domanda di collaborazione in questo settore.

Il centro di Ingegneria italo-cinese nel piano di studi dell'Università cinese di Tongji, appena avviato, costituisce un'ottima piattaforma nel settore della formazione e una base per la collaborazione nella produzione industriale per le piccole e medie imprese.

Occorrerebbe in realtà che l'insegnamento della lingua cinese fosse esteso ai diversi ordini e gradi del sistema scolastico e formativo italiano. Se oggi è l'inglese la lingua della globalizzazione, il cinese è destinato ad affiancarsi per il successo crescente dell'economia della Cina e per ragioni demografiche: la competizione tra sistemi nel mondo si giocherà anche sulla capacità di padroneggiare lingue difficili ma cruciali quali il cinese.

Tra le numerose iniziative di sviluppo del settore formazione tra Cina e Italia, vorrei citare un progetto nel settore turistico, finalizzato a promuovere un partenariato tra le università italiane e quelle cinesi per la formazione di giovani laureati di ambedue i paesi. La parte cinese si impegna a individuare le università e i primi 25 studenti cinesi che parteciperanno al master post-laurea organizzato dall'Istituto "S. Anna" di Pisa per la formazione di *manager* in Cina e la parte italiana a indicare gli studenti che parteciperanno agli analoghi corsi in Cina per la formazione di *manager* in Italia.

Negli ultimi due anni abbiamo assistito ad un significativo aumento del numero di studenti cinesi nelle università italiane, ma pare che le presenze siano ancora basse se comparate a quelle in altri paesi europei come la Germania, la Francia o la Gran Bretagna. Quali ritiene possano essere le principali cause della sostanziale carenza di studenti cinesi nelle nostre università? Quali soluzioni ha adottato, o si propone di adottare, il comitato?

Come ho già detto, il numero di studenti cinesi in Italia in passato è stato piuttosto basso, anche per l'impossibilità di rilasciare il visto agli studenti cinesi deside-

rosi di studiare in Italia che non possedessero già una conoscenza almeno basilare della lingua italiana. Data la scarsa diffusione di corsi di italiano in Cina, ciò ha portato negli anni alla stasi pressoché totale di flussi di studenti, potenzialmente numerosi, verso il nostro paese.

La situazione è ora in via di recupero e nei prossimi anni il sistema accademico italiano – anche grazie ad uno sforzo congiunto tra Ministeri competenti, atenei e Crui – sarà in grado di assicurare un'offerta adeguata agli aspiranti studenti cinesi in Italia, il cui numero potrà superare in pochi anni le diverse migliaia di unità.

Quali sono i rapporti tra il Progetto Marco Polo della Crui e l'attività del comitato?

Il lavoro congiunto avviato in seno alla Conferenza dei Rettori ha consentito di mettere a punto il lavoro di identificazione del percorso che ha portato alla stipula dell'accordo italo-cinese sui visti per gli studenti cinesi di cui sopra detto, promuovendo incontri di coordinamento e raccordo tra le diverse amministrazioni dello Stato (con la partecipazione anche di Confindustria), competenti su diversi aspetti di tale complessa tematica.

È tuttora in corso lo svolgimento della fase di *follow-up* delle intese bilaterali sopra indicate (dopo la loro entrata in vigore) per la messa in opera delle azioni (MIUR, MAE, atenei e altri) che dovranno consentire all'Italia di accogliere nel modo più efficiente e soddisfacente gli studenti cinesi che – si spera numerosi – arriveranno da noi nei prossimi mesi e anni.

Due ospiti del Collegio di Cina a Bologna durante una visita guidata



confindustria per l'internazionalizzazione UN RUOLO STRATEGICO

Intervista a Claudio Gentili

Direttore del Nucleo Educativo di Confindustria

Come si può riassumere l'interesse di Confindustria per i contesti economici internazionali ed in particolar modo per quello cinese?

Il pieno sviluppo e successo del processo di internazionalizzazione del sistema industriale italiano è una priorità per l'azione di Confindustria.

Partendo dalla struttura del sistema imprenditoriale italiano, costituito per la quasi totalità da piccole e medie imprese, e puntando alla sua valorizzazione, sono state individuate tre diverse aree di interesse macroeconomico verso le quali indirizzare l'attività di supporto e promozione dell'internazionalizzazione: i grandi mercati, le aree geografiche strategiche e i mercati ponte.

La Cina rappresenta per l'Italia un grande mercato rispetto al quale Confindustria ritiene strategico rilanciare la presenza e l'immagine del paese. Le missioni di sistema realizzate in Cina hanno inteso presentare alle autorità e alla realtà industriale cinesi le potenzialità e le eccellenze del sistema imprenditoriale italiano.

Quali sono le principali tappe dei rapporti instaurati con la Cina?

Alla prima missione imprenditoriale, realizzata nel dicembre 2004 a Pechino e Shanghai, hanno partecipato oltre 300 imprese, 11 gruppi bancari e finanziari e dei vertici di ABI, ICE, SIMEST, SACE, per un totale di circa 500 persone.

Nella tappa di Pechino sono stati realizzati incontri istituzionali tra una ristretta delegazione di imprenditori, guidati dal presidente Montezemolo e rappresentanti del Governo cinese. A Shanghai si è tenuto il forum "Made in Italy in China" (articolato in tre sessioni di approfondimento sull'economia cinese, i settori prioritari per la collaborazione italo-cinese e le eccellenze del *made in Italy*), e Montezemolo ha firmato con la Provincia del Jiangsu un accordo per sviluppare la collaborazione nel settore delle piccole e medie imprese.

Nell'aprile 2005, con la prima missione in Italia di 80 PMI, a Torino e a Vicenza sono stati organizzati *workshop* nei settori della meccanica e dell'arredamento, con incontri bilaterali nelle due città e visite

a distretti industriali e imprese. Nello stesso mese sono stati organizzati un Forum imprenditoriale sulle PMI Italia-Cina/Jiangsu e la visita di una delegazione di giornalisti cinesi in Italia.

Nel settembre del 2006, è stata realizzata una nuova missione in cinque città cinesi – Nanchino, Canton, Shanghai, Tianjin e Pechino – alla quale hanno preso parte circa 800 imprenditori nella delegazione di Confindustria, 26 associazioni del sistema confederale e 15 gruppi bancari. La missione si è articolata in più di 5.000 incontri tra imprenditori italiani e cinesi di vari settori, tra cui la logistica e le infrastrutture.

Sono stati consolidati i rapporti con Guangdong e Jiangsu, due province che attraggono quasi il 50% degli investimenti stranieri in Cina.

Il 4 dicembre scorso, infine, è stato ufficialmente aperto un "Desk Jiangsu" presso l'Area Affari Internazionali di Confindustria con l'obiettivo di offrire una nuova opportunità al sistema produttivo italiano per incrementare la collaborazione economica con la provincia cinese.

Nell'ambito dell'internazionalizzazione delle imprese, quali sono i nessi principali con i temi propri dell'istruzione?

I temi dell'istruzione si intrecciano fortemente con quelli dell'internazionalizzazione del sistema. È indispensabile che le imprese imparino a crescere in dimensione, internazionalità, scientificità, innovazione e nell'utilizzazione di risorse umane qualificate. Solo in questo modo sarà possibile recuperare terreno in quei settori a maggior sviluppo e innovazione nei quali l'Italia è andata progressivamente peggiorando.

L'internazionalizzazione dell'istruzione superiore è una priorità politica dei paesi industrializzati. Costituisce uno dei prerequisiti di base per il miglioramento della qualità dell'istruzione e per un'efficace formazione del capitale umano. Il sistema italiano deve aumentare la capacità di attrarre i migliori studenti, docenti e ricercatori e favorire nel contempo la mobilità di quelli italiani. Un sistema universitario caratterizzato da una forte mobilità della

popolazione studentesca, sia in entrata che in uscita, può essere definito un "sistema aperto", in grado di confrontarsi con facilità con differenti contesti sociali, culturali ed economici.

Nell'Europa dei 25, gli studenti che decidono di frequentare l'università al di fuori del proprio paese sono in media il 2,7%; gli studenti italiani iscritti fuori dall'Italia sono l'1,4%. Danimarca, Francia, Germania e Regno Unito accolgono nel loro sistema universitario il maggior numero di studenti stranieri in percentuale del totale degli iscritti (l'11,6% nel 2004). La quota di studenti stranieri in Italia è solo il 2% mentre negli Stati Uniti raggiunge il 3,2%, 11,2% in Germania, il 16,2% nel Regno Unito e l'11% in Francia. Anche se negli ultimi anni l'Italia ha visto un aumento dell'0,8% nelle iscrizioni di cittadini stranieri, questo dato risulta essere pur sempre inferiore all'aumento medio Ocse dell'1,5%.

Promuovere e sostenere iniziative di cooperazione tra università italiane e straniere non è solo funzionale al transito delle conoscenze e delle esperienze indispensabili per lo sviluppo, ma ha anche un valore strategico per la penetrazione economica delle imprese nel mercato internazionale.

In questo campo Confindustria è impegnata insieme con la Crui nella realizzazione del Progetto Marco Polo, finalizzato ad aumentare la presenza di studenti e ricercatori asiatici in Italia e a sviluppare collaborazioni dei loro centri di ricerca con le nostre università e le nostre imprese.

Qual è il ruolo di Confindustria nell'ambito del Progetto Marco Polo?

Il Progetto Marco Polo – nato in seno all'intensificazione dei rapporti Italia-Cina e avviato nell'aprile 2005 – ha visto il coinvolgimento di 77 università e più di 1.000 opportunità di studio, ricerca ed esperienza di lavoro per giovani cinesi in Italia. Com'è noto, l'obiettivo principale è l'aumento della presenza di studenti cinesi nelle università italiane.

L'impegno di Confindustria nel progetto è principalmente volto a far conoscere il sistema produttivo italiano sia attraverso incontri sia con l'offerta di opportunità di *stage* nelle imprese. Pertanto le azioni principali sono:

- comunicare le caratteristiche dei percorsi formativi realizzati e dei *curricula* degli studenti cinesi alle imprese/associazioni per verificare la possi-

bilità di *stage*;

- porre in collegamento i referenti delle associazioni con quelli degli atenei coinvolti per il coordinamento delle attività di *stage*;
- realizzare uno spazio web dedicato al Progetto e al suo monitoraggio sul sito Confindustria; realizzare attività di comunicazione e informazione sul territorio;
- avviare incontri capillari, attraverso le associazioni, con *manager* e testimoni privilegiati.

Confindustria è impegnata anche in altri progetti che coinvolgono la Cina?

I progetti promossi da Confindustria sono numerosi. Molte Associazioni Industriali, al di là del Progetto Marco Polo, hanno avviato nell'ambito dei rapporti con le scuole e gli atenei di riferimento iniziative e accordi con le istituzioni analoghe in Cina. Uno di questi è il progetto formativo "Scouting commerciale per le Pmi" promosso da Università Bocconi, Assolombarda e Fondazione Italia-Cina per la formazione di giovani laureati in grado di operare con il mercato cinese, e l'ufficio aperto da Assolombarda a Shanghai per fornire alle imprese associate assistenza informativa e operativa.

Il progetto avviato da Unindustria Treviso e Fondazione Cassamarca, intende offrire risorse umane qualificate alle imprese trevigiane che operano o intendono operare nell'emergente mercato asiatico, attraverso un corso di nove mesi a 25 giovani neolaureati cinesi in ambiti come la lingua e la cultura italiana, il diritto, le normative e le tecniche di gestione aziendale.

Un altro progetto importante, nell'ambito dei rapporti con la Cina, è Amica Italia, co-finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e realizzato dall'Università Luiss Guido Carli e da Sfc-Sistemi Formativi Confindustria. Avviato a gennaio 2006, il Progetto ha permesso di realizzare nel corso dell'anno tre edizioni di un percorso formativo dedicato a 75 dirigenti di aziende cinesi con l'obiettivo di rafforzare il processo di internazionalizzazione dell'Italia e la cooperazione industriale con il gigante asiatico, formare un gruppo di *manager* cinesi nelle province di Guangdong, Jiangsu, Liaoning e Shaanxi, offrire una conoscenza approfondita del sistema Italia evidenziando le possibilità di collaborazione e di *joint ventures* fra imprese italiane e cinesi.

IL PROGETTO

“CHINESE-ITALIAN JOINT CAMPUS”

Roberto Schmid

Direttore dell'Istituto Universitario di Studi Superiori (Iuss) di Pavia e coordinatore del Progetto

Nel corso della visita di Stato compiuta in Cina nel dicembre del 2004 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi auspicava una più intensa collaborazione tra l'Italia e la Cina, indicando l'area dell'istruzione superiore e della ricerca come uno dei settori nel quale assumere nuove iniziative, anche in considerazione della crescente presenza di imprese italiane in Cina.

Per dar seguito concreto a questo auspicio del Presidente Ciampi, l'allora ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Letizia Moratti, compiva nel luglio del 2005 una visita a Pechino per sottoscrivere con il ministro dell'Istruzione cinese Zhou Ji, con il ministro della Ricerca Xu Guanhua e con il presidente dell'Accademia Sinica delle Scienze Lu Yongxiang una serie di accordi opportunamente predisposti nei mesi precedenti mediante scambi di visite e di documenti. In particolare, per quanto riguardava il settore dell'istruzione superiore, essendo già stato definito, con la partecipazione della CRUI, il Progetto Marco Polo – un programma per la formazione in Italia di studenti universitari cinesi – si era lavorato sull'ipotesi di un'Università Italo-Cinese in Cina e questo nell'intento di dare alla collaborazione tra i due paesi in questo settore una forma più strutturata, che superasse i limiti propri dei tradizionali programmi di mobilità. Se avessimo fatto in modo che questa Università fosse frequentata da studenti sia cinesi che italiani, avremmo potuto raggiungere il duplice obiettivo di contribuire alla formazione, da un lato, di una classe dirigente cinese aperta verso il nostro paese e informata sulla qualità delle nostre imprese, dall'altro, di specialisti italiani a conoscenza del sistema Cina (e in buona misura della lingua cinese), disposti a lavorare per le nostre imprese in questo paese.

Dopo aver vagliato diverse ipotesi ed esclusa la soluzione di un'istituzione sul modello delle American Universities, per ovvie ragioni di costo e di difficoltà per le autorizzazioni, si è pensato di proporre un modello misto Cina + Italia, nel senso di concordare dei percorsi comuni (corsi di laurea/bachelor o di laurea magistrale/master) con università cinesi di gran-

de prestigio, in settori che fossero di reciproco interesse: l'interesse italiano è determinato principalmente dalle esigenze delle nostre imprese già presenti in Cina o che intendono esservi presenti in un prossimo futuro. Il corpo docente avrebbe dovuto essere di entrambi i paesi con un ragionevole equilibrio tra le due componenti. La prima parte dei corsi avrebbe dovuto svolgersi in Cina e l'ultimo anno in Italia presso le Università italiane *partner* del progetto. Durante il periodo di studio in Cina, la lingua di insegnamento sarebbe stata l'inglese, con l'obbligo tuttavia, per gli studenti cinesi, di studiare l'italiano e, per gli italiani, il cinese. Doveva inoltre prevedersi che, al termine degli studi, venisse assegnato un doppio titolo. L'Università Italo-Cinese così concepita avrebbe assunto le caratteristiche di un sistema multipolare, in cui ciascun polo avrebbe avuto una propria localizzazione geografica, una propria rosa di *partner* italiani e cinesi e una propria area di formazione universitaria.

Nel definire la proposta da sottoporre alla parte cinese si era inoltre pensato di inserire nella proposta la possibilità di realizzare, presso il primo dei poli attivati, una struttura chiamata Casa Italia. Oltre a costituire una struttura di supporto al progetto, Casa Italia avrebbe potuto fungere da vetrina per il sistema Italia, organizzando eventi che concorressero alla conoscenza del nostro paese e delle sue imprese.

Con una proposta così articolata, il ministro Moratti si incontrò il 4 luglio 2005 con il ministro Zhou Ji a Pechino. Dopo aver segnalato che, da parte italiana, era auspicabile che il primo polo geografico fosse realizzato a Shanghai, dove più alta era la presenza di imprese del nostro paese, e che le prime aree da sviluppare nell'ambito del progetto fossero quelle dell'ingegneria e della economia-*management*, i due ministri sottoscrissero un Memorandum of Understanding (MoU) in cui si precisava che:

- le aree di formazione, nella fase iniziale, sarebbero state quelle dell'ingegneria dell'informazione e della comunicazione, dell'ingegneria meccanica, dell'economia e *management*;

- i programmi nell'ambito dell'ingegneria sarebbero stati sviluppati presso la Tongji University di Shanghai, avendo come *partner* italiani il Politecnico di Milano e il Politecnico di Torino, che avevano già rapporti di collaborazione con quella Università cinese;
- i programmi di economia e *management* sarebbero stati sviluppati presso l'Università Fudan di Shanghai, avendo come *partner* italiani l'Università Bocconi, già legata alla Fudan da una pluriennale collaborazione, e la Luiss;
- il sistema avrebbe potuto ulteriormente svilupparsi con l'attivazione di nuovi poli, di nuove aree di formazione e di nuove collaborazioni universitarie.

Il fatto che, da parte cinese, venissero indicate università che, nei rispettivi settori, rappresentavano istituzioni di eccellenza del paese, ben note anche a livello internazionale, era un segno di grande interesse e una modalità per assicurare al programma studenti di grandi capacità. Infatti, nel sistema cinese, le università migliori scelgono gli studenti migliori, ossia gli studenti che si sono classificati ai primi posti nel concorso nazionale di ammissione agli studi universitari.

Considerate le sue specifiche caratteristiche, l'iniziativa concordata nel MoU veniva indicata col nome di "Chinese-Italian Joint Campus".

Con una grande dose di ottimismo veniva previsto che i corsi sarebbero iniziati nel settembre 2006.

La fase preparatoria

Alla firma dell'accordo del 4 luglio 2005 ha fatto seguito un'intensa fase di incontri e di scambi di documenti per definire i programmi, sia per l'area dell'ingegneria che per quella dell'economia e *management*. Essendo già stati fissati nel MoU i settori da attivare per primi nell'ambito del progetto, si è trattato, come passo successivo, di concordare quale livello di formazione universitaria considerare in ciascuna delle due aree. La decisione è stata di attivare dei corsi di laurea (*bachelor*) nell'area dell'ingegneria e di laurea magistrale (*master*) in quella dell'economia e *management*. In particolare, per l'ingegneria, sarebbero stati attivati due corsi di laurea, uno in Tecnologia dell'informazione e della comunicazione e uno in Ingegneria meccanica e della produzione.



Foto di gruppo per la cerimonia di apertura del Campus Sino-Italiano

I corsi di ingegneria avranno una durata di quattro anni per gli studenti cinesi, i quali accedono agli studi universitari con un anno di anticipo rispetto ai nostri studenti, e una durata di tre anni per gli studenti italiani. Il primo anno, dedicato ai soli studenti cinesi, si svolgerà in Cina, con docenti cinesi e in cinese. La sua funzione sarà di portare gli studenti cinesi ad un livello di preparazione di base nelle materie scientifiche confrontabile con quello delle nostre matricole.

I successivi due anni si svolgeranno in Cina, in inglese, con studenti e docenti di entrambi i paesi. Per l'ultimo anno, gli studenti sarebbero venuti in Italia presso il Politecnico di Milano o di Torino, frequentando assieme agli studenti iscritti al corrispondente corso di laurea italiano, mettendo a frutto, per gli studenti cinesi, l'italiano appreso nei due anni precedenti. È inoltre previsto un periodo di *stage* presso imprese del settore e il conseguimento finale di un doppio titolo.

In fase di avviamento è stata prevista l'ammissione al programma di 80 studenti l'anno, 40 per il corso in Tecnologia dell'informazione e della comunicazione e 40 per il corso in Ingegneria meccanica e della produzione. A regime è stata prevista l'ammissione di 150 studenti l'anno, sempre con un sostanziale equilibrio tra studenti cinesi e italiani.

Nel settore dell'economia e *management* è stato inserito nel programma un corso di laurea magistrale-*master*, rivolto a studenti italiani e cinesi che abbiano completato un corso di *laurea-bachelor* in economia o *management*.

Il corso di due anni sarà svolto in inglese da docenti italiani e cinesi e frequentato da studenti di entrambi i paesi. Il primo anno si svolgerà in Cina e il secondo in Italia presso la Bocconi o la Luiss.

Sono stati previsti i seguenti indirizzi:

- International Business (Bocconi e Luiss);
- Management of Innovation (Luiss);
- International Marketing (Bocconi);
- International Finance (Bocconi).

Al termine dei corsi gli studenti riceveranno un doppio diploma: laurea specialistica conferita da una delle due università italiane *partner* e Master of Science dell'Università Fudan.

Nella fase iniziale è stata prevista l'ammissione di 30 studenti l'anno, per arrivare a regime a un numero di 100 studenti.

Perfezionati gli accordi relativi ai programmi, alla composizione del corpo docente, alle attrezzature, alle modalità di selezione degli studenti, agli aspetti gestionali e finanziari, i rettori delle università interessate si sono incontrati a Milano il 20 febbraio 2006, presso Assolombarda, per sottoscrivere gli atti costitutivi del "Chinese-Italian Joint Campus". Alla cerimonia erano presenti i ministri Moratti e Zhou Ji e numerosi rappresentanti di imprese italiane che avevano dichiarato il loro interesse a sostenere l'iniziativa. In quella stessa occasione, dopo la presentazione del progetto, il presidente di Finmeccanica, Pier Francesco Guarguaglini, è intervenuto per illustrare la proposta di costituzione di una specifica Fondazione a sostegno dell'iniziativa. La Fondazione dovrebbe raccogliere i fondi necessari per integrare il finanziamento ministeriale, dimostrando in maniera concreta l'interesse del mondo imprenditoriale italiano per un'iniziativa mirata proprio a sostenere le nostre imprese in un mercato di grande interesse come quello cinese.

L'avvio dei corsi

Compiendo un vero miracolo, del quale bisogna dar atto a tutte le università partecipanti, è stato possibile inaugurare i corsi presso la Tongji University e presso la Fudan University in occasione della visita ufficiale del Presidente del Consiglio Romano Prodi in Cina nello scorso mese di settembre. A Shanghai Prodi era accompagnato dal ministro dell'Università e della Ricerca Fabio Mussi, da altri rappresentanti del Governo e da una folta schiera di imprenditori italiani. In apertura della cerimonia, svoltasi presso il nuovo *campus* dell'Università Tongji, Prodi ha inaugurato assieme a Mussi e al vice-ministro cinese dell'Istruzione Superiore Zhang Xinsheng una mostra di apparecchiature provenienti dai laborato-

ri di fisica di Alessandro Volta, gentilmente concesse dall'Università di Pavia. Scopo della mostra, anch'essa allestita in tempi record, è stato quello di illustrare il contributo della scienza italiana, in particolare di Alessandro Volta, allo sviluppo di quelle tecnologie che gli studenti apprenderanno nei corsi del "Chinese-Italian Joint Campus".

Nuovi accordi per un ulteriore sviluppo del Campus

Nei discorsi ufficiali pronunciati da Prodi alla Tongji e da Mussi alla Fudan è stato espresso l'auspicio che il progetto possa ulteriormente svilupparsi con nuove iniziative didattiche e con la partecipazione anche di altre università italiane e cinesi.

Questo auspicio, condiviso dalla parte cinese, è stato inserito nel MoU firmato dal ministro Mussi a Pechino il 18 settembre. In esso si riporta testualmente: «Il ministro italiano afferma il suo interesse nel promuovere nuovi accordi volti ad un ampliamento del Joint Campus, inteso come sistema aperto e multipolare, al Politecnico di Bari nel settore dell'ingegneria e all'Università di Bologna nei settori dell'ingegneria, dell'economia e del *management*, sia aprendo alle suddette istituzioni la collaborazione già in corso a Shanghai oppure creando un nuovo polo con altre università cinesi». Un'analoga dichiarazione d'interesse è stata successivamente inserita nel protocollo che il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema ha firmato a Pechino nel corso della visita ufficiale compiuta in Cina nel mese di novembre.

Una prima possibilità di ampliamento

Tenuto conto delle indicazioni contenute nei MoU sopra citati, si è pensato di poter estendere il progetto in questo modo. L'Università di Bologna potrebbe attivare con l'Università Tongji un corso di laurea in Ingegneria dell'automazione, condividendo nei primi due anni molti degli insegnamenti e dei laboratori attivati dai due corsi di laurea già avviati nel Campus. Il terzo anno verrebbe svolto in Italia a Bologna, dove già esistono un corso di laurea e un corso di laurea magistrale in questo settore. Anche in questo caso il percorso formativo deve studiarsi in modo da rilasciare un doppio titolo finale. A Bologna esiste poi un Collegio di Cina, che potrebbe ospitare gli studenti partecipanti a questo programma.

Un protocollo d'intenti secondo l'ipotesi sopra indicata è stato firmato dall'Università di Bologna con l'Università Tongji, il 3 novembre, durante una missione della Regione Emilia Romagna a Shanghai,

alla quale hanno partecipato anche rappresentanti dell'Università di Bologna.

Sempre presso la Tongji si potrebbe poi dar seguito al MoU firmato dal presidente di questa Università, Wan Gang, a Pavia, nel dicembre del 2005. Il Mou prevede l'attivazione di un corso di laurea in Ingegneria edile-Architettura, sostenuto, per la parte italiana dall'Università di Pavia e dallo Iuss, con la collaborazione dei Politecnici di Milano e di Torino. A questo programma potrebbe associarsi il Politecnico di Bari.

L'Università di Bologna si è anche dichiarata disponibile ad avviare a Pechino, con la partecipazione di altre università italiane, un nuovo polo geografico

del Campus. Le aree tematiche e i *partner* cinesi con cui avviare degli accordi sono ancora da definire.

Infine vi è una disponibilità da parte della Scuola Superiore "S. Anna" di Pisa a far rientrare le iniziative già in corso con la Chongqing University nell'ambito del modello a rete del "Chinese-Italian Joint Campus".

Con questi ampliamenti, il "Chinese-Italian Joint Campus" compirebbe uno straordinario passo in avanti, realizzando un vero modello di sistema multipolare, con poli innestati in università cinesi di grande prestigio, sviluppati con università italiane di altrettanta qualificazione e collocati in aree geografiche di particolare interesse per le nostre imprese.

IL PROGETTO MARCO POLO

Stefania Giannini

Rettore dell'Università per Stranieri di Perugia

A partire dal dicembre 2004, su indicazione della Presidenza della Repubblica, la Conferenza dei Rettori ha ideato e sviluppato il Progetto Marco Polo, nato per la crescente esigenza di apertura internazionale del sistema accademico italiano, con particolare riferimento alla Cina. Esso si inserisce nel più ampio contesto del Protocollo d'Intesa "Sei azioni per l'università, la ricerca e l'innovazione" sottoscritto da CRUI e Confindustria nel luglio 2004, nel quale si delineava una precisa strategia di consolidamento dei rapporti di collaborazione tecnica e scientifica tra Italia e Asia*.

Gli obiettivi specifici del progetto sono nell'ordine:

- favorire e incrementare l'immatricolazione e l'iscrizione di studenti cinesi alle università italiane;
- migliorare le condizioni di accoglienza per gli studenti cinesi in Italia;
- favorire l'apprendimento della lingua italiana secondo gli standard dell'insegnamento delle lingue seconde e della certificazione europea all'interno del Quadro di Riferimento;
- migliorare l'attrattività e la competitività del sistema dell'alta formazione e della ricerca italiana nei confronti della Cina;

- creare un sistema stabile di relazioni tra i due paesi, sul piano dell'integrazione tra mondo delle imprese e mondo universitario, favorendo la diffusione della conoscenza del sistema produttivo italiano da parte della realtà accademica cinese.

La visita ufficiale del ministro Moratti in Cina (luglio 2005), ha rappresentato la cornice istituzionale per la firma di un Protocollo d'Intesa in cui sono stati indicati gli obiettivi della cooperazione bilaterale nell'ambito dell'istruzione, dell'alta formazione e della ricerca. Tra le azioni indicate nel protocollo è importante ricordare: il mutuo riconoscimento dei titoli di studio; il potenziamento delle attività per la cooperazione interuniversitaria; l'istituzione di una Università italo-cinese e l'intensificazione dei progetti/programmi di scambio studenti, secondo il modello che proprio il Marco Polo ha inaugurato nell'ambito delle relazioni bilaterali Italia-Cina.

Per dare attuazione al Progetto, a partire dal 2005, è stato costituito un Tavolo di Coordinamento coordinato dalla CRUI e composto dai rappresentanti dei *partner* prioritari: Confindustria, Conferenza dei Collegi Universitari, Ministero degli Affari Esteri, Ministero dell'Università e della Ricerca e Ministero dell'Interno. Il Tavolo ha avuto mandato operativo per affrontare e cercare di risolvere alcuni nodi cru-

* Cfr. "Universitas" n. 93/2004, pp. 44-45.

ciali allora irrisolti, sul piano normativo e sul piano della formazione degli studenti. In particolare le procedure per il rilascio dei visti, le modalità di immatricolazione degli studenti cinesi e la progettazione dei corsi di lingua e cultura italiana. Questi due elementi costituiscono spesso ostacoli significativi all'accoglienza e all'ingresso degli studenti stranieri extracomunitari nel nostro paese.

Alcune azioni promozionali sono state efficacemente affiancate alla gestione delle attività formative e organizzative del Marco Polo. Nello specifico, la Conferenza ha coordinato la partecipazione di ben 24 atenei alla X Fiera Internazionale dell'Istruzione in Cina, svoltasi dal 26 febbraio al 5 marzo 2005 in varie località tra cui Pechino, Qingdao e Shanghai. Si tratta di primi, importanti interventi promozionali diretti a diffondere una migliore conoscenza della realtà accademica italiana. A ciò ha successivamente contribuito anche la pubblicazione di un sito destinato alla presentazione del progetto Marco Polo. Il Ministero dell'Università ha, inoltre, creato un portale dal titolo "Study in Italy" rivolto genericamente agli studenti stranieri (è infatti accessibile in inglese e in altre lingue di massima diffusione), ma che comprende anche un segmento destinato specificamente ai cinesi.

Quali sono i risultati?

L'Ambasciata d'Italia a Pechino ha fornito, fra le altre iniziative, un utile punto di riferimento nella gestione del progetto, con l'apertura di una sezione web redatta in cinese e dedicata a diffondere notizie più precise su come studiare in Italia.

Per quanto riguarda i risultati, i successi più significativi del Marco Polo vanno identificati sul piano della progettazione e dell'organizzazione della formazione linguistica degli studenti e sul piano procedurale, dove il Tavolo Marco Polo si è adoperato per definire un accordo inter-governativo italo-cinese che agevolasse gli studenti cinesi nelle procedure di immatricolazione, con riferimento particolare a due punti:

- il rilascio del visto anche agli studenti privi di conoscenze linguistiche di base dell'italiano, purché pre-iscritti ai corsi di lingua italiana propedeutici all'immatricolazione;
- la semplificazione delle procedure di immatricolazione nell'università italiana per gli studenti cinesi già in possesso dei visti e già presenti in Italia per seguire i corsi di lingua.

L'accordo bilaterale sui visti è finalmente entrato in vigore il 2 ottobre 2006, dopo un percorso amministrativo e diplomatico lungo e defaticante. Esso consente agli studenti cinesi preiscritti a corsi accade-

mici italiani di ottenere il visto di studio, per poi perfezionare l'iscrizione nelle facoltà universitarie italiane direttamente *in loco*. In occasione della recente visita ufficiale in Cina del ministro degli Esteri D'Alema, è stato siglato anche il Memorandum d'intesa realizzato dal Comitato governativo congiunto Italia-Cina, in cui è ribadita l'importanza della diffusione delle rispettive lingue nei due paesi, come strumenti e risorse necessari per lo sviluppo delle relazioni politiche e culturali di tipo bilaterale e per il rafforzamento del sentimento di amicizia tra i due popoli. Si tratta, credo, di un impegno reciproco a promuovere, insegnare e diffondere una migliore conoscenza dei tratti linguistici e culturali, dell'Italia in Cina e della Cina in Italia.

La formazione linguistica è stata organizzata su un duplice livello. In Cina saranno tenuti corsi di italiano trimestrali, propedeutici alla frequentazione di un corso semestrale che si terrà in Italia, presso le due Università per Stranieri o presso quegli atenei che vorranno istituirli. A conclusione del percorso di apprendimento linguistico, l'esame finale permetterà di accertare le competenze acquisite e, se superato, darà diritto all'esonero dalla prova nazionale prevista per tutti gli studenti stranieri in accesso alle università.

La struttura didattica dei corsi seguirà fedelmente le tracce delle linee guida contenute nel testo elaborato e concordato con il Ministero dell'Educazione cinese da parte delle due Università per Stranieri di Perugia e Siena. Gli obiettivi di apprendimento da raggiungere sono graduati sui livelli di riferimento del quadro comune europeo del Consiglio d'Europa, dal livello A1 al B2. Nello stesso testo sono stati definiti, inoltre, precisi criteri di qualità per l'accoglienza degli studenti cinesi nel sistema universitario italiano. Essi dovranno rappresentare per tutte le università italiane un punto di riferimento fondamentale che aiuti gli atenei a preparare e a gestire la presenza di questa tipologia di studenti, indipendentemente dall'oggetto e dai contenuti della loro formazione accademica. Nel corso di questo primo anno di realizzazione del progetto, la Crui ha svolto un'azione di monitoraggio sugli studenti presenti e immatricolati in Italia nell'a.a. 2005-06. I dati raccolti riguardano 32 università che hanno visto l'iscrizione di 424 studenti distribuiti nei corsi di laurea di I livello (279) e nei corsi di laurea specialistica (145). Tra le facoltà più frequentate risultano, in ordine decrescente: Economia, Ingegneria, Lettere e Filosofia, Farmacia, Architettura, Design, Scienze politiche, Scienze MFN, Lingue e Giurisprudenza.

Anche se il numero degli studenti cinesi presenti nel nostro paese non è certo significativo, se confronta-

to con le cifre che notoriamente caratterizzano altri paesi europei, ci sembra che il *trend* positivo di aumento (triplicazione delle richieste di pre-iscrizione per anno accademico in corso) sia una testimonianza tangibile dell'efficacia del processo avviato. Per l'a.a. 2007-08 grazie anche alla migliore definizione della cornice normativa e organizzativa, sarà possibile accogliere un contingente sperimentale a partire da gennaio-febbraio 2007, con un'anticipazione della procedura di pre-iscrizione di rilascio dei visti di studio, che è stata avviata proprio in queste settimane. In tal modo, gli studenti potranno seguire i corsi di lingua a partire dalla primavera 2007 fino ad agosto 2007 e, previo superamento dell'esame finale di verifica del corso, formalizzare diretta-

mente in Italia l'iscrizione all'università prescelta. Il processo risulta quindi, estremamente semplificato rispetto al punto di partenza. Ci auguriamo pertanto che questo sistema di collaborazione tra le istituzioni coinvolte nell'organizzare i criteri e gli strumenti di accoglienza degli studenti cinesi e soprattutto nell'azione di comune sostegno all'approfondimento dei rapporti culturali fra i due paesi possa accrescere la qualità della preparazione di questi studenti per un migliore inserimento nelle nostre università e successivamente, nella società e nella rete di rapporti commerciali e culturali tra Italia e Cina. Se ciò fosse, si tratterebbe di un contributo non trascurabile al più ampio processo di internazionalizzazione del sistema universitario italiano.

ESPERIENZE DI COOPERAZIONE UNIVERSITARIA

Carlo De Marchi

Segretario generale dell'Istituto per la Cooperazione Universitaria (Icu)

La Cina è grande. Su una superficie di 9 milioni di chilometri quadrati vive 1 miliardo e 300 milioni di persone. Ad un tasso di incremento annuo del 7-8%, l'economia cinese è entrata nel circuito del mercato globale registrando un ritmo di crescita superiore a quello dei paesi ricchi: la Cina vive, dunque, un vero e proprio boom economico dovuto essenzialmente all'avanzamento della produzione industriale, alle telecomunicazioni e all'*high tech*.

Ma, come spesso accade, l'aumento della ricchezza non corrisponde a una sua equa distribuzione e i costi sociali legati all'esorbitante crescita economica sono enormi. Il divario tra la ricca costa orientale e le povere regioni centro-occidentali aumenta a un ritmo serrato facendo del Guangdong la regione più sviluppata mentre la più arretrata è il Qinghai: è proprio qui che l'Istituto per la Cooperazione Universitaria, ha dato inizio ad un nuovo progetto per la Cina dopo quello concluso con successo nel 1998 a Canton.

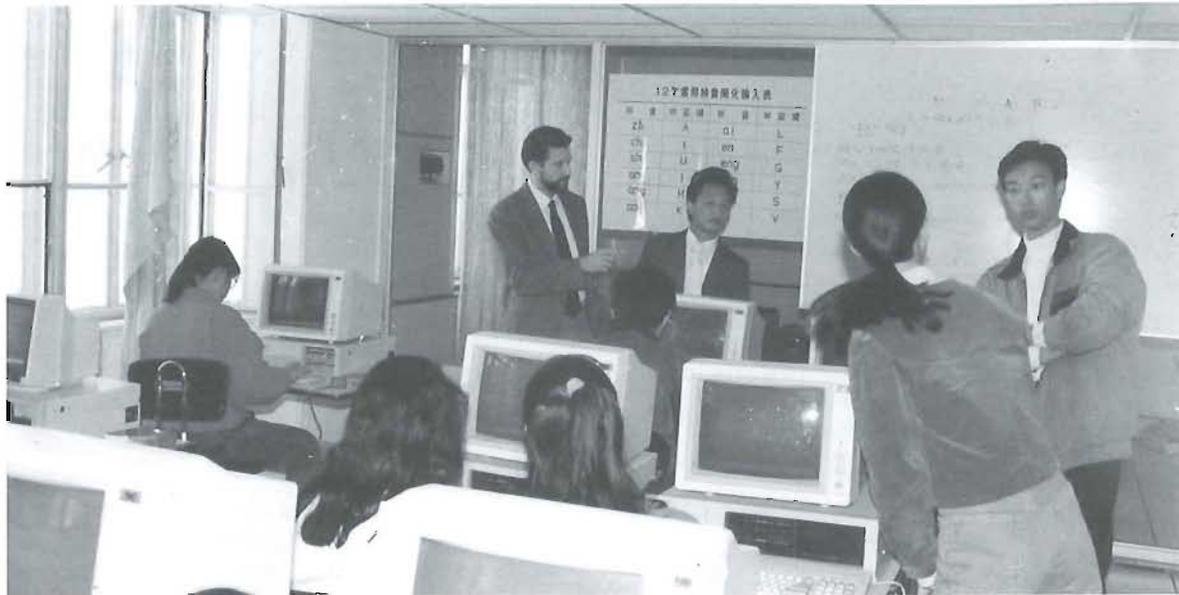
Ingegneria della manutenzione

Con l'obiettivo di contribuire allo sviluppo in atto nella provincia del Guangdong, l'Icu aveva infatti promosso nel 1988 la realizzazione della facoltà di

Ingegneria della Manutenzione presso la Guangzhou University di Canton. Il programma, sostenuto dal Ministero degli Affari Esteri italiano, si è articolato in due fasi:

- 1) costruzione degli edifici della facoltà e allestimento delle strutture operative (10 laboratori e 3 officine);
- 2) formazione del personale e costituzione di centri di specializzazione.

La facoltà si propose sin dall'inizio di formare tecnici in grado di provvedere alla manutenzione di attrezzature e linee di produzione tecnologicamente avanzate, di coordinare il personale tecnico e di gestire la manutenzione all'interno dell'azienda in un territorio che si presentava caratterizzato da un patrimonio industriale obsoleto e scarsamente efficiente, da un rapido insediamento di industrie a capitale straniero e dalla scarsità di personale qualificato in grado di apportare un contributo innovativo nei settori industriali più tradizionali e di gestire gli impianti a nuova tecnologia. Con il coinvolgimento di 11 esperti italiani e di 60 docenti e tecnici cinesi, il programma si concluse con piena soddisfazione dieci anni dopo, come testimonia in questo stesso numero di "Universitas" il prof. Li Baowen.



Produzione alimentare

Il Qinghai è una provincia a nord del Tibet, altipiano inospitale con inverni gelidi, poco densamente abitato da minoranze nazionali (tibetani, hui, mongoli e sala). È una Cina diversa, rurale e lontana. Il capoluogo è Xining, situato a 2.300 metri ed è la sola grande città della provincia. A Xining si trova l'Animal Husbandry and Veterinary Medicine College, considerato di importanza strategica dal governo locale per il sostegno al processo di intensificazione e miglioramento della produzione di derrate di origine animale e vegetale. L'obiettivo del progetto, affidato nel 2004 all'Icu dal Ministero degli Affari Esteri italiano, era proprio quello di migliorare l'approvvigionamento alimentare della popolazione e quindi le condizioni di vita e di lavoro nel settore agro-zootecnico. Il programma può essere definito di cooperazione universitaria in quanto essenzialmente basato su una collaborazione tra il College cinese e le facoltà di Agraria di Viterbo e di Veterinaria di Pisa.

Due le componenti fondamentali del progetto: migliorare le capacità didattiche del College attraverso l'acquisto di attrezzature, il montaggio di laboratori didattici, di ricerca e di diagnostica e potenziare la formazione del corpo docente (30 professori del College con borsa di studio in Italia nel campo della medicina veterinaria e della zootecnia e altrettanti consulenti italiani a Xining per assistere i borsisti al loro ritorno).

L'agronoma responsabile del progetto per l'Icu, Mariateresa Calabrese, è arrivata a Xining il 3 luglio 2005: «Il Qinghai è una delle regioni più emarginate della Cina. La gente vive di allevamento di yak e

capre tibetane... Al College comunque la collaborazione è stata ottima, sin dall'inizio. La difficoltà principale è stata la lingua, in quanto pochi conoscevano l'inglese. Inoltre, a Xining non avevano mai lavorato con la cooperazione straniera, non c'era abitudine ad avere rapporti con non cinesi, però le aspettative erano altissime».

I primi borsisti cinesi sono arrivati in Italia nel novembre dello scorso anno. Alla facoltà di Veterinaria di Pisa quattro professori e un ricercatore sono stati inseriti nelle attività di ricerca e hanno seguito le lezioni teoriche e le esercitazioni pratiche dei docenti locali loro assegnati, allo scopo di approfondire e modernizzare le conoscenze nel settore veterinario. «Per loro è stata una grossa opportunità di apprendere tante cose in maniera veloce per poter utilizzare, al ritorno nella loro università, le nuove e più moderne apparecchiature acquistate grazie al progetto», riferisce Alessandra Guidi, coordinatrice per l'Ateneo pisano. Della stessa opinione Nicola Lacetera, coordinatore per l'Università di Viterbo, che sottolinea le difficoltà iniziali che i sei borsisti cinesi, assegnati a Viterbo, hanno dovuto superare: «Con una conoscenza dell'inglese superficiale si sono dovuti confrontare con una realtà totalmente nuova ed inserirsi in un'attività didattica già avviata». Dopo poco tempo erano però tutti sufficientemente integrati nei diversi settori: «Una attività che hanno svolto con grandissima dedizione è stata la raccolta di numerosissimi articoli dalle riviste cui è abbonata l'Università così da arricchire, al ritorno, la loro biblioteca».

Una volta al mese sono stati gli insegnanti cinesi a svolgere una lezione su un argomento specifico,

mettendo quindi in pratica ciò che via via andavano apprendendo. «Al di là delle conoscenze scientifiche e tecniche che i professori cinesi hanno potuto acquisire – rileva la Guidi – penso sia stata importante la libertà d'azione che hanno sperimentato rispetto agli schemi piuttosto rigidi cui erano abituati: ad esempio, imparando un protocollo tecnico e associandolo alla creatività del singolo e alla libertà di poterlo applicare come e quando vuole».

Al ritorno dei borsisti in Cina un gruppo di consulenti italiani ha effettuato alcune missioni con l'obiettivo di assisterli nell'inserimento, di verificare la cor-

retta applicazione delle conoscenze apprese in Italia, di impostare le attività relative ai laboratori installati e avviare con loro nuovi progetti di ricerca. È parere di Mariateresa Calabrese che il progetto non debba tuttavia ridursi al rispetto del piano operativo fissato. Alcuni professori di Xining non sono mai usciti dal Qinghai, quindi per loro l'esperienza di scambio e di apertura culturale è fortissima. «I servizi offerti dal College al territorio saranno d'ora in poi nuovi e il programma di cooperazione ha inteso assicurare al College ciò di cui ha bisogno per farlo diventare davvero il motore per lo sviluppo locale».

FORMAZIONE DI FORMATORI

Domenico Laforgia

Preside della facoltà di Ingegneria dell'Università di Lecce

Nell'ambito dell'Accordo di cooperazione italo-cinese del novembre 2001 denominato "Vocational training programme to improve employability in the provinces of Shaanxi and Sichuan", il Consorzio Elis-Università di Lecce è risultato vincitore nel 2003 e 2004 di tre contratti i cui beneficiari sono scuole, centri di formazione professionale, centri per l'impiego e università locali.

Obiettivo specifico del Programma è il miglioramento dei livelli di occupazione nelle due province cinesi interessate, mediante la riqualificazione dei metodi di insegnamento, l'attivazione di appositi canali di collegamento tra università e aziende, lo sviluppo di modelli di *job training*.

I settori investiti dall'attività di cooperazione sono l'elettrotecnica, l'elettronica, le telecomunicazioni, la meccanica, elettromeccanica, informatica, il turismo, la chimica, le scienze ambientali. Sono stati svolti interventi di formazione *in loco* con l'impiego di esperti italiani, sono state ad oggi erogate 46 borse di studio per la formazione dei formatori in Italia, gli istituti scolastici cinesi sono stati dotati di attrezzature e strumentazioni avanzate per l'allestimento di laboratori didattico-formativi, si è proceduto all'aggiornamento dei profili professionali.

Al consorzio italiano che gestisce il programma partecipa l'Associazione Centro Elis di Roma, che ha la finalità di promuovere e sostenere istituzioni educative che operino per la promozione umana e professionale dei giovani. Organizzazione non governativa di cooperazione allo sviluppo riconosciuta idonea dal Ministero degli Affari Esteri italiano, l'Elis opera da anni nei paesi in via di sviluppo dove il suo modello educativo/formativo viene calibrato secondo la situazione e le necessità locali. L'altro *partner* del Consorzio è la facoltà di Ingegneria dell'Università di Lecce.

Come si svolge la formazione

L'attività di formazione dei docenti cinesi presso l'Università di Lecce nell'ambito del programma di cooperazione a favore delle province di Shaanxi e Sichuan presenta un approccio *taylor-made* per ogni docente per il quale si appronta un profilo formativo in funzione del suo *background* e delle sue attese di crescita. Definito e concordato il profilo con la parte cinese, ogni stagista è affidato a un docente dell'Università di Lecce, il quale assume il ruolo di *tutor* nel processo di formazione dialogando e seguendo il discente, definendo lo studio personale

e inserendolo sia nelle attività seminariali che in quelle di laboratorio.

In generale, i docenti cinesi rispondono con entusiasmo a questo tipo di approccio che consente loro di mettere a frutto la propria esperienza e di seguire attività per le quali hanno manifestato le proprie aspirazioni formative. L'interrelazione con il *tutor* è fondamentale per la riuscita del progetto formativo; normalmente questo rapporto richiede una quotidiana attività di assistenza e l'inserimento dei docenti cinesi in attività di ricerca per un loro maggiore coinvolgimento personale anche nei confronti dei collaboratori diretti dei *tutor*, degli studenti e dottorandi afferenti al singolo laboratorio. In tal modo è garantito il pieno inserimento dello stagista cinese nel sistema didattico e di ricerca e si integrano le attività di formazione con l'inserimento nella realtà culturale italiana anche attraverso rapporti amicali che si generano con gli studenti, i tecnici e i docenti di ciascun progetto formativo.

Le difficoltà di comunicazione

Il *tutor* ha anche il compito di stimolare la curiosità del discente cinese monitorando periodicamente i risultati conseguiti sia in termini di crescita formativa che in termini di manualità nelle attività di laboratorio. Agli argomenti didattici prescelti si aggiunge sempre un corso di lingua inglese, unico veicolo di comunicazione, e di introduzione alla lingua italiana per consentire loro di affrontare la quotidianità. Il progetto prevede la presenza di un interprete italiano-cinese che svolge il ruolo di assistenza iniziale per tutti gli stagisti e aiuta a risolvere gli eventuali problemi di comunicazione che spesso provengono da una modesta conoscenza della lingua inglese nelle fasi iniziali del programma di tirocinio.

L'aspetto linguistico rappresenta l'elemento di maggiore criticità del progetto di formazione: i primi settanta stagisti che hanno partecipato al programma avevano un livello di conoscenza dell'inglese mediamente inadeguato che, seppure compensato da alcuni soggetti con un'ottima conoscenza della

lingua, in molti casi non ha consentito il rapido svolgimento delle attività di formazione.

La presenza nell'Università di Lecce degli insegnanti di lingue orientali ha permesso uno scambio linguistico tra gli stagisti cinesi e gli studenti italiani, fornendo anche un supporto indispensabile per alcuni soggetti meno preparati sul piano linguistico. Il programma di cooperazione prevede anche una fase di inserimento nella cultura italiana attraverso l'apprendimento della lingua e delle tradizioni culturali del nostro paese. Alcuni ospiti hanno studiato temi specifici della tradizione italiana, come l'impostazione del mercato del lavoro, le problematiche relative al collocamento, le relazioni con il mondo industriale, gli scambi università-industria, per individuare i modelli di riferimento che possano trovare applicazione nella realtà cinese. Uno degli aspetti maggiormente studiati riguarda proprio le dinamiche di sviluppo del nostro paese a ridosso degli anni Settanta/Ottanta, considerate come esemplificative della vigorosa crescita economica cinese.

Un esempio di successo del programma riguarda il tentativo di formare un'insegnante di italiano tra gli stagisti cinesi. Partendo da un livello zero, in otto mesi la stagista ha raggiunto un livello avanzato con una piena capacità di insegnare la lingua italiana a studenti cinesi in una scuola di Pechino. Questa esperienza ha permesso di sviluppare un approccio metodologico per l'insegnamento della lingua italiana a studenti cinesi ottimizzando tecniche e supporti didattici, e ha gettato le basi di un rapporto stabile di insegnamento della lingua italiana in Cina presso un istituto medio in cui circa 200 adolescenti di età compresa tra i 10 e 15 anni vengono avviati allo studio della lingua e della cultura italiana. Ulteriore ma non ultimo, è stato messo in luce lo spirito di dedizione della docente cinese che in tempi assolutamente eccezionali ha raggiunto una padronanza linguistica che normalmente richiede periodi molto più lunghi. Infine, dal punto di vista della socializzazione, sia gli italiani che i cinesi hanno dimostrato una grande disponibilità, alimentata in entrambi i gruppi dalla curiosità verso due culture apparentemente così lontane.

GLI STUDENTI CINESI IN ITALIA

LA COMUNITÀ CINESE

Luca Cappelletti

I cinesi in Europa non superano il mezzo milione. Se alla presenza regolare si aggiunge anche quella sommersa, essi non dovrebbero aumentare di molto perché nei paesi del Sud Europa hanno potuto usufruire di ripetuti programmi di regolarizzazione in anni recenti e, pur rappresentando una comunità importante, in nessun paese raggiungono una consistenza significativa: solo in Italia e in Ungheria incidono sulla presenza straniera complessiva per il 5% circa, a fronte di una media dell'Unione Europea di appena l'1,6%.

I cinesi in Italia

Nel 2005 i cinesi hanno rappresentato la quinta comunità straniera in Italia con 112.000 immigrati, da rivalutare secondo le stime del *Dossier Caritas/Migrantes* a poco meno di 150.000, compresi i minori non registrati. Il 45,9% è costituito da donne, i due terzi ha un'età compresa tra i 19 e i 40 anni (67,4%), il 54,5% è coniugato.

Secondo i dati del Censimento del 2001, la metà dei soggiornanti ha conseguito un livello scolastico pari alla nostra scuola media, mentre la percentuale di

persone con un livello di istruzione superiore è molto basso rispetto alla media degli immigrati (16,4% contro il 39,9%).

Nell'anno scolastico 2005-06 gli studenti cinesi in Italia sono stati 22.171, con un aumento del 19% rispetto all'anno precedente. Rappresentano il 5,1% del totale degli studenti stranieri e i due terzi sono concentrati quasi in ugual misura nella scuola elementare (7.359) e nella scuola media (6.795).

Quanto alla distribuzione territoriale, un cinese su tre soggiorna in Italia centrale; il primato regionale va alla Lombardia (22,2%), seguita dalla Toscana, (21%) quello provinciale a Milano (11,6%), seguita da Prato e Firenze, con il 9,6% ciascuna: da notare che a Prato è cinese un immigrato su due.

I motivi del soggiorno sono al 99,5% per inserimento stabile, di cui il 70% per lavoro e il 28,2% per ricongiungimento familiare. I lavoratori autonomi rappresentano il 18,2%, una percentuale piuttosto alta rispetto alla media degli immigrati (7%).

I cinesi si qualificano come grandi risparmiatori, se si considera che, pur rappresentando meno del 5% degli immigrati in Italia, danno origine ad un quarto del totale delle rimesse che partono dall'Italia.

Livello di istruzione della comunità cinese in Italia (in %)

	analfabeti		alfabeti		
		sc.elem	sc.media	sc.sup.	univ.
cinesi	17,1	18,1	48,4	12,3	4,1
Totale immigrati	14,6	12,6	32,9	27,8	12,1

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione 2006 Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati censuari Istat

QUANTI SONO, DOVE SONO, COSA STUDIANO

Rossella Marchesi

Direzione Generale per lo Studente e il Diritto allo studio del MIUR

Da circa tre anni a questa parte il Ministero dell'Università e della Ricerca sta attuando un progetto che prevede la creazione dell'Anagrafe Nazionale degli Studenti Universitari. Ad un primo approccio la cosa sembrerebbe banale e ovvia ma prima dell'anno accademico 2003-04 non esisteva nessun sistema informativo centralizzato che permettesse di conoscere gli studenti delle università italiane. Ogni ateneo aveva un proprio archivio, non in tutti i casi informatizzato, che non si correlava in alcun modo con la situazione nazionale. L'Anagrafe Nazionale degli Studenti, nella quale fino ad ora sono confluiti i dati degli immatricolati alle lauree triennali e a ciclo unico dal 2003-04 e gli iscritti alle lauree specialistiche dal 2004-05, permette ora di avere un quadro ben delineato della massa di studenti che negli ultimi anni hanno avuto accesso al sistema universitario. Attraverso gli elementi che gli atenei italiani hanno fatto confluire nella banca dati ministeriale è possibile monitorare in modo unitario, sulla base di dati omogenei e affidabili, lo svolgersi delle carriere studentesche universitarie in tutti gli atenei con rilevazioni "longitudinali", cioè studente per studente (anche se non identificati anagraficamente per il rispetto della privacy) e

non "trasversali" cioè corso di studio per corso di studio come veniva fatto con le precedenti rilevazioni.

Si è così in grado di valutare il grado di realizzazione della riforma della didattica universitaria e controllare il livello di raggiungimento degli obiettivi prefissati attraverso l'analisi di dati fondamentali quali la durata degli studi, il tasso di abbandono e la flessibilità dei percorsi formativi.

Si possono inoltre calcolare indicatori numerici di confronto qualitativo e quantitativo delle diverse università e seguire fenomeni complessi quali i trasferimenti di sede e di corso di studio o il riconoscimento dei crediti maturati in altri corsi.

Le possibilità di analisi risultano particolarmente interessanti se applicate agli studenti stranieri che, come dimostrano i dati, sono in crescente aumento nei nostri atenei. Si passa infatti da 18.789 studenti del 2004-05 a 25.260 del 2005-06.

Per favorire l'internazionalizzazione del sistema universitario, negli ultimi anni è stata dedicata particolare attenzione alla presenza di studenti cinesi dei quali proviamo qui di seguito ad analizzare le caratteristiche.

Si può affermare che a fronte dei 60.000 studenti cinesi nelle università inglesi, 50.000 in quelle tedesche e 40.000 in quelle francesi, sono solo 752 quelli che risultano iscritti nel nostro paese nell'a.a. 2005-06, suddivisi in 353 maschi e 399 femmine. È evidente che lo sforzo del Governo italiano per favorire la presenza di studenti cinesi nel nostro territorio ha cominciato a dare i suoi frutti, se si pensa che gli iscritti nell'anno accademico precedente erano soltanto 286. I nuovi iscritti dell'a.a. 2005-06 sono pari a 532 di cui 358 immatricolati a corsi di laurea triennale, 33 a corsi di laurea a ciclo unico e 141 a corsi di laurea specialistica.

Un primo elemento di valutazione della situazione è la distribuzione territoriale degli studenti cinesi frutto anche di più o meno attente politiche universitarie locali, oltre che ovviamente di fattori legati a situazioni personali o, più in generale, a una migliore recettività del territorio.

Regione sede del corso	Iscritti
Calabria	75
Campania	8
Emilia Romagna	133
Friuli Venezia Giulia	17
Lazio	58
Liguria	4
Lombardia	186
Marche	34
Piemonte	20
Puglia	2
Sardegna	2
Sicilia	1
Toscana	101
Trentino Alto Adige	36
Umbria	35
Veneto	40
Totale	752

Studenti cinesi in possesso di diploma estero

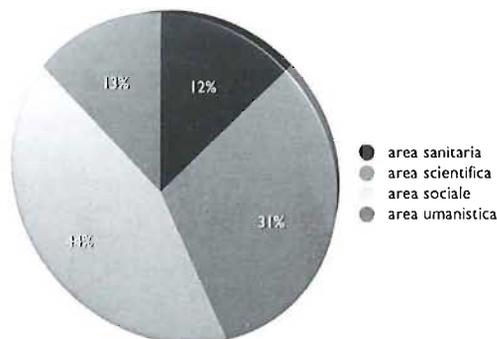


Appare interessante valutare anche il titolo di studio con il quale i cinesi accedono al sistema universitario italiano e in particolare se si tratta di un diploma estero oppure conseguito in Italia. A tale proposito si deve evidenziare che i 488 studenti in possesso di un diploma estero accedono prevalentemente a lauree di primo livello. Che età hanno i giovani cinesi che studiano nei nostri atenei? La maggioranza oscilla fra i 23 e i 30 anni, dato non in linea con quanto avviene per gli studenti italiani che, come si evince dal grafico seguente, presentano una più equilibrata distribuzione tra le fasce d'età.

Analizziamo ora le aree di interesse scelte dalla totalità degli studenti cinesi presenti nelle università italiane nel 2005-06. La tabella che segue mostra che l'area sociale è quella maggiormente richiesta. Un altro spunto di riflessione può derivare dal fatto che più di un terzo degli studenti cinesi sceglie la facoltà di Economia con una preferenza per i corsi di economia e gestione aziendale.

La motivazione di tale preferenza è rintracciabile nell'interesse generale che la Cina ha nei confronti

Studenti cinesi presenti negli atenei italiani nell'anno accademico 2005/06

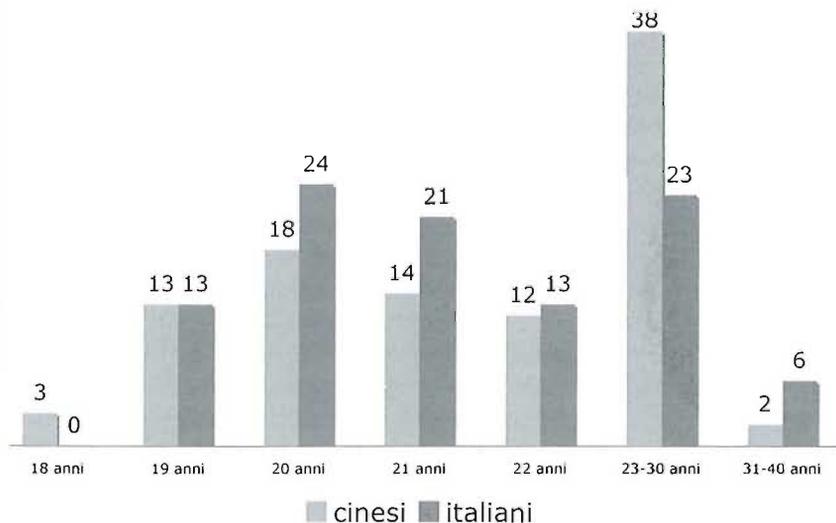


Studenti cinesi presenti negli atenei italiani nell'a.a. 2005/06 divisi per facoltà

Economia	263
Ingegneria	128
Farmacia	77
Lettere e Filosofia	68
Architettura	46
Scienze politiche	45
Scienze matematiche, fisiche e naturali	39
Lingue e letterature straniere	17
Giurisprudenza	15
Medicina e chirurgia	12
Scienze statistiche	10
altre	29

del sistema storico, politico, culturale e economico europeo. L'obiettivo principale è quello di formare una forte classe dirigente, aperta alla cultura europea, in grado di realizzare progetti di collaborazione futura fra Italia e Cina. A tale proposito le parole pronunciate dal vice ministro dell'Educazione cinese Wu Qidi possono riassumere le finalità della

Studenti cinesi in Italia e studenti italiani divisi per fasce di età (%)



cooperazione universitaria promossa dai due paesi negli ultimi anni: «Il nostro comune obiettivo consiste nel formare un'ampia schiera di personale internazionalizzato che abbia dimestichezza con l'elevata civiltà delle culture cinese ed italiana e nel promuovere attivamente l'innalzamento del livello di sviluppo del sapere e della ricerca scientifica così da promuovere una stretta cooperazione nell'ambito dell'istruzione e della realtà imprenditoriale tra Cina e Italia».

LE ESIGENZE E LE ASPETTATIVE DEGLI STUDENTI CINESI

Marina Cavallini

Responsabile dell'Ufficio Relazioni Internazionali della CRUI

«China is booming!». Così esordisce un interessante studio del 2005 dell'Academic Cooperation Association (ACA) e del Netherlands Education Support Office Beijing (Neso)¹ che analizza il processo di apertura internazionale del sistema formativo cinese e la percezione che gli studenti cinesi hanno dell'istruzione superiore in Europa. Lo studio evidenzia da un lato quali siano le politiche attivate per incentivare la cooperazione accademica, sviluppare percorsi formativi transnazionali e attrarre studenti stranieri; dall'altro come venga incoraggiato lo studio all'estero degli studenti cinesi e quale sia la reazione alle "offerte" degli altri paesi. L'arricchimento della formazione superiore degli studenti con una permanenza all'estero rappresenta un investimento per una futura classe dirigente che avrà acquisito esperienze, competenze e capacità in diversi contesti socio-culturali e che potrà quindi giocare un ruolo chiave per la modernizzazione e lo sviluppo del proprio paese. Per aiutare e sostenere gli studenti che intendono frequentare corsi universitari all'estero, il governo cinese ha attivato una serie di misure che vanno da una revisione delle normative interne per la mobilità dei propri cittadini, alla stipula di accordi internazionali per la cooperazione accademica e il riconoscimento dei titoli, all'istituzione di agenzie per la mobilità e lo scambio studentesco, al sostegno anche finanziario alla mobilità. Quindi uno studente cinese che va all'estero vuole avere tutte le garanzie che l'investimento che sta facendo lui, la sua famiglia e il suo governo avrà un buon esito e che gli permetterà tanto di migliorare le proprie prospettive di vita e di carriera, quanto di contribuire alla crescita del suo paese.

Le aspettative delle famiglie

Sempre secondo lo studio dell'ACA, le famiglie che sono disposte ad affrontare l'impegno economico

che richiede far studiare i propri figli all'estero, si preoccupano di scegliere mete rinomate non solo per la qualità dell'insegnamento, ma anche per l'ambiente in cui i ragazzi studieranno e vivranno e per i servizi a loro disposizione. Tutto questo implica che le destinazioni preferite sono quelle in cui viene giudicato migliore anche il sistema dell'accoglienza, dell'integrazione sociale e culturale, della possibilità di imparare la lingua del luogo. Le mete consolidate sono quelle dei paesi anglofoni, ma alcuni paesi europei stanno acquistando sempre maggiore popolarità, forse anche grazie al grande sforzo di comunicazione e di promozione che l'Europa sta facendo verso i paesi terzi in rapporto agli obiettivi dell'agenda di Lisbona.

L'Europa vanta una lunga e prestigiosa tradizione sia per le località di soggiorno (il viaggio in Europa esercita ancora la sua forte attrattività in tutto il mondo) sia per quanto riguarda il patrimonio culturale di cui è depositaria. Inoltre, con la costruzione dello spazio europeo dell'istruzione superiore (che risponde a logiche di trasparenza e leggibilità dei percorsi formativi e di riconoscimento dei titoli di studio), si aprono nuove prospettive di mobilità e di costruzione di percorsi formativi in una dimensione genuinamente europea. A fronte di queste potenzialità, tuttavia, l'Europa non ha ancora acquisito agli occhi degli studenti cinesi un'identità unitaria e non è quindi percepita come uno spazio unico e omogeneo di studio, bensì come "somma" di alcuni paesi: anche per questo non riesce a porsi come competitiva nel suo complesso rispetto ad altre mete quali il Nord America, l'Australia, o la Nuova Zelanda. Nell'ambito europeo, del resto, vi sono significative differenze: gli studenti cinesi prediligono soprattutto la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, l'Olanda, la Svezia e la Svizzera.

Questi paesi sono quelli che hanno costruito meglio una strategia di promozione in Cina dei rispettivi sistemi di istruzione superiore: il British Council ed EduFrance operano sotto l'egida delle loro ambasciate, il Daad tedesco ha una specifica collaborazione con il Ministero cinese dell'Educazione, mentre il Nuffic olandese ha istituito un ufficio in Cina (il

¹ *Perceptions of European higher education in third countries. A study carried out by the Academic Cooperation Association, China Country Report, November 2005* (<http://ec.europa.eu/education/programmes/mundus/china.pdf>)

Neso-Netherlands Education Support Office Beijing, co-autore dello studio citato) e collabora con il Chinese Service Centre for Scholarly Exchange.

Come recuperare terreno?

Come può il sistema universitario italiano rispondere adeguatamente alle esigenze degli studenti cinesi e competere con paesi da anni abituati ad una massiccia attività di promozione e orientamento? Direi, attivandosi in maniera analoga. Sembra banale, ma anche se ci troviamo a dover recuperare un forte ritardo, possiamo almeno trarre insegnamento dalle esperienze già maturate da altri.

L'indagine dell'ACA-Neso evidenzia le maggiori preoccupazioni degli studenti, delle loro famiglie e delle autorità cinesi rispetto alla mobilità verso l'estero: per le famiglie è fondamentale che i propri figli vivano in un ambiente sicuro e che possano trovare un aiuto in quei casi di difficoltà – materiali o morali (momenti di smarrimento, tristezza, o frustrazione) – che inevitabilmente capitano quando si affrontano nuovi impegni in contesti culturali e geografici differenti e lontani da casa. Pare infatti che i giovani cinesi non sappiano essere particolarmente autonomi e indipendenti quando si trovano all'estero. Anche il cosiddetto "shock linguistico" è un fattore cruciale, in quanto per gli studenti è fondamentale essere messi in grado di comprendere e parlare la lingua del posto, ovvero quella in cui sono tenuti i corsi di studio.

A ciò si aggiungono altri due fattori di difficoltà: quello economico, dato dallo sforzo necessario a far studiare per anni i ragazzi all'estero, e – non da ultimo – quello dato da normative particolarmente rigide sull'immigrazione, vigenti in alcuni paesi.

È quindi evidente che le autorità cinesi, che attuano un'attenta valutazione delle esperienze di studio all'estero dei propri studenti, pongono attenzione tanto agli aspetti normativi, quanto a quelli di accoglienza e di formazione linguistica, individuati come elementi chiave affinché un paese venga considerato una buona meta di studio.

A fronte dell'analisi delle esigenze degli studenti cinesi, in termini di formazione e di servizi, il sistema universitario italiano ha cercato di rispondere al meglio nel corso degli ultimi anni, soprattutto a partire dalle forti sollecitazioni istituzionali cominciate nel 2004 per diretto interessamento del Presidente della Repubblica.

Si sono quindi sviluppati numerosi rapporti bilaterali tra università, che in alcuni casi hanno portato alla definizione di programmi di scambio o progetti di studio molto interessanti; alcune università

hanno attivato servizi specifici dedicati agli studenti cinesi e in alcuni casi hanno predisposte anche delle pagine web in cinese sui siti istituzionali.

Per favorire l'iscrizione di studenti cinesi nelle nostre università e per rispondere in maniera coordinata al piccolo, ma pur significativo, aumento degli studenti cinesi nel nostro paese, sono state inoltre realizzare importanti iniziative di sistema. Grazie agli sforzi coordinati di diversi soggetti e con l'appoggio istituzionale del MAE (attraverso il coordinamento del comitato governativo Italia-Cina) e del MIUR, è stato possibile fare dei passi significativi per risolvere alcuni ostacoli relativi alla normativa sui visti, promuovere una migliore e maggiore conoscenza dell'offerta formativa dei nostri atenei e dell'attrattività del sistema universitario, ampliare le opportunità di formazione congiunta, garantire standard di qualità per i servizi di accoglienza e la formazione linguistica.

Alcune risposte concrete

Il Progetto Marco Polo (coordinato dalla Conferenza dei Rettori con la partecipazione di Confindustria, MIUR e MAE) e il Campus Italo-Cinese (un'esperienza di partenariato tra università italiane e cinesi per lo sviluppo di corsi congiunti) hanno inteso dare immediata risposta fin dalle prime sollecitazioni avanzate, che lasciavano comprendere un forte interesse della Cina verso il modello formativo italiano, ma anche l'esigenza di vedere meglio strutturate le collaborazioni, l'accoglienza, la mobilità e l'ospitalità.

Con il Progetto Marco Polo si intendono diffondere a livello nazionale gli standard di qualità relativi alla



formazione linguistica e all'accoglienza, peraltro concordati con le autorità cinesi, nonché sostenere il sistema universitario italiano nella promozione dell'offerta formativa e creare, con la collaborazione di Confindustria, opportunità di stage aziendali per gli studenti cinesi (cfr. in questo stesso "Trimestre" l'articolo di Stefania Giannini).

Il Campus Italo-Cinese ha saputo invece rispondere all'esigenza di creare percorsi formativi congiunti (in settori di comune interesse, quali ingegneria ed economia), frequentati da studenti sia cinesi che italiani, che diverranno specialisti di settore e al contempo profondi conoscitori delle peculiarità di entrambi i sistemi (cfr. l'articolo di Roberto Schmid). Rispetto alla necessità di garantire adeguate strutture abitative si colloca un'altra importante iniziativa, quella della costituzione di un Collegio di Cina in un'importante città universitaria italiana ad opera della Fondazione CEUR (Centro Europeo Università e Ricerca, cfr. l'articolo di Alessandro Pavanati).

Siamo sicuramente ancora all'inizio nel percorso di potenziamento dell'attrattività del nostro sistema

verso i paesi terzi: la Cina rappresenta infatti solo un caso, ma problemi analoghi (e analoghi modelli di soluzione) si pongono anche per altri paesi. Tuttavia, stiamo conseguendo buoni risultati, che ci confortano sul fatto che la via intrapresa è quella da perseguire: il numero degli studenti cinesi sta lentamente ma costantemente aumentando e anche il ventaglio delle loro scelte si va sempre più ampliando a una pluralità di corsi e di aree disciplinari, liberando così l'Italia dallo stereotipo di paese in cui si studia prevalentemente nei settori artistici e musicali.

Il lavoro è appena cominciato, e proprio per questo sarà importante capire l'evoluzione del fenomeno, tracciare un profilo degli studenti cinesi che studiano nelle nostre università (cfr. l'articolo di Rossella Marchesi), seguire il loro percorso di formazione ma anche di integrazione con la nostra cultura, capire quali legami hanno sviluppato e quali manterranno, quali sono i punti di forza che hanno trovato nel nostro sistema universitario e quali quelli di debolezza. Anche se abbiamo individuato alcune buone formule, perfezionarle è sempre possibile e doveroso.

COLLEGIO DI CINA, PONTE TRA LE CULTURE

Alessandro Pavanati

Passeggiando per il centro di Bologna, dove ha sede il primo Collegio di Cina d'Italia, inaugurato nel settembre 2005, ci si rende conto di come sia cambiato il panorama sociale di una medio-grande città italiana: si incontrano sempre più visi dai tratti asiatici. Arabi, indiani, ma soprattutto tanti cinesi, che nel capoluogo emiliano sono presenti oramai da generazioni. A cambiare, soprattutto negli ultimi due anni, è anche la composizione di questa immigrazione: non più solo persone in cerca di un lavoro, magari in fuga da situazioni difficili, ma anche studenti universitari che hanno fatto della scuola "made in Italy" una filosofia di vita.

La graduale e inesorabile apertura del gigante asiatico ai mercati occidentali ha fra i suoi passaggi chiave anche la formazione della futura classe dirigente. Per questo, i giovani cinesi vedono nello studiare in Europa un capitolo fondamentale della pro-

pria formazione. Per quanto riguarda il gigante asiatico, l'Italia è nota per essere l'ultima potenza europea in termini di capacità di accoglienza e ricezione. Non per nulla nel nostro paese sono presenti meno di mille studenti universitari cinesi, quando in Germania, Francia e Gran Bretagna ne contano già diverse migliaia ciascuna da almeno venti anni. Anche l'Italia si sta muovendo e le risposte fornite sono di vario genere: dalla creazione di borse di studio appositamente dedicate da singole università, alla realizzazione del Campus Italo-Cinese. Il Progetto Marco Polo, inaugurato da Carlo Azeglio Ciampi e da Letizia Moratti nel 2004 in Cina è stato un primo passo per strutturare l'accoglienza degli studenti universitari cinesi in Italia. Ma cosa significa accoglienza? «Oltre a dare ospitalità a questi studenti attraverso strutture abitative, è necessario capire quali sono le loro aspettative dall'esperienza italiana», dichiara Maurizio Carvelli, amministrato-

re delegato della Fondazione CEUR (Centro Europeo Università e Ricerca) che gestisce l'accoglienza, l'orientamento nel corso degli studi e tutte le problematiche degli studenti all'interno del Collegio di Cina. Di fronte al rischio di subire la sfida cinese, il dialogo e la crescita in un rapporto che parta anche dalle differenze culturali è la risposta individuata dal CEUR, che dal 1991 è presente in Italia con una rete di collegi universitari facenti parte della Conferenza dei Collegi Universitari legalmente riconosciuti e vigilati dal Ministero dell'Università e della Ricerca. «Riusciamo ad aiutare realmente questi giovani – aggiunge Carvelli – se forniamo loro gli strumenti per formarsi in università e tenendo presente il fatto che sono sempre di più le aziende che ci chiedono giovani cinesi con cui portare avanti un'esperienza di lavoro. E questo possiamo farlo grazie al Careers Service, il centro di orientamento postlaurea che gestiamo presso l'Università di Bologna. L'accompagnamento dello studente fin dentro alla realtà concreta della vita adulta vale anche per i giovani cinesi, così come per gli studenti dei nostri collegi d'eccellenza».

Aiuto reciproco

Se l'anno scorso erano circa 70 gli studenti del Collegio di Cina, oggi sono oltre 130, ospitati in parte in residenza, in parte in appartamento. La maggior parte proviene dalle grandi aree urbane, soprattutto dalla regione di Pechino. Per scongiurare il pericolo del ghetto, su richiesta degli studenti stessi sono state create coabitazioni miste fra studenti italiani e cinesi. I primi sono interessati all'apprendimento del cinese,

i secondi cercano così di superare più agevolmente l'ostacolo linguistico nello studio. Tutto ciò va, infatti, a supporto dell'attività di assistenza didattica messa in piedi appositamente per loro: un tutorato generale gestito da una docente di madrelingua cinese e tutorati specializzati nelle singole materie sulle quali gli studenti riscontrano maggiori difficoltà, da quelle economiche a quelle letterarie (dopo economia sono infatti le facoltà umanistiche le più gettonate da questi ragazzi).

Notevole è anche la curiosità nei confronti degli aspetti storici e culturali dell'Italia, visibile nei loro volti: figli di funzionari di partito, di dirigenti di aziende pubbliche, guardano all'Occidente come ad una culla di valori protetta dalle antiche pietre della storia. Un mix di antico e moderno che si sviluppa secondo una continuità, poiché superato l'ostacolo linguistico, questi studenti vogliono capire realmente da dove viene il nostro ingegno, la nostra democrazia, lo sviluppo che ci caratterizza. La risposta arriva anche osservando un operaio della Ducati stringere i bulloni di una moto: «Non credevamo che un operaio in Italia potesse sentirsi così coinvolto nella realizzazione del proprio lavoro, tanto da non delegare tutto all'azione dei robot nella catena di montaggio», è stata l'osservazione di alcuni giovani cinesi in visita la scorsa primavera alla famosa azienda motociclistica bolognese. Una vera "rivoluzione culturale", verrebbe da dire. Da un lato, l'abbraccio italiano all'aspetto più evidente del miracolo giallo, dall'altro uno stupore tutto orientale per gli aspetti più intimi e costitutivi della nostra italianità. CEUR si pone come ponte fra le due culture, affinché gli studenti cinesi che

Foto di gruppo per l'inaugurazione del Collegio di Cina



LA FONDAZIONE CEUR PER GLI STUDENTI CINESI

1. Selezione e formazione degli studenti direttamente in Cina, in collaborazione con le università cinesi.
2. Ospitalità e tutoraggio durante il percorso universitario italiano, comprendente corsi di lingua specializzati.
3. Placement e orientamento post laurea:
 - Azioni di supporto per introduzione e accompagnamento al lavoro: coinvolgimento degli studenti cinesi che frequentano l'Università di Bologna (residenti al Collegio di Cina e non) nelle attività e negli eventi promossi dal Careers Service.
 - Colloqui individuali: percorsi di orientamento e di placement.
 - Matching Studenti/Aziende per offerte di tirocinio col supporto delle Associazioni di Categoria aderenti al progetto.
 - Attraverso un percorso di colloqui individuali, vengono sondati obiettivi e interessi professionali finalizzati ad un'esperienza in un'azienda italiana.
 - Aree professionali di maggior interesse: Import/Export, Commerciale estero, Internazionalizzazione delle imprese, Marketing, Finanza, Organizzazione di eventi culturali.
 - I primi tirocini sono stati attivati nelle aree marketing internazionale nel settore agroalimentare, del turismo e del commercio estero.
 - Attraverso la sede di Shanghai del Collegio di Cina gli studenti dell'Università di Bologna nei prossimi anni avranno l'opportunità di svolgere tirocini curriculari pre-laurea (circa 30 studenti all'anno) e stage formativi post laurea (circa 50 giovani all'anno) nelle aziende emiliano romagnole operanti in Cina.

oggi sono in Italia siano un domani i migliori ambasciatori del nostro paese in Asia. Il tutto risponde anche alle esigenze delle piccole e medie imprese italiane che investono in Cina: per loro è fondamentale formare e stringere rapporti con giovani ingegneri, avvocati aziendali e altri professionisti cinesi che conoscano la nostra realtà produttiva.

Ma chi sono realmente questi giovani? "Un'aspirante giornalista", risponde Alice, nome non convenzionale, in quanto quasi tutti i cinesi nel nostro paese si danno un nome italiano. E, infatti, Alice studia Lingue e Letterature inglese e tedesca all'Università di Bologna già dall'anno scorso. Oppure Guo Ye, laureata in Lingua e Letteratura italiana all'Università di Canton (Guangzhou), che vorrebbe insegnare italiano nella sua città. Invece Beatrice, di Shanghai, è al secondo anno della laurea triennale in Farmacia. Mentre Bai Yu, appena arrivato da Pechino, 26 anni, programmatore, laureato in Economia nella capitale cinese, ha deciso di conseguire una laurea specialistica in Economia e Diritto e vorrà «portarsi in Cina un pezzo della sua esperienza italiana».

L'attività di CEUR per gli studenti cinesi si inserisce nel contesto dell'Associazione Collegio di Cina, nata nel 2005, che vede raccolti oltre alla Fondazione anche l'Università di Bologna, la Regione Emilia Romagna, Confindustria Bologna e le principali associazioni imprenditoriali bolognesi. «La novità maggiore del secondo anno di vita del Collegio di Cina è rappresentata dal fatto che siamo andati a selezionare direttamente in Cina gli studenti più motivati a venire a studiare in Italia», conclude Maurizio Carvelli.

DUE TESTIMONIANZE

Lihong Zhang e Meng Guoxiao

Pochi anni fa Lihong Zhang è stato uno dei residenti della Residenza Universitaria Internazionale di Roma. In occasione di un viaggio di studio in Italia è tornato nel suo collegio. La sintesi del suo incontro con gli ospiti del Collegio universitario, che riportiamo di seguito, è stata pubblicata dalla rivista "Fondazione Rui".

Lihong si guarda intorno, come a riprendere contatto con un ambiente particolarmente familiare: «Io ho vissuto in questa Residenza un paio di anni, verso la fine... del secolo scorso. Ero venuto a Roma per seguire un dottorato di ricerca in Diritto roma-

no presso l'Università "La Sapienza" con l'obiettivo di approfondire la mia conoscenza del diritto occidentale. Attualmente insegno Diritto civile e sono direttore del Research Center of Roman Law presso la European Law nella East China University of Politics and Law, che si trova a Shanghai, la più grande e popolosa città cinese, cosmopolita più di Roma e Milano. Avendo vissuto all'estero conosco l'idea che si ha della Cina: un paese sconfinato e comunista, popoloso, ma dove lo Stato limita drasticamente la natalità.

Il nostro è tradizionalmente un popolo molto prag-

matico, concreto, che bada a raggiungere risultati. Rispetto agli italiani siamo più metodici, abbiamo molta meno fantasia, ma più capacità di programmare. Voi fate le cose all'ultimo momento, mentre secondo la mentalità cinese se un progetto va fatto in venti giorni occorre fare un programma e sapere cosa fare ogni giorno. L'80% dei cinesi sono contadini, mentre nelle città lo stile di vita si allinea progressivamente ai modelli occidentali. I ragazzi – insegnando all'università ne ho conoscenza diretta – non sono disposti a sacrificarsi per la patria o per un bene superiore, come accadeva anni fa: sono individualisti, inseguono beni materiali, la moda, la ricchezza. Però nel complesso la gente rimane semplice, ingenua in senso buono, sa accontentarsi. Ritengo che in Cina siano rimasti in pochi a credere ancora nel comunismo come dottrina politico-economica applicabile al mondo moderno; la maggior parte delle persone è consapevole del suo fallimento. Quindi gradualmente all'interno del vecchio involucro dello Stato comunista si stanno realizzando riforme che mutano sostanzialmente i principi su cui si fonda la società del nostro paese. Per fare un esempio, lo scorso anno è stata introdotta nella Costituzione cinese la proprietà privata.

La sfida della Cina per gli anni a venire sarà quindi quella di conciliare lo sviluppo dell'imprenditorialità secondo i modelli dell'economia di mercato con una impostazione statale che garantisca stabilità e sicurezza ai cittadini.

L'ordinamento cinese, per secoli si è fondato sul diritto consuetudinario, a partire dall'Ottocento è stato impiantato sulla struttura del diritto civile occidentale, e in particolare sulle basi del diritto romano. Per questa ragione sono venuto a Roma a studiare questa materia. Il diritto italiano per noi è molto interessante perché è una via di mezzo tra l'ordinamento francese e quello tedesco.

La Rui è il miglior posto in cui ho vissuto, e Roma è la città in cui vorrei abitare se non dovessi tornare in Cina. Qui mi trovo a casa, mi sono sempre sentito bene accolto. Ricordo che il direttore mi diede l'incarico di organizzare i festeggiamenti, proprio a me che non so cantare, né raccontare barzellette, non so fare nulla... ma qualcosa poi usciva fuori.

È un'esperienza straordinaria convivere con tante persone di provenienza diversa, conoscersi e anche scontrarsi, ma rimanendo sempre amici. Ricordo che alcuni mi rinfacciavano l'intervento cinese in Tibet. Ci furono grandi discussioni, litigammo un po', ma simpaticamente. Sono rimasto in contatto con molti di loro, ci sentiamo e quando possibile ci vediamo».

Nel corso del Seminario sul tema "La sfida dell'internazionalizzazione dell'università: la risorsa dei collegi" (Roma, 11 marzo 2006), tra le testimonianze di alcuni studenti stranieri ospiti nei collegi di tutta Italia, vi è stata quella di una studentessa cinese ospite del Collegio Celimontano di Roma, Meng Guoxiao.

Vengo da Pechino e vivo in un collegio della Fondazione Rui. Un anno e mezzo fa mi sono trasferita in Italia. Avevo già conseguito una laurea a Pechino in Biochimica, ma volevo specializzarmi all'estero, così ho scelto di prendere la seconda laurea in Biotecnologie a Roma, e spero di continuare nella specializzazione. L'idea mi è venuta quando un amico di famiglia italiano mi ha raccontato delle bellezze artistiche dell'Italia, della storia di questo paese, e del carattere solare dei suoi abitanti. Così il 1° maggio 2003 sono arrivata a Roma, felice ed emozionata. All'inizio, purtroppo, ho trovato una realtà diversa da quella desiderata. Era un periodo difficile, nel mio paese si stava diffondendo la SARS e i cittadini cinesi erano accettati con sospetto, così ho dovuto faticare tanto per essere accolta e sentirmi come a casa.

Il 9 ottobre 2003 sono approdata al Collegio Celimontano di Roma. Le studentesse che abitano con me mi hanno reso facile l'adattamento alla cultura occidentale. Mi hanno subito accettata nel gruppo, e me lo hanno dimostrato anche con scherzi simpatici, cosa inusuale in Cina. Un giorno stavo studiando nella mia stanza quando due ragazze hanno bussato alla mia porta, facendo un grande rumore; io non avevo capito che volevano solo salutarmi, poiché non mi avevano visto per l'intero pomeriggio e sentivano la mia mancanza. Io, invece, pensavo ci fosse un incendio! A Pechino non si saluta mai in modo così vivace, la gente non è abituata a manifestare così apertamente i sentimenti. Questo è stato il mio primo approccio formativo a livello umano, e mi ha permesso di affrontare lo studio nelle migliori condizioni. In questo modo la residenzialità è divenuta per me un concreto strumento di servizio alla persona, un luogo ideale per vivere e studiare.

La nostra direttrice e le tutor ci indirizzano nelle scelte di studio e nel suo svolgimento. Sono sempre pronte ad ascoltarci e orientarci, offrendoci, inoltre, la possibilità di parlare e conoscere personalità del mondo della cultura e del lavoro. Vivendo con noi, le tutor conoscono i nostri interessi e i nostri problemi, ci consigliano e ci aiutano ad affrontare i problemi con serenità.

IL PRESENTE COMINCIA DAL FUTURO

Guido Trombetti

Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI)

La *Relazione sullo stato delle università italiane* è stata presentata al mondo politico, accademico e alla stampa il 9 novembre. Del documento, che può essere consultato sul sito della Crui, pubblichiamo alcuni stralci.

[...] Un giovane che entra nell'università oggi sarà pronto sul mercato del lavoro fra tre, cinque, o addirittura otto anni. I programmi di ricerca hanno cicli di sviluppo misurabili in anni e spesso in lustri. È evidente dunque che l'università è interessata principalmente a ciò che accadrà in un avvenire prossimo e meno prossimo. Un avvenire che essa stessa contribuisce a preparare. [...]

Le debolezze del sistema

Dal confronto degli investimenti sul sistema universitario italiano con quelli di altri paesi europei emerge una situazione di evidente debolezza. L'Italia spende per ogni studente universitario 7.241 euro, contro ad esempio i 9.135 della Francia e i 9.895 della Germania¹. È ovvio dunque che lo studente tedesco può disporre di servizi migliori. È questa l'università che ha in mente il legislatore? Fino ad ora i segnali sono stati spesso contraddittori e poco incoraggianti. Il Fondo di Finanziamento Ordinario che dovrebbe assicurare all'università la possibilità di svolgere la funzione di istituzione pubblica per l'alta formazione è quasi interamente assorbito dagli stipendi del personale. [...] Con l'1,1% del Pil destinato alla ricerca (universitaria e non) siamo molto lontano dall'obiettivo del 3% dell'Agenda di Lisbona, e ampiamente distaccati da quasi tutti i paesi europei. [...]

La formazione: ciò che si è fatto (di bene e di male)

Con la Riforma, avviata nell'a.a. 2001-02, l'università italiana è stata investita da una notevole serie di trasformazioni che ha impegnato gli atenei in uno

sforzo di adeguamento straordinario.

Dopo cinque anni è possibile fare un primo bilancio. In cifre assolute gli immatricolati erano circa 295.500 nel 2000 e sono circa 350.000 nel 2004², ma non tutto ha funzionato. Due dati in particolare devono farci riflettere. Primo dato. La maggior parte dei laureati di primo livello prosegue gli studi. Se il primo livello è stato pensato per anticipare l'inserimento nel mondo del lavoro, bisogna dirsi francamente che questo obiettivo non è stato raggiunto. [...] Secondo dato. Il tasso di abbandono degli studenti nel passaggio dal primo al secondo anno si è ridotto, ma di poco: era del 21,4% degli immatricolati nell'a.a. 1999-00, è del 20,8 nel 2003-04. È possibile che tale dato sia, in parte, strutturale. Il numero dei laureati è molto aumentato: 161.000³ nel 2000, 301.300⁴ nel 2005.

Si poteva fare di più? Le università devono avere il coraggio di guardare anche agli errori che, nel pieno della loro autonomia, hanno fatto. La proliferazione dei *curricula*, innanzitutto, passati da 2.444 a 5.434⁵. A ciò si aggiunge l'eccessiva frammentazione degli insegnamenti. [...] È l'unità tra didattica e ricerca l'unico vero baluardo contro la licealizzazione dell'insegnamento universitario e contro i tentativi di entrare nel business dell'alta formazione utilizzando la porta delle nuove tecnologie telematiche.

L'impegno che mi sento di prendere in questa sede per conto del sistema universitario nazionale rappresentato nella Crui è che non perderemo l'occasione per rivedere l'offerta formativa. L'auspicio è che non si riconsiderino solo i due primi livelli, ma si affrontino, come sta accadendo in Europa, le problematiche del dottorato, snodo fondamentale del rapporto tra alta formazione e ricerca. E quindi fattore strategico anche nel rapporto tra università e contesto socio-produttivo e culturale.

La ricerca e i giovani

Se l'Europa spende poco per la ricerca, l'Italia spen-

de meno di tutti. Dall'accordo di Lisbona del marzo 2000 sono passati quasi sei anni. La questione non è se credere o no al documento di Lisbona. Il vero problema è che non vi sono alternative. L'unica possibilità di costruire un futuro migliore del presente è mettere in moto accelerato la ruota della conoscenza. [...]

Una misura attendibile del patrimonio di competenze delle università è rappresentata dalla valutazione Civr della ricerca italiana: il 30% dei prodotti è stato giudicato eccellente, il 46% buono, il 19% accettabile, il 5% limitato. Inoltre in ogni ateneo vi sono aree di eccellenza, con una produttività scientifica non inferiore a quella del resto d'Europa. Una ricerca della Crui⁶ di un anno fa ha dimostrato come la collocazione dei ricercatori italiani sul piano internazionale sia molto buona.

Se il paese vuole entrare a pieno titolo nel gioco internazionale della conoscenza ha una sola possibilità: valorizzare le aree di eccellenza esistenti e aiutare i gruppi di ricerca con buone possibilità ad emergere. È necessario potenziare le due risorse essenziali per la ricerca: i giovani e le reti di cooperazione. Sono i giovani che hanno il coraggio e le energie per aprirsi alle sfide delle nuove idee, girare il mondo e sperimentare. Purtroppo, in Italia la situazione attuale scoraggia i giovani talenti: troppo lento l'inserimento nel mondo della ricerca, troppo basse le retribuzioni. Bene ha fatto, pertanto, il Governo a lanciare un piano di reclutamento straordinario di ricercatori. Un simile progetto andrebbe certamente sostenuto con risorse più cospicue di quelle oggi iscritte in finanziaria. Il rischio è che la rovinosa situazione finanziaria degli atenei li costringa a ridurre gli investimenti in posti di ricercatore, trasformando così il lodevole sforzo del Governo da aggiuntivo in sostitutivo. Misure di assoluta cecità come il tagliaspese conseguente al decreto Bersani, l'ammontare del Ffo, cui manca un miliardo di euro per tornare ai livelli del 2005, la penuria di investimenti in edilizia non lasciano presagire un futuro roseo.

Non è un buon segnale verso questi giovani che si apprestano a entrare nell'università nemmeno il taglio degli stipendi che, fra l'altro, sono tra i più bassi in Europa. E non dimentichiamo, infine, che occorre assicurare uno *status* adeguato a migliaia di ricercatori che attendono ancora oggi una parola chiara sul loro stato giuridico, e senza il cui contributo l'attuazione della riforma della didattica non sarebbe stata possibile.

La seconda fondamentale risorsa della ricerca è la rete di cooperazione tra i centri di ricerca italiani e la comunità internazionale. Oggi però ospitare per

un anno un giovane indiano all'interno del proprio laboratorio pone problemi inenarrabili. È dunque necessario allargare il discorso ad un nodo strategico fondamentale e non più rinviabile per l'università italiana: quello della sua internazionalizzazione.

La via obbligata dell'internazionalizzazione

L'avventura scientifica è stata sempre internazionale. La circolazione della conoscenza ignora le barriere politiche, razziali o religiose. È vero tuttavia che ogni nazione può scegliere di partecipare al grande gioco della conoscenza come primo attore o come comparsa. Se è così, diciamo pure che l'Italia non ha ancora scelto.

Il Processo di Bologna si sta radicando nei paesi europei. Per non farci ulteriormente distaccare serve un forte sostegno alla partecipazione dei nostri atenei nel coordinamento dei progetti didattici internazionali: adeguati programmi nazionali per la mobilità degli studenti della laurea magistrale e del dottorato, sostegno alla conoscenza delle lingue, maggiori incentivi alla realizzazione di dottorati internazionalizzati. È fondamentale riuscire ad attrarre un maggior numero di studenti stranieri, di giovani ricercatori, di colleghi esperti e prestigiosi.

[...] Le prospettive del VII Programma Quadro europeo offrono notevoli possibilità agli atenei italiani, ma hanno anche evidenziato le criticità di un sistema non del tutto pronto all'internazionalizzazione. Per avviare un recupero delle posizioni, è indispensabile identificare i centri di eccellenza della ricerca scientifica, favorirne il collegamento secondo criteri di omogeneità settoriale, e promuoverne l'integrazione in ambito europeo. [...]

Governance e valutazione

L'università è un bene pubblico e vive di risorse pubbliche. Come garantire che le risorse date dallo Stato all'università italiana siano ben spese? Come farlo lasciando contemporaneamente agli atenei la possibilità di valorizzare le proprie specificità?

È necessaria una considerazione preliminare. Il sistema universitario italiano è una struttura complessa. [...] La diversità e l'autonomia dei singoli Atenei va preservata [...]

Vi sono due possibili modi per esercitare il controllo: controllare i processi o controllare i risultati. Nel primo caso il controllore fissa le modalità con cui utilizzare le risorse. Nel secondo indica gli obiettivi da conseguire, le loro modalità di valutazione, lasciando libero il controllato di individuare i processi più idonei a conseguirli. Fino a ieri l'orienta-

mento era che bisognasse controllare i processi, magari introducendo nuove regole. E ciò può essere un bene, perché aumenta l'efficienza dell'azione, ma un numero di regole eccessive è un male.

A mio avviso è venuto il momento di compiere una svolta culturale che richiede una buona dose di coraggio. Si tratta di rinunciare a progettare il funzionamento del sistema universitario in tutti i suoi particolari, limitandosi a predisporre centralmente solo principi molto generali, lasciando liberi i soggetti di applicarli come meglio credono. E valutare infine con severità e precisione i risultati ottenuti.

Per questa ragione abbiamo apprezzato la novità importante della creazione dell'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema universitario. La valutazione potrebbe trasferire il peso del controllo dal processo ai risultati, generando un nuovo sistema di governance negli atenei.

Una valutazione siffatta deve svolgersi con un meccanismo a cascata. L'Agenzia valuta le strutture, queste a loro volta valutano i risultati individuali, del personale docente e tecnico-amministrativo. Un sistema di valutazione che non arriva a incidere sui comportamenti dei singoli è inefficace, ma arrivare a definire cosa deve fare una singola persona dal centro che sta lontano è impossibile.

[...] Piuttosto che inventarsi regole generali per tutti, l'Agenzia potrebbe contribuire a esplicitare e migliorare i criteri che i gruppi accademici già si sono dati in ambito internazionale.

Per essere efficace la valutazione dovrebbe adottare un ulteriore principio: quello della condivisione. Quando si valutano attività complesse, come quelle della ricerca e della formazione, è impossibile innescare comportamenti virtuosi senza coinvolgere il soggetto valutato nella definizione dei criteri e

degli obiettivi. Voglio sottolineare che la valutazione non deve limitarsi a premiare i migliori e punire i peggiori, ma deve ricercare il miglioramento complessivo del sistema. E la qualità media del sistema universitario aumenta non se il primo rimane primo, ma se l'ultimo ha fatto un passo avanti. Quindi, utilizzare la valutazione per misurare l'entità dello sforzo insieme al livello di qualità raggiunto. Infine, ed è questo il punto cruciale, la valutazione deve prevedere incentivi significativi per i comportamenti virtuosi.

Presidio dello sviluppo e presidio della democrazia

Sono partito dall'affermazione che l'università costruisce il futuro. Ma è solo una mezza verità. La verità intera è che essa costruisce il futuro perché mantiene e aggiorna di continuo la memoria del passato. Preservandone un valore fondamentale su cui ha prosperato la nostra civiltà. Non una verità assoluta, ma un metodo. Il metodo dell'osservazione e dell'ascolto. Del dialogo e del ragionamento. Il metodo della ricerca, della democrazia e della convivenza. [...]

Note

¹ Fonte: UoE data collection.

² ISTAT, *Università e lavoro: orientarsi con la statistica*, Istat, Roma ottobre 2006.

³ MIUR, *Università in cifre 2005*, Miur, Roma 2005.

⁴ MIUR-USTAT, *Indagine sull'istruzione universitaria*.

⁵ CINECA, Banca dati dell'offerta formativa per i corsi attivi.

⁶ ELENA BRENO, GIOVANNI A. FAVA, VINCENZO GUARDABASSO E MARIO STEFANELLI, *Un aggiornamento sull'impatto della ricerca scientifica e tecnologica italiana in ambito internazionale (1981-2004). Analisi preliminare*, CRUI, Roma 2005.

il settimo rapporto del cnvsu

L'UNIVERSITÀ ITALIANA A TRE ANNI DALLA RIFORMA

Andrea Lombardinilo

Segreteria tecnica della Direzione Generale per l'Università del Miur

Un sistema complesso e variegato, caratterizzato da punte di eccellenza ma anche da criticità. Questo, in estrema sintesi, il quadro dell'università italiana che emerge dal VII Rapporto sullo stato del sistema universitario, presentato nei giorni scorsi a Roma dal presidente del Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario (CNVSU), Luigi Biggeri, alla presenza del ministro dell'Università e della Ricerca, Fabio Mussi. Un sistema in cui il numero dei laureati con il nuovo ordinamento registra un forte incremento, fino a toccare quota 130 mila, e in cui è in crescita il numero degli abbandoni dopo il primo anno di università. Sale il numero dei docenti, con gli ordinari ormai più numerosi degli associati, ma diminuiscono le opportunità per i giovani di fare ricerca. Dal Rapporto emerge che a tre anni dalla riforma il sistema universitario si è stabilizzato. Le matricole sono salite a quota 332 mila, mentre i laureati nel 2005 sono stati 301 mila. Tra i dati più preoccupanti, il riassetto del numero degli abbandoni al livello pre-riforma e il crescente fenomeno degli studenti fuori corso, uno su due.

«Il Rapporto elaborato dal Comitato rappresenta un serbatoio preziosissimo di informazioni», ha spiegato il ministro Mussi. «Tanti gli spunti di interesse. In primo piano va rilevato che la riforma cosiddetta del "3 + 2" ha apportato benefici ma anche alcune criticità, come l'alto numero degli abbandoni e dei fuori corso. L'età media del personale docente è molto alta. E poi c'è la tendenza a restare nella posizione di partenza. Al contrario l'università deve essere un luogo di mobilità, deve avere una dimensione sopranazionale. Per queste ragioni» ha proseguito il ministro «ribadisco che l'università italiana è troppo vecchia, troppo statica, troppo localistica. Dobbiamo avviare una strategia di correzione efficace, senza però stravolgere il sistema. Nel mazzo di carte che il paese ha in mano, università e ricerca sono uno degli assi da giocare per lo sviluppo».

La domanda di formazione ormai stabilizzata

Uno sguardo ai numeri. Dopo la corsa alle immatricolazioni, registrata in seguito all'avvio generalizzato della riforma nell'anno accademico 2001-02 e negli anni accademici immediatamente successivi, il Rapporto elaborato dal Comitato rileva che il sistema universitario sembra essersi assestato rispetto alle dinamiche positive registrate durante il periodo di avviamento: la domanda di formazione si è ormai stabilizzata. Non solo: per il secondo anno consecutivo si registra una modesta contrazione del numero degli immatricolati, inquadrata in una più generale diminuzione del numero di diciannovenni e di maturi.

Dopo il picco di circa 338 mila unità toccato nell'anno accademico 2003-04, gli immatricolati sono leggermente diminuiti nel 2004-05, scendendo a 332 mila. Ma, aggiunge il Rapporto, da quattro anni sono in forte crescita i "maturi" che si iscrivono all'università. Non va trascurata inoltre la crescente tendenza a ottenere un titolo di studio di scuola superiore. Se nel 2001 il 73% dei diciannovenni conseguiva il titolo di maturità, nel 2005 il dato si è attestato al 78%. Uno degli effetti più sorprendenti della riforma è stato l'aumento del tasso di passaggio, consistente cioè nella percentuale di "maturi" della scuola superiore che proseguono gli studi iscrivendosi all'università: percentuale che è passata dal 62% del 2001 al 74% del 2005.

Aumentano le matricole diciannovenni

In aumento, dunque, il numero di diciannovenni che si iscrivono ad una facoltà universitaria. Nel corso dei quattro anni di applicazione della riforma, infatti, la percentuale dei neo "maturi" immatricolati è aumentato considerevolmente, passando dal 45% del 2001 a circa il 58% nell'ultimo anno preso in esame. Ed è pressoché concluso il processo di

transizione dal vecchio al nuovo ordinamento: ormai tutti gli immatricolati si iscrivono ai nuovi corsi, con la sola eccezione dei corsi di Scienze della formazione primaria, non ancora trasformati.

I numeri elaborati dal Rapporto dicono che poco più di uno studente su cento non si immatricola con il nuovo ordinamento. Nel 2004-05, delle circa 332 mila matricole, soltanto poco più di 4.800 hanno scelto un corso del vecchio ordinamento ancora attivo. Sono 500 mila, tuttavia, gli iscritti ai vecchi corsi, e pochissimi naturalmente gli irregolari (circa 43 mila).

Nel nuovo ordinamento diminuisce progressivamente la percentuale di iscritti regolari, vale a dire la percentuale di studenti iscritti all'università da un numero di anni inferiore o pari alla durata legale del corso: 85,2% nel 2001/02, 73% nel 2004-05. La ragione sarebbe da individuare nell'effetto combinato di almeno due fenomeni: i passaggi di iscritti dal vecchio al nuovo ordinamento e la permanenza di iscritti che si sono immatricolati ad un corso di laurea nel 2001-02 e che, dopo i tre anni previsti, ritardano nel conseguimento del titolo.

Diminuiscono gli immatricolati anziani

Un altro dato significativo: è in diminuzione, pur mantenendosi significativa, la percentuale degli immatricolati anziani, vale a dire di coloro che si iscrivono per la prima volta a un corso universitario a distanza di uno o più anni dal conseguimento della maturità. Nell'anno accademico 2002-03 circa uno studente su quattro apparteneva al gruppo degli immatricolati con un diploma di maturità ottenuto almeno tre anni prima. La percentuale era quasi del 24%; oggi è di circa 17%.

Il confronto dei dati relativi agli anni pre-riforma con quelli della riforma consente di confermare in parte le osservazioni contenute nel VI Rapporto. Ecco che si delineano alcuni problemi ancora da risolvere. In particolare, va rilevato che la percentuale degli iscritti regolari sul totale degli iscritti, dopo un leggero incremento nei primi anni della riforma, si è attestata sui livelli pre-riforma, circa il 55%. Il dato indica che soltanto uno studente su due è iscritto all'università da un numero di anni inferiore o pari alla durata legale del corso.

In aumento anche gli abbandoni. Sono sempre più numerose, infatti, le mancate reinscrizioni al secondo anno, passate dal 19,4% al 20,7% dopo una lieve flessione registrata nei primi anni della riforma. Il che significa che più di uno studente su cinque rinuncia anticipatamente agli studi. Al di là di una quota di abbandoni da considerarsi fisiologica, il dato evidenzia la necessità di potenziare le attività di orienta-

mento e tutorato promosse dagli atenei nei confronti delle matricole. Non mancano i segnali positivi sul fronte degli studenti cosiddetti inattivi: si riduce in modo sensibile la percentuale degli immatricolati che nell'anno di riferimento non sono riusciti a sostenere alcun esame, passata dal 21,4% al 17%.

In aumento i corsi di studio: 5.400 nel 2005

Sul versante dell'offerta didattica il Rapporto segnala l'aumento, nell'anno accademico 2004-05, del numero di corsi di studio attivati. Il totale è di 5.400: l'incremento ammonta a 861 unità rispetto al 2003-04, dovuto in buona parte all'attivazione dei corsi di laurea specialistica, avviati generalmente proprio nell'anno accademico 2004-05. Da rilevare che il rapporto numerico tra corsi di laurea specialistica e corsi triennali è pari a 0,67: ciò significa che, per ogni 100 corsi triennali, ne sono stati attivati 67 del biennio specialistico (ciclo unico escluso).

Come osservato dal ministro Mussi, una delle criticità più preoccupanti emerse negli ultimi tre anni è stata la proliferazione consistente dei corsi. Il Comitato di valutazione aveva già proposto, in un documento del 2000, che l'offerta dei corsi specialistici fosse attivata soltanto nei casi in cui le relative attività di ricerca fossero sviluppate all'interno dell'ateneo e non necessariamente in tutti gli atenei. Anche l'ammissione degli studenti laureati alle lauree specialistiche dovrebbe essere vagliata in relazione alle capacità acquisite e potenziali degli studenti.

Più di uno studente su tre si laurea nei tempi

Buone notizie sul fronte dei tempi di conseguimento delle nuove lauree. Nel 2005 sono stati circa 130 mila i laureati nei soli corsi triennali del nuovo ordinamento (contro i 92 mila del 2004). Di questi, circa il 35% ha concluso gli studi nei tempi previsti (contro il 44,1% dell'anno precedente), mentre circa il 40% ha impiegato un solo anno in più. Il tempo medio di conseguimento del titolo è pari a 4,24 anni. Nel 2000 il tempo medio di conseguimento per i corsi triennali era di 7,5 anni. Il Rapporto propone anche i dati sull'alto numero di laureati precoci. Fra i laureati dei corsi triennali del 2005 spicca un numero consistente di ragazzi che si laurea prima dei tempi previsti: su un totale di circa 130 mila laureati, quelli precoci sono 6.500 (il 5,1% del totale). Il fenomeno è diffuso in modo differenziato nelle diverse tipologie di facoltà: in testa Sociologia, dove i laureati precoci sono il 19% del totale; seguono Scienze politiche (18,2% del totale), i corsi dell'area infermieristica di Medicina e Chirurgia (circa 17 laureati prima del tempo ogni 100 laureati).

Cresce il numero dei dottorati di ricerca

Per la prima volta il Cnvsu presenta i dati dell'Anagrafe dei dottorati di ricerca, contenente i dati a partire dall'anno accademico 2003-04. Dal 2000-01 al 2004-04 il numero dei corsi di dottorato, per la maggior parte del XIX ciclo, è cresciuto da 1.729 a 2.124. Il 94% circa dei corsi di dottorato costituisce un proseguimento o una modifica di un corso attivo nel precedente anno accademico, mentre i nuovi corsi sono circa il 7% del totale. A ciascun corso di dottorato sono iscritti mediamente quasi 6 studenti. Bassa la presenza di dottorandi stranieri, poco più del 3% del totale degli iscritti.

La presenza di corsi di dottorato consorziati e/o convenzionati e di studenti fuori sede sono gli elementi che determinano il grado di apertura dei dottorati di ricerca. I corsi di dottorato convenzionati sono 824, ovvero il 38,8% sul totale. Gran parte dei consorzi (quasi il 70%) si è costituita tra due o tre atenei italiani. A farne parte sono prevalentemente istituzioni scientifiche straniere (32% dei casi) ed enti pubblici italiani di ricerca (21%).

Decisamente marginale la capacità attrattiva dei corsi di dottorato italiani sugli studenti stranieri: nel complesso solo il 3,2% degli iscritti ai dottorati proviene dall'estero, e soltanto in 8 atenei su 71 la presenza di dottorandi stranieri è superiore al 10%.

Gli ordinari più numerosi degli associati

Un'ampia sezione del Rapporto è dedicata al corpo docente. Il dato più rilevante è quello relativo ai professori ordinari, diventati più numerosi degli associati. Negli ultimi sette anni (dal 31 dicembre 1998 al 31 maggio 2006) il numero complessivo dei docenti di ruolo è aumentato di 11.235 unità (il 22,5% del totale): il numero di professori ordinari ha superato quello degli associati, 19.411 contro 18.982. Si è determinata così una configurazione strutturale e quantitativa dei ruoli docenti a clessidra. La presenza femminile è cresciuta di oltre il 40% (le donne erano 13.957, oggi sono 19.833), mentre quella maschile è salita di circa il 15%.

L'aumento del numero di docenti, riscontrato a partire dal 1998, non ha comportato però un abbassamento dell'età media, che continua ad essere caratterizzata da valori stabili ed elevati. Per quel che concerne il reclutamento dei ricercatori, occorre ricordare che con le procedure della Legge 210/1998 sono stati immessi in ruolo, attraverso concorsi riservati, circa 3.000 ex-tecnici laureati, che hanno determinato un innalzamento dell'età media all'ingresso nel ruolo.

I dati sulle modalità di reclutamento

L'incremento del personale docente – oggi pari a 61.167 unità – è risultato dalle 28 tornate di selezione comparativa bandite a partire dal 1998. Nell'ambito dei circa 27.500 concorsi espletati, sono stati individuati oltre 40.000 idonei (la normativa consentiva di selezionare un numero di idonei superiore rispetto al numero dei posti messi a concorso), vale a dire un numero molto ampio di soggetti che potevano essere utilizzati per un inquadramento nei ruoli dei professori.

Le risorse rese disponibili dal turnover sono state utilizzate in misura prevalente per concorsi i cui risultati hanno originato lo scorrimento ai livelli superiori del personale già in servizio, generalmente presso lo stesso ateneo. Ciò non sempre ha consentito il riequilibrio, sia a livello di ateneo che di area scientifica o di facoltà.

Dall'analisi dei bandi concorsuali per professori ordinari e associati, banditi nel periodo in esame, il Rapporto documenta il fenomeno di localismo crescente messo in evidenza dal ministro Mussi: un fenomeno accentuato probabilmente dalle limitazioni di spesa per assegni fissi in rapporto al Fondo di Finanziamento Ordinario.

Infine, l'esito dei bandi di concorso per ricercatori indica che la media dei ricercatori assunti, al netto di quanti erano già nei ruoli dei tecnici laureati, è stata di circa 2.000 per anno. I concorsi in atto al luglio del 2006 fanno prevedere, nell'anno, circa 1.800 nuove assunzioni. In totale, pertanto, dal 1998 alla fine del 2005 sono stati assunti 16.017 ricercatori.

Verso la Conferenza di Londra

«Il Rapporto costituisce un prezioso profilo di sintesi del nostro sistema universitario: è uno strumento che ci consente di pianificare e attuare interventi mirati individuare con maggiore precisione le azioni da adottare per correggere le criticità più urgenti» ha concluso il ministro Mussi. «È necessario rivedere la piramide del reclutamento e aumentare la mobilità. L'attenzione alla delocalizzazione deve essere costante. La Conferenza di Londra del maggio prossimo ci dirà a che punto siamo con il processo di armonizzazione del nostro sistema formativo. In quella sede individueremo i rimedi alle problematiche emerse dal Rapporto. Il Ministero ha già preso alcuni provvedimenti mirati a razionalizzare l'offerta formativa. E per il prossimo anno sono in cantiere la legge quadro sul *lifelong learning* e l'avvio di una discussione sulla riforma della *governance* universitaria».

L'UNIVERSITÀ E IL TORMENTO DELLA FINANZIARIA

Antonello Masia

Direttore generale del Ministero dell'Università e della Ricerca

Tempo di "austerità" per l'università italiana. Gli interventi effettuati sulla legge finanziaria nel corso del suo passaggio alla Camera e nel maxi-emendamento governativo lasciano infatti irrisolte alcune questioni, fondamentali per la vita universitaria e per la stessa continuità dell'erogazione di servizi agli studenti. Ricercatori, comunità scientifica, docenti, ma soprattutto i rettori, hanno alimentato una vivace discussione su quella che da più parti è stata dipinta come una vera e propria "emergenza" nell'università in tema di risorse e finanziamenti. Non solo: il ministro Mussi ha minacciato di dimettersi senza una correzione di tiro sui tagli previsti in Finanziaria al Fondo Ordinario di Finanziamento. Tutto questo, a conferma dell'importanza e della delicatezza delle problematiche sollevate dagli ambienti accademici e della ricerca.

Il campanello d'allarme era scattato il 26 luglio con l'approvazione al Senato del maxi-emendamento governativo al pacchetto Visco-Bersani, che stabiliva il taglio del 10% delle spese di gestione degli atenei e degli enti pubblici di ricerca: non un limite alla spesa, ma la restituzione entro il mese di ottobre (L. n. 248/06, art. 22). Duecento milioni di euro, secondo i calcoli della Conferenza dei Rettori: una cifra cospicua per bilanci bisognosi da tempo di una boccata d'ossigeno. Per i rettori si profilava una sorta di emergenza delle risorse, tale da investire non solo la vita delle università, ma lo stesso rilancio del sistema paese. Se si invoca infatti l'avvio di una ripresa duratura e significativa e un progressivo innalzamento del tasso di crescita potenziale dell'economia, occorre necessariamente anche investire nella formazione del capitale umano e nella formazione delle nuove generazioni.

Questa la ragione per cui la vocazione dell'università alla formazione e alla ricerca deve essere sostenuta con forza e decisione. Il ministro Mussi, così motivava le ragioni del suo dissenso: «Per il 2006 me la sento di chiedere uno sforzo eccezionale alla

comunità scientifica. L'obiettivo prioritario è contribuire al risanamento delle finanze pubbliche: stringiamo la cinghia e guardiamo avanti. Ma è del tutto evidente che la Legge finanziaria per il 2007 deve correggere l'errore. Nessuno si aspetta miracoli e abbondanza. Ma se l'Italia, di fronte alla tendenza esplosiva globale, della spesa in ricerca e formazione superiore, annuncia provvedimenti di defianziamento, il mondo ride e noi piangiamo». O meglio, «lo si potrebbe fare, nel qual caso ci vorrà un altro ministro».

L'università rischia il collasso

Queste parole hanno avuto ampia eco. Da allora si sono susseguite a ritmo incessante le prese di posizione di scienziati, accademici, ricercatori, esponenti politici, che hanno stigmatizzato i tagli apportati all'università. Nel coro di protesta anche i Premi Nobel Rita Levi Montalcini e Carlo Rubbia. L'obiettivo del Ministero si è subito focalizzato nel correggere in Finanziaria il taglio del 10% decretato dal pacchetto Visco-Bersani. «Si sta alzando – ha avvertito Mussi sulle colonne del Messaggero il 22 ottobre – un'onda di delusione nel mondo della scuola e della ricerca, dove le aspettative erano altissime». La denuncia accorata del ministro seguita di poco quella dei rettori nell'audizione in Parlamento: «Quelle dell'università sono cifre drammatiche, si rischia il collasso». Di uguale tenore l'Accademia dei Lincei, che invocava maggiori finanziamenti agli atenei e alla ricerca, concorsi più snelli, trasparenti, flessibili e obiettivi, blocco del commissariamento degli enti di ricerca e culturali. Il Presidente della Repubblica, nel corso dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università Bocconi (30 ottobre), ammoniva che «le esigenze dell'Università non possono essere in nessun modo trascurate», e il 10 novembre ha ricevuto al Quirinale una delegazione dei rettori, «pieni di ansia e di timori» per gli interventi previsti dalla

manovra finanziaria.

Quattro, nello specifico, le proposte di revisione avanzate dai rettori dopo aver incontrato le Commissioni Bilancio di Camera e Senato: incrementare la consistenza del Fondo di finanziamento ordinario per un totale di 530 milioni di euro; prevedere un Fondo unico per l'edilizia universitaria di entità adeguata di almeno 150 milioni di euro, con previsioni di crescita per gli anni successivi. E ancora: svincolare le università dai meccanismi che legano le assunzioni al solo *turnover* in quanto in violazione con l'autonomia universitaria ed esclusiva conferma dei vincoli già in atto e derivanti dalle Leggi 449/97, 311/2004 e 43/2005 e dalla normativa relativa al personale di area sanitaria. Infine, escludere le università dalla riduzione delle spese di funzionamento (legge 4 agosto 2006, n. 248, decreto Bersani).

Queste, in sintesi, le tappe principali della *querelle* sui provvedimenti contenuti nella manovra finanziaria, vero e proprio tormento degli atenei. Che sono consapevoli dell'importanza di raggiungere gli obiettivi fissati dal governo per il contenimento della spesa e il risanamento del bilancio pubblico, ma allo stesso tempo richiamano l'attenzione su un nodo cruciale: depotenziare il sistema universitario significa indebolire quei saperi che costituiscono la nostra identità culturale e la nostra vitalità economica.

Aspetti positivi e contraddizioni

Nella manovra approvata non mancano gli aspetti positivi, ma ci sono anche alcune contraddizioni. Il ministro Padoa-Schioppa ha spiegato sulle colonne del "Corriere della Sera" (12 novembre) che neanche il mondo delle università e della ricerca può sottrarsi al compito di «rimediare alla penuria rinunciando al superfluo», proprio perché «è un mondo al quale è indispensabile destinare risorse crescenti nel tempo».

Il Fondo di finanziamento ordinario, che nel 2006 è sceso rispetto al 2005, tornerà a crescere nel 2007, sia pur di poco: da 6,9 miliardi a 7 miliardi circa di euro. Questa somma è esentata dal meccanismo di accantonamento previsto per tutti gli altri Ministeri (un meccanismo che, applicato anche agli atenei, sottrarrebbe loro circa 1,2 miliardi nel triennio).

Per quel che concerne il finanziamento dei vari progetti di ricerca, si sono stanziati circa 2,1 miliardi nel prossimo triennio, di cui 1,1 costituiti dal Fondo per il finanziamento della ricerca. Soprattutto, viene rimosso il blocco alle assunzioni sia nelle università sia negli enti di ricerca e viene resa possibile la stabilizzazione dei ricercatori precari negli enti. In

aggiunta a questo provvedimento, entro il 31 marzo 2007, il Ministero dell'Università e della Ricerca, in accordo con il CUN e la CRUI, potrà avviare un piano straordinario di reclutamento dei ricercatori nelle università per un investimento complessivo di 140 milioni di euro (vale duemila nuovi posti a regime): 20 milioni per il 2007, 40 per il 2008 e 80 a decorrere dal 2009.

Per il diritto allo studio è stato previsto un incremento di 10 milioni di euro a partire dal 2007. Una delle novità più significative contenute nella legge n. 286/06 di conversione del decreto legge n. 262/06 è la creazione di un'Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario: un'*authority* indipendente, che avrà il compito di valutare la qualità delle attività delle università e degli enti di ricerca pubblici e privati. Non solo perché i risultati delle attività di valutazione costituiranno il criterio di riferimento per la ripartizione dei finanziamenti statali alle università e agli enti di ricerca. Già ora una parte dei finanziamenti (300 Meuro circa) viene assegnata con criteri valutativi: questa quota aumenterà progressivamente per premiare il merito e valorizzare l'eccellenza.

È stata anche limitata la delocalizzazione delle Università. Nella predetta legge n. 286/06, infatti, per gli anni che vanno dal 2007 al 2009, è fatto divieto a tutte le università statali e non, autorizzate a rilasciare titoli accademici che hanno valore legale, di istituire e attivare facoltà e corsi di studio in sedi diverse da quelle in cui l'ateneo ha sede legale e amministrativa. Una stretta anche sulle università telematiche abilitate al rilascio di titoli accademici con una serie di provvedimenti, contenuti nella riferita legge n. 286/06, mirati a frenarne la proliferazione.

Con questa Finanziaria (AS n. 1183, art. 18, comma 30) scattano poi gli incentivi fiscali per le imprese che investono in ricerca: è previsto infatti un credito d'imposta nella misura del 10% dei costi sostenuti per attività di ricerca industriale. La misura sale al 15% nel caso in cui i costi di ricerca e sviluppo siano riferiti a contratti stipulati con una università ed enti di ricerca. Il tetto dei costi è fissato in 15 milioni di euro. Per l'applicazione di questa norma, previa autorizzazione della Commissione Europea, è necessario però un decreto del ministro dello Sviluppo economico, di concerto col ministro dell'Economia, che definirà le «attività di ricerca e di sviluppo agevolabili».

Infine, la manovra si concentra su un'altra questione significativa, quella delle locazioni per gli studenti universitari. Il meccanismo identificato è quello delle detrazioni: gli studenti fuori sede che

vivono in abitazioni in affitto potranno usufruire della detraibilità per un importo non superiore a 2.633 euro. Il provvedimento riguarderà tutti gli studenti iscritti a un corso di laurea presso una università ubicata in un comune diverso da quello di residenza e distante da quest'ultimo almeno 100 chilometri e comunque in una provincia diversa.

Rimane il punto rappresentato dalle risorse di funzionamento messe a disposizione del Ministero, la cui dotazione è stata oggetto di una riduzione percentuale pari a circa il 12%. La cifra così ricavata, ha osservato Padoa-Schioppa, «potrà essere ripartita al fine di contribuire al contenimento della spesa pubblica». In definitiva lo stesso ministro ha riconosciuto come per l'università sia stato fatto «troppo poco, purtroppo. Ma abbastanza per sottolineare – nell'anno di una severissima e indifferibile correzione dei conti pubblici – che ricerca e formazione avanzata dei giovani sono priorità forti del governo».

Investire nella formazione

Una puntualizzazione a riguardo. L'Italia investe nell'università, complessivamente, lo 0,88% del Pil attuale. Se dunque il Pil crescerà quest'anno vicino al 2%, alla luce della portata economica dei provvedimenti contenuti nella Finanziaria, si andrà verso una riduzione della percentuale rappresentata dagli investimenti in formazione superiore. Lo sanno bene gli addetti ai lavori, gli scienziati, i docenti, i ricercatori che operano nel mondo dell'università. È evidente che la problematica travalica la discussio-

ne politica contingente e finisce per investire il futuro del nostro paese in termini di competitività ed eccellenza. «Noi siamo un paese povero di materia prima, ma ricchissimo di capitale umano», ha ribadito la Montalcini, «e la ricerca è il vero motore di un paese moderno, sia per le ricadute a livello sociale sia per quella a livello economico».

La votazione del maxi emendamento al Senato dopo la fiducia del Governo non poteva che sortire proteste ulteriori del mondo accademico e dei rettori, i quali abbandonando il loro tradizionale stile hanno annunciato di non voler più invitare esponenti di Governo alle manifestazioni accademiche. La questione contro cui si accaniscono i magnifici resta sempre il prelievo forzoso del 20% sui consumi intermedi varata a luglio dal ministro Bersani e ritenuta a ragione inaccettabile per l'ordinario funzionamento degli atenei, già vessati dal magro recupero registrato sul Fondo di Finanziamento Ordinario. A poco sono valse le rassicurazioni del ministro Mussi, indispettito dall'inusuale forma di protesta. La Finanziaria, dopo il rituale passaggio alla Camera in terza lettura, è diventata legge dello Stato. Si completa un quadro dalle tinte fosche, preludio di un anno che ci attendiamo caratterizzato sia dal recupero travagliato di una qualche credibilità del sistema agli occhi dell'opinione pubblica, sia e soprattutto dalla riflessione del mondo accademico su temi cruciali, quali i meccanismi di reclutamento, la valutazione, e soprattutto una nuova *governance*, capaci di correggere molte delle distorsioni emerse in questi ultimi anni.

I NUOVI RETTORI

Con l'inizio dell'anno accademico 2006-2007 sono stati eletti alcuni nuovi rettori:

- all'Università di Bari **Corrado Petrocelli** prende il posto di Giovanni Girone;
- all'Università della Basilicata **Antonio Maria Tamburro** subentra a Francesco Lelj Garolla di Bard;
- all'Università di Catania **Antonino Recca** sostituisce Ferdinando Latteri;
- **Francesco Rossi** guida l'Università di Napoli II al posto di Antonio Grella;
- a Roma Luiss "G. Carli" **Massimo Egidi** prende il posto di Marcello Foschini;
- a Roma "S. Pio V" **Giuseppe Parlato** prende il posto di Francesco Leoni;
- all'Università del Sannio **Filippo Bencardino** subentra ad Aniello Cimitile;
- all'Università di Trieste **Francesco Peroni** sostituisce Domenico Romeo;
- a Venezia IUAV **Carlo Magnani** subentra a Marino Folin.

STUDIARE A SALERNO

Raimondo Pasquino
Rettore dell'Università di Salerno

Nel panorama plurisecolare dell'università italiana, l'Ateneo salernitano è una realtà giovane. La città di Salerno può vantare nella propria storia l'esistenza di istituzioni universitarie di antica origine – la duecentesca Scuola medica, erede di una tradizione ancora precedente – ma tra queste istituzioni e l'Ateneo moderno esiste una continuità solo ideale.

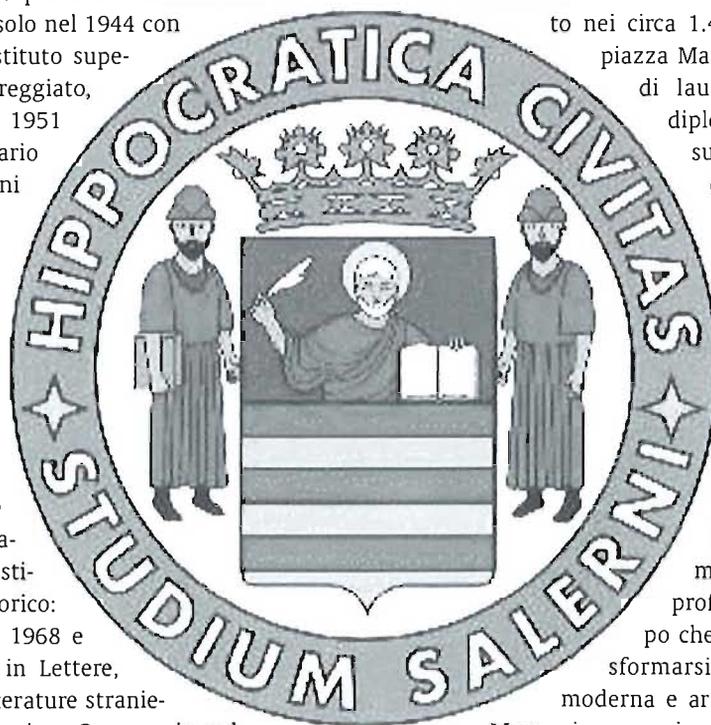
Gli antichi Studia di Medicina e di Diritto vennero soppressi nel 1811 e la presenza universitaria fu restituita alla città solo nel 1944 con la fondazione di un Istituto superiore di Magistero pareggiato, trasformato nel 1951 nell'Istituto universitario di Magistero Giovanni Cuomo.

La vera storia dell'Università di Salerno come ateneo statale moderno comincia ancora più tardi, quando nel 1968 l'Istituto pareggiato viene statizzato, e in breve volgere di anni vengono fondate le facoltà che ne costituiscono il nucleo storico: Lettere e Filosofia tra 1968 e 1971 (corsi di laurea in Lettere, Filosofia, Lingue e Letterature straniere e Sociologia); Economia e Commercio nel 1970; Scienze matematiche, fisiche e naturali (corsi di laurea in Fisica, Informatica, biennio propedeutico di Ingegneria) e Giurisprudenza (corsi di laurea in Giurisprudenza e Scienze politiche) nel 1971. Il quadro delle facoltà si arricchisce successivamente con la nascita delle facoltà di Ingegneria nel 1983-1984, di Farmacia nel 1991-1992, di Scienze politiche nel 1992-93 e di Lingue e Letterature straniere nel 1996-

97 e con l'istituzione di altri corsi di laurea. Negli anni 1992-1994 vengono gemmate le facoltà di Economia, Ingegneria e Scienze nella sede di Benevento, che nel 1998 diventa autonoma come Università del Sannio.

Passi da gigante

All'atto della statizzazione, il Magistero salernitano era una realtà modesta: interamente ubicato nei circa 1.400 mq dei locali di piazza Malta, contava tre corsi di laurea e un corso di diploma, 4.400 iscritti al suo massimo, un corpo docente di qualche decina di unità, tra cui solo quattro professori di ruolo, e ventidue unità di personale tecnico-amministrativo. Partendo da questa realtà, in poco più di tre decenni, l'Ateneo ha radicalmente cambiato il suo profilo, con uno sviluppo che lo ha portato a trasformarsi in una università moderna e articolata, la terza del Mezzogiorno peninsulare e la dodicesima in Italia: il numero degli studenti si è stabilizzato intorno ai 40.000; i docenti di ruolo, professori ordinari, associati e ricercatori, sono ormai quasi 1.000, il personale tecnico-amministrativo ha superato le 750 unità, mentre più di 600 sono i giovani studiosi che fruiscono di assegni di ricerca, borse di dottorato di ricerca, borse postdottorali e di perfezionamento all'estero.





Università di Salerno:
un'aula
durante una lezione

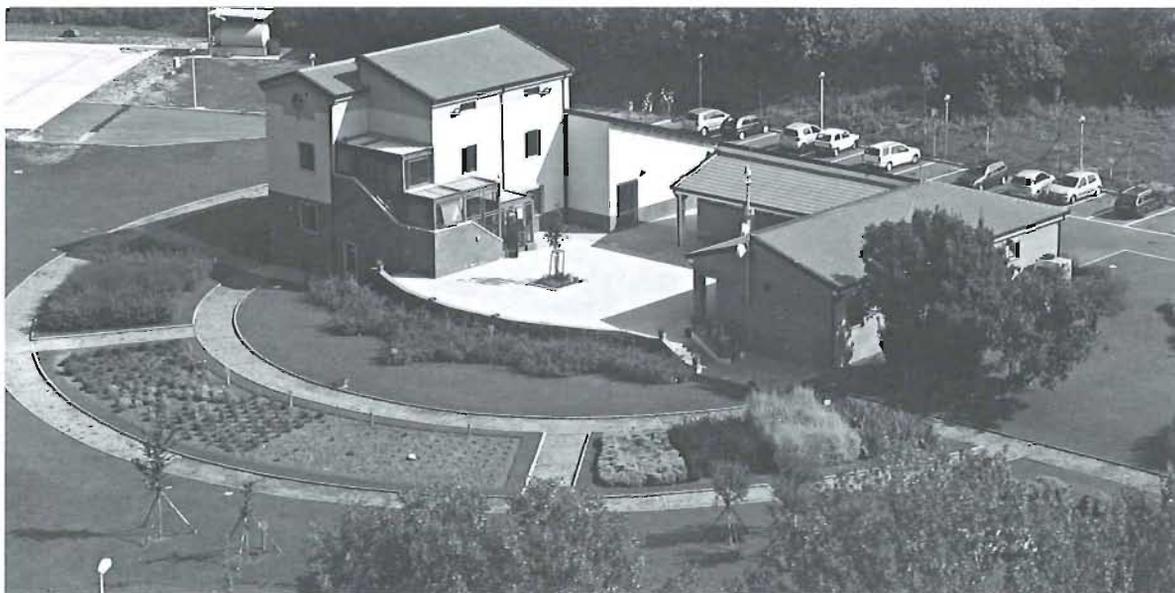
Di fronte a questa crescita, che ha superato ogni previsione, tanto più lungimirante si è rivelata la scelta, formalizzata nel 1972, di spostare la sede dell'Università nei due nuovi insediamenti di Baronissi e Fisciano, scelta pur dibattuta da larghi settori d'opinione, che percepivano l'allontanamento dalla città come una lacerazione e un impoverimento. Come sottolineava con preveggenza l'allora rettore, Gabriele De Rosa, essa aveva «la forza e l'evidenza di un vero e proprio atto di fondazione», dal quale era destinato a nascere «qualcosa di importante non solo per la vita accademica dell'Università, ma per il futu-

Università di Salerno:
la sede in cui si svolgono
le attività botaniche

ro dello stesso assetto territoriale della regione», una scelta vitale collegata «finalmente ad una visione più dinamica, aperta, coraggiosa della politica di sviluppo».

Il tempo ha confermato che solo nei nuovi insediamenti sarebbe stato possibile rispondere adeguatamente alle necessità di ricerca, didattica e servizi di un Ateneo delle dimensioni assunte da Salerno; che solo in questa collocazione è stato possibile all'Ateneo maturare la sua identità non meramente cittadina ma aperta a un vasto territorio che va ben oltre la stessa Campania.

Scelta lungimirante, dunque, ma la cui realizzazione è stata anche faticosa. Definite nel 1972, le nuove sedi avrebbero avuto gestazione lenta: nel 1979 la



facoltà di Scienze si trasferiva nel plesso di Baronissi, ma solo nel 1986-87 avveniva il trasferimento delle altre facoltà nella sede di Fisciano, realizzata solo in proporzione ridotta.

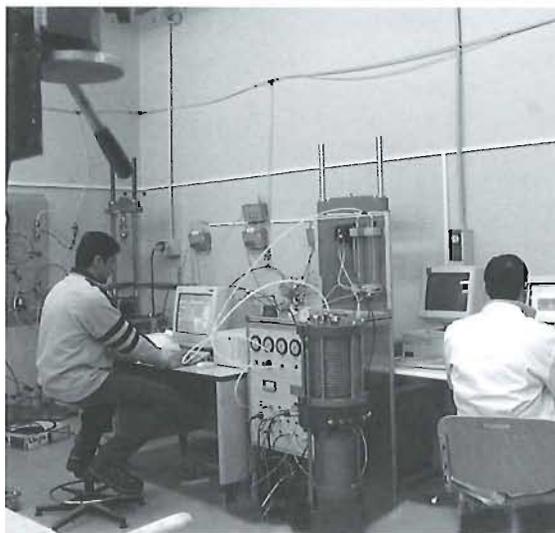
Difficoltà di finanziamento

L'imprevisto dilatarsi della popolazione studentesca, seguito al trasferimento, la necessità di completare i *campus* sono venuti, inoltre, a coincidere con modificazioni del quadro economico nazionale che hanno reso difficile il reperimento di adeguate risorse finanziarie. Soltanto in anni recenti l'Ateneo ha visto in parte riconosciute dall'amministrazione centrale le proprie dimensioni ed esigenze e ha trovato attenzione nelle amministrazioni locali, Regione, Province e Comuni.



Anche in queste contingenze l'Università di Salerno ha saputo esprimere grande vitalità.

Negli ultimi anni è stata compiuta la riforma degli ordinamenti universitari ispirandosi fin dall'inizio a quei principi di responsabilità e di qualità, la cui necessità viene oggi così spesso sottolineata, dedicando attenzione ad aspetti qualificanti come la riorganizzazione dei programmi, la preparazione degli studenti in entrata, il rapporto con la scuola secondaria e con il mondo del lavoro, l'orientamento, la valutazione, e concentrandosi sulla trasformazione di un'offerta formativa consolidata e sperimentata, con poche innovazioni, attentamente valutate nella qualità e sostenibilità delle proposte. Oggi nell'Università di Salerno sono presenti dieci facoltà, la più recente delle quali, Medicina e Chirurgia, è stata istituita nel 2005 con un accordo



di programma a coronamento di un percorso complesso che ha impegnato per anni l'Ateneo e l'intero territorio e ha riportato infine a Salerno quella tradizione medica che ne ricorda le origini. Nell'anno accademico in corso sono attivi 32 corsi di laurea, 23 corsi di laurea specialistica; 5 corsi di laurea specialistica e magistrale a ciclo unico; 30 dottorati di ricerca; 16 master, due scuole di specializzazione, la Scuola di specializzazione per le professioni legali, la sezione di Salerno della Scuola Interuniversitaria Campana di Specializzazione all'Insegnamento. Proprio l'area della formazione post-laurea si è da pochi mesi arricchita con l'attivazione della Scuola di Giornalismo, istituita in convenzione con l'Ordine nazionale dei giornalisti e al termine della quale si può accedere direttamente al concorso per giornalista pubblicitaria.

L'attività di ricerca si è sviluppata ricevendo riconoscimenti sul piano internazionale e nazionale, men-



tre l'alto livello del patrimonio di competenze tecniche e scientifiche posseduto dall'Ateneo gli ha conferito una crescente capacità di risposta alle esigenze del territorio, non solo in circostanze drammatiche e di emergenza, come per esempio in occasione dell'alluvione di Sarno, ma soprattutto nell'attività di sistema, nel raccordo consolidato tra imprenditorialità locale e saperi universitari trainante lo sviluppo del territorio.

Un importante ruolo educativo

L'Ateneo è ormai diventato una piccola città. I campus di Fisciano e Baronissi si estendono per 1.250.000 mq ed ospitano edifici per 1.300.000 di mc, destinati alle attività di didattica e ricerca, ma anche ai servizi necessari per garantire reale vivibilità in una struttura universitaria moderna: ristorazione, bar diffusi, residenze, una banca, l'ufficio postale, impianti sportivi con palestre e piscina coperta, un posto di polizia,

Università di Salerno:
l'uscita della facoltà di
Scienze politiche-Economia

giardini attrezzati, parcheggi a raso e sotterranei. Indagini anche recenti compiute dal Consorzio interuniversitario AlmaLaurea sui laureati italiani confermano come l'Ateneo di Salerno non sia solo luogo di ricerca e formazione, ma «veicolo di una vera e propria crescita culturale e sociale del territorio»: circa il 70% dei suoi laureati porta per la prima volta un titolo universitario nella propria famiglia.

Questa realtà fa di Salerno quasi un'università di frontiera, e ancora una volta lungimirante si è rivelata la scelta del *campus* che, facendo vivere fianco a fianco, entro una struttura pubblica funzionante e dalla trasparente legalità, studenti di diversa provenienza sociale e geografica – la città di Salerno come l'agro nocerino-sarnese, la piana del Sele come il Cilento, Avellino come le aree interne della Basilicata e della Calabria – non solo li prepara a una professione, ma li guida verso una maturazione culturale e di comportamenti, educando al senso dell'istituzione pubblica anche chi proviene da contesti socio-territoriali assai difficili.



ISTRUZIONE E CRESCITA ECONOMICA

Mario Draghi

Governatore della Banca d'Italia

Il 9 novembre 2006 la facoltà di Economia dell'Università di Roma "La Sapienza" ha inaugurato il suo 100° anno accademico. Il preside, Attilio Celant, ha ricordato le grandi figure dei docenti che hanno lasciato nella facoltà l'impronta del loro rigore morale e dell'impegno civile: tra questi, Federico Caffè, Sergio Steve, Giuseppe Guarino, Pierpaolo Luzzatto Fegiz, Ferdinando Milone, Vittorio Marrama, solo per citarne alcuni. Molti eminenti studiosi vi hanno fondato scuole prestigiose, come Enrico Barone per l'area economica; Amintore Fanfani (che è stato l'unico italiano a ricoprire la carica di presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel 1965-66) per il pensiero economico; Pietro Onida per gli studi aziendali; Bruno De Finetti per gli studi quantitativi, Giuseppe Ferri per l'area giuridica. Ma la facoltà – come ha evidenziato Celant – sa guardare avanti, sempre presente nei circuiti internazionali e attenta a rinnovarsi in linea con l'evoluzione del paese.

Poiché tale evoluzione è strettamente legata alla qualità del suo sistema formativo, "Universitas" propone, di seguito, la Lectio magistralis tenuta dal Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. In questa sede Draghi ha sottolineato come la spesa per l'istruzione – ad ogni suo livello – rivesta un carattere strategico per il paese, ed ha auspicato una sua redistribuzione secondo caratteri di razionalità, qualità ed efficacia. Non meno importante, nelle parole del Governatore, il giusto riconoscimento del merito e della professionalità.

Istruzione e sviluppo

Nel secondo dopoguerra l'Italia si avviò su un sentiero di sviluppo sostenuto e lo percorse per più di un quarto di secolo*. Venne recuperata una parte cospicua del ritardo nei confronti dei paesi con più elevati livelli di benessere economico. Lo sviluppo, pur connotato da tensioni sociali e conflitti distributivi, a tratti acuti, beneficiò di diversi fattori, interni ed esterni, che consentirono di conseguire fortissimi guadagni di produttività. Vennero impie-

gate crescenti risorse nei settori a più elevato prodotto per addetto, prima largamente sottoutilizzate nel comparto primario, completando la transizione verso un'economia industriale. La crescita dell'economia, di durata e intensità senza precedenti nel nostro paese, fu accompagnata da un innalzamento progressivo del livello di istruzione della popolazione, che seppe combinarsi efficacemente con lo stato delle conoscenze tecnologiche.

Dagli anni Novanta l'irruzione delle economie emergenti sui mercati internazionali, l'avvento delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, le biotecnologie, le tecnologie dei materiali sottili mutano radicalmente le caratteristiche dello sviluppo economico a livello globale. Hanno disegnato nuove gerarchie, rivoluzionato i processi produttivi, modificato in modo sostanziale, soprattutto nei paesi avanzati, le caratteristiche dell'*input* di lavoro domandato dalle imprese. Ha preso nuova forza quell'ampio filone della letteratura economica che da tempo è volto a riflettere sul nesso fra istruzione e sviluppo.

A grandi linee, il livello di istruzione riveste un peso determinante nello spiegare i processi di crescita economica sotto due fondamentali profili. Il primo attiene al miglioramento delle conoscenze applicate alla produzione: l'accumulazione di capitale umano alimenta l'efficienza produttiva, spinge la remunerazione del lavoro e degli altri fattori produttivi. Questo motore della crescita diviene ancora più rilevante nelle fasi caratterizzate da rapido progresso tecnico. Edmund Phelps notava fin dagli anni Sessanta come l'acquisizione di un livello avanzato di conoscenze sia condizione essenziale per innovare e per adattarsi alle nuove tecnologie. La dotazione di capitale umano assume un valore cruciale che trascende chi ne usufruisce in prima istanza: essa promuove la generazione e la diffusione di nuove idee che danno impulso al progresso tecnico; migliora le prospettive di remunerazione e, chiudendo il circolo virtuoso, accresce l'incentivo all'ul-

teriore investimento in capitale umano.

Il sistema di istruzione quale fonte primaria di accumulazione di questo tipo di capitale produce esternalità rilevanti, che contribuiscono a innalzare le prospettive di crescita dell'intera economia. È, questa, una delle intuizioni più interessanti delle "nuove" teorie della crescita endogena. Secondo alcune stime, il rendimento sociale dell'istruzione è superiore al rendimento privato, cioè ai più elevati benefici di cui gode chi possiede una maggiore e migliore istruzione.

Ma le esternalità, e veniamo al secondo profilo, non si limitano all'ambito strettamente produttivo: incidono sullo stesso contesto sociale, contribuendo anche per questa via alla crescita economica. Questo aspetto è stato analizzato soprattutto in relazione ai paesi in via di sviluppo, ma concerne naturalmente anche le società avanzate. Da tempo il pensiero economico, e non solo, sottolinea come le proprietà di efficienza dei mercati in una economia non possano prescindere dal "capitale sociale", definito come l'insieme delle istituzioni, delle norme sociali di fiducia e reciprocità nelle reti di relazioni formali e informali, che favoriscono l'azione collettiva e costituiscono una risorsa per la creazione di benessere. A livello aggregato il capitale sociale, distinto dal capitale umano a cui pure è collegato, è un fattore di sviluppo umano, sociale, economico. Esso è il sistema di valori condiviso, che garantisce il senso di responsabilità verso gli impegni assunti dalle parti nella formazione di un contratto. Questi valori rappresentano un tratto dell'identità di un paese, che si fissa nel lungo periodo, per via di consuetudini e principi che si tramandano di generazione in generazione. Il sistema di istruzione può arricchire questa eredità, accrescendone le opportunità, attenuandone gli aspetti negativi.

Il capitale sociale è fattore particolarmente rilevante per lo sviluppo dei mercati finanziari: il rapporto di reciproca fiducia tra debitore e creditore è alla base della stabilità e della correttezza delle relazioni. La sua mancanza costituisce tra l'altro barriera all'entrata nel mercato di imprese di nuova creazione. Un avanzato grado di scolarità agevola l'accesso critico a informazioni utili per la valutazione della convenienza e del rischio di un contratto finanziario; ne derivano minori costi di apprendimento e di gestione di un investimento, un maggiore incentivo alla partecipazione ai mercati finanziari. L'istruzione allenta i vincoli economici e culturali che legano gli individui al proprio ambiente di origine. Aumenta le probabilità che i più capaci e meritevoli accedano a funzioni di governo nell'organizzazione dei fattori produttivi. Anche per questa via

influisce positivamente sulla crescita economica: una buona istruzione incide sulla efficienza delle imprese, pone le condizioni affinché il processo di selezione concorrenziale degli imprenditori più innovativi, più adatti a sospingere lo sviluppo economico, si dispieghi senza i freni esercitati da diritti di casta e da posizioni di rendita. Lo spettro di queste riflessioni sul nesso fra istruzione e sviluppo si può estendere agli aspetti demografici. La diffusione di elevati livelli di istruzione si associa, a parità di altre circostanze, a migliori condizioni di salute e a un aumento della speranza di vita, in quanto può indurre comportamenti meno rischiosi e una maggiore capacità di elaborare l'informazione utile alla prevenzione e all'accesso alle cure disponibili.

L'istruzione e il potenziale di crescita dell'economia italiana

Dalla metà dello scorso decennio la produttività del lavoro aumenta in Italia di un punto percentuale l'anno meno che nella media dei paesi dell'Ocse. Questo fenomeno è alla radice della crisi di crescita e di competitività che il paese vive.

Il rapido aumento dell'occupazione degli ultimi anni, favorito dalla moderazione salariale, dalla legalizzazione di parte dell'immigrazione, dalle riforme del mercato del lavoro, ha portato a un fisiologico e atteso rallentamento nella dinamica della produttività. Vi si è aggiunto però un deterioramento delle condizioni di efficienza complessiva del sistema economico. Lo sintetizza la recente riduzione del livello di produttività totale dei fattori, caso unico tra i paesi industriali. Ciò appare ancor più inquietante alla luce degli scenari demografici per i prossimi decenni. Secondo le proiezioni disponibili, anche tenuto conto di cospicui flussi migratori, la popolazione in età da lavoro è destinata a ridursi in maniera rilevante, frenando ulteriormente la crescita potenziale dell'economia italiana. Solo un significativo aumento della partecipazione al mercato del lavoro e una ripresa della crescita della produttività potranno contrastare questi andamenti. Un aumento dell'istruzione media della popolazione e della sua qualità è condizione necessaria per entrambi.

La partecipazione al mercato del lavoro in Italia, nonostante i significativi progressi degli ultimi dieci anni, è ancora molto inferiore alla media europea, in particolare per le donne, i giovani e le classi di età più elevate. Una maggiore istruzione tende a ridurre questi divari. Nei paesi dell'Ocse il tasso di occupazione medio dei maschi di età compresa tra i 25 e i 64 anni con un grado di istruzione universitario è di 15 punti percentuali superiore a quello di coloro

che possiedono solo un diploma di scuola secondaria inferiore; per le donne il divario sale a 30 punti. La maggiore probabilità di essere occupate delle persone più istruite riflette la più alta propensione a partecipare al mercato del lavoro e, per gli adulti, il minor rischio di disoccupazione. Stime del Servizio Studi della Banca d'Italia indicano che, a parità di ogni altra circostanza, nel nostro paese la probabilità di partecipare al mercato del lavoro aumenta di 2,4 punti percentuali per ogni anno di scuola frequentato. Nelle regioni meridionali questo valore sale a 3,2, indice di una maggiore scarsità relativa di lavoratori qualificati. Ciò mostra in tutta evidenza lo speciale beneficio per il superamento del dualismo territoriale che si otterrebbe da politiche che curino l'innalzamento del grado di istruzione al Sud.

Possedere un elevato livello di istruzione costituisce inoltre il migliore strumento per ridurre i rischi insiti in percorsi di carriera frammentari e quelli connessi con la perdita dell'occupazione, oggi più elevati che in passato a causa del crescente ricorso a rapporti di lavoro a tempo determinato. All'aumentare della qualificazione professionale cresce infatti l'incentivo

per l'impresa a investire in rapporti stabili e duraturi, diventa maggiore la possibilità per il lavoratore di ritrovare pronta collocazione nel caso di rapporti di lavoro insoddisfacenti o di eventi sfavorevoli che coinvolgano il posto di lavoro. Più elevati livelli di istruzione favoriscono guadagni di produttività. Una misura imperfetta di questa relazione è desumibile dal legame tra titolo di studio e reddito da lavoro, ovvero dai rendimenti privati dell'istruzione. Nella maggioranza dei paesi dell'Ocse, la remunerazione delle persone con un titolo equivalente alla nostra laurea specialistica supera di almeno il 50% quella dei lavoratori con

diploma di scuola secondaria. I differenziali salariali tra lavoratori in possesso di diploma e quelli con la sola licenza media sono compresi tra il 15 e il 30%. In Italia il rendimento privato dell'istruzione è inferiore alla media dei paesi dell'Ocse; ciò nonostante, un dato ammontare di risorse finanziarie investite in istruzione, anche tenendo conto dei costi sostenuti, rende molto di più di impieghi alternativi.

Un insufficiente livello di istruzione può ripercuotersi sull'andamento della produttività a causa della conseguente scarsa capacità di realizzare le opportunità legate al rapido progresso tecnico. Solo di

recente, e con ritardo nel nostro paese, l'organizzazione della produzione ha iniziato a trarre beneficio dall'uso intensivo delle tecnologie dell'informazione, sul quale incide in misura essenziale l'innalzamento della qualità dell'offerta formativa. L'Italia, tra i paesi a più elevato livello di sviluppo, è finora caratterizzata per l'anomalia e la staticità del suo modello di specializzazione, in cui spiccano proprio i comparti caratterizzati da medio-bassa intensità di capitale umano: è un modello coerente con una scarsa dotazione relativa di

manodopera a elevata qualifica. Nel nuovo contesto tecnologico e competitivo tale modello penalizza la nostra economia, ostacolandone l'inserimento nei comparti innovativi oggi più dinamici ed esponendola alla inasprita concorrenza dei paesi emergenti. Fondamentale nel superare la staticità di questo modello è anche la diffusione di capacità manageriali che sappiano ridisegnare i processi produttivi, sfruttare le tecnologie, riallocare le risorse. La diffusione di tali capacità può discendere da un più elevato grado di istruzione; si accompagna anche inevitabilmente con una maggiore contendibilità della proprietà delle imprese.



Quale istruzione?

Nel secolo scorso la scuola e l'università italiane hanno sostenuto la crescita economica e civile del paese; sono divenute meno elitarie, si sono progressivamente aperte alla società; educando milioni di cittadini che ne erano prima esclusi, hanno ridotto le disuguaglianze, ma hanno reso allo stesso tempo più difficile conseguire un elevato standard qualitativo. Nel corso dei decenni gli interventi di riforma del sistema scolastico e universitario nazionale hanno solo in parte recepito le nuove istanze per una efficace transizione di una massa crescente di studenti ai gradi più elevati di istruzione, oggi più che mai indispensabili alla luce dei mutamenti in atto nel mercato del lavoro dei paesi avanzati. Il deficit di istruzione resta preoccupante, per il ritardo con cui si è dato avvio in Italia alla scolarizzazione di massa e per le più sfavorevoli dinamiche demografiche. Nonostante i significativi progressi conseguiti nell'innalzare il livello di istruzione dei più giovani, nel 2005 la quota di diplomati nella fascia di età tra i 25 e i 64 anni era solo del 37,5%, un valore inferiore di quasi otto punti alla media dei paesi dell'Ocse. Ancora più elevato era il differenziale nella quota di laureati, che in Italia raggiungeva appena il 12%, la metà della media dei paesi dell'Ocse. Dato il più rapido invecchiamento demografico, l'incidenza dei giovani sul totale della popolazione è tra le più basse nel confronto internazionale. Ne discende che i progressi conseguiti dalle nuove generazioni hanno un limitato impatto sui livelli medi di istruzione della popolazione. Troppi adolescenti non frequentano tuttora la scuola e quelli che lo fanno mostrano maggiori difficoltà nell'apprendere rispetto ai loro coetanei europei: nel 2004 solo 76 ragazzi su 100 conseguivano il diploma, un valore tra i più bassi nel confronto con i paesi avanzati. Secondo le periodiche rilevazioni dell'Ocse gli studenti italiani alla fine della scuola dell'obbligo si collocano agli ultimi posti nell'apprendimento della matematica, avendo accumulato un ritardo pari a un anno; risultato forse non sorprendente, considerando la caduta del numero di studenti nei corsi di laurea in matematica e fisica. Anche nelle altre discipline i risultati appaiono poco confortanti: nella capacità di comprensione di un testo, la quota di studenti con risultati insufficienti si colloca in Italia su livelli nettamente superiori alla media dei paesi europei. A risultati medi insoddisfacenti si aggiungono ampi divari territoriali a svantaggio degli studenti delle regioni meridionali e un'elevata variabilità tra istituti scolastici. La dispersione dei risultati dell'apprendimento dei quin-

dicenni è tra le più elevate dei paesi Ocse. Pur in presenza di una scuola pubblica, il grado di istruzione e il reddito delle famiglie di provenienza rimangono determinanti: se la qualità delle scuole è differenziata e non vi è trasparenza informativa solo genitori "istruiti" sapranno guidare i propri figli verso le classi e i professori migliori.

I nostri problemi non dipendono da un ammontare inadeguato di risorse pubbliche destinate all'istruzione scolastica. La spesa per studente nella scuola dell'obbligo e in quella secondaria è anzi più elevata rispetto alla media dei paesi dell'Ocse, per effetto non già di maggiori retribuzioni pro capite del personale docente, bensì di un più alto rapporto numerico tra docenti e studenti: in Italia ogni cento alunni vi sono 9,4 insegnanti nelle scuole secondarie e 9,2 nelle scuole elementari, a fronte di valori pari a 7,4 e 6,1 nei paesi dell'Ocse e a 8,5 e 6,8 nella media dei paesi europei.

Sull'alto rapporto insegnanti/alunni in Italia influiscono scelte di politica sociale, come l'ampio sostegno agli studenti diversamente abili e la fornitura di servizi educativi in loco anche a comunità di piccole dimensioni sparse sul territorio. Ma pur tenendo conto di questi fattori, il divario con gli altri paesi rimane elevato, riflettendo tra l'altro la frammentazione degli insegnamenti, e non si traduce in una miglior qualità dei risultati scolastici. Pesano carenze nell'organizzazione e nella motivazione del personale. Gli effetti sulla crescita economica derivanti da un innalzamento dei livelli medi di istruzione possono essere più o meno intensi a seconda degli indirizzi formativi che si promuovono: sono più efficaci quelli che accrescono la mobilità di impiego dei lavoratori e, soprattutto, la diffusione di nuove idee. Negli Stati Uniti la maggiore diffusione di conoscenze di base ha bene accompagnato l'accelerazione del progresso tecnico, contribuendo ad ampliare il vantaggio di crescita nei confronti dell'Europa continentale.

Le scuole tecniche e gli istituti professionali, basati su percorsi specialistici, hanno tradizioni antiche, soprattutto in Germania, dove hanno sostenuto lo sviluppo economico e sociale dall'inizio del secolo scorso. Sono nati in un'epoca in cui la definizione di professionalità era molto più circoscritta e stabile che non oggi, fondata com'era su modalità di lavoro e su conoscenze relativamente durature nel tempo. Oggi è diffusa l'esigenza di modificare in parte non trascurabile la vocazione di questo tipo di scuole, perché occorrono in misura maggiore conoscenze che siano adattabili a contesti tecnologici dai confini assai più labili e soggetti a continui mutamenti. Pur riconoscendo il ruolo importante

che le scuole tecniche e professionali svolgono ancora per il nostro sistema produttivo, la formazione scolastica può essere maggiormente indirizzata verso l'acquisizione di abilità generali, che siano anche di incoraggiamento a proseguire gli studi fino ai gradi più elevati.

Questo ci porta a discutere brevemente dell'università. Nella popolazione più giovane, compresa tra 25 e 34 anni, la quota che in Italia completa un corso di studi post-secondari, nonostante il significativo recupero negli anni più recenti sulla spinta nel nuovo ordinamento del 2002, è ancora al di sotto della media dei principali paesi industriali. I tassi di abbandono nell'università sono pari al 60%, quasi il doppio rispetto alla media degli stessi paesi. L'incidenza dei laureati che conseguono un titolo di specializzazione post-laurea permane in Italia molto bassa, collocando il nostro paese alla quarta ultima posizione fra i paesi dell'Ocse. Il recente incremento nel numero di laureati si è concentrato nei nuovi percorsi a breve durata. Nello scorso biennio, le nuove iscrizioni si sono indirizzate soprattutto verso le aree giuridiche e politico-sociali.

Più in generale, la composizione per corso di studi degli studenti universitari italiani appare sbilanciata, nel confronto internazionale, verso le discipline umanistiche e sociali a scapito di quelle tecniche e scientifiche. Parte del fenomeno è da imputare al fatto che negli altri paesi i diplomi universitari di durata ridotta sono, diversamente che in Italia, prevalentemente orientati verso lo studio delle materie tecniche. Ma un'altra parte della spiegazione sta nelle elevate rendite di cui godono alcune professioni, rendite che distorcono le scelte delle famiglie, e nella insufficiente domanda di qualifiche tecnico-scientifiche alte da parte delle imprese.

Le risorse pubbliche destinate all'istruzione post-secondaria sono relativamente minori in Italia che in molti altri paesi avanzati. Questo è anche il contraltare delle maggiori risorse destinate all'istruzione primaria e secondaria. La scelta politica di fondo è stata quella di privilegiare i primi ordini scolastici a scapito dell'investimento in conoscenze avanzate. Non è una scelta lungimirante in un mondo in cui l'innovazione è la chiave di volta dello sviluppo.

Le risorse pubbliche impiegate in Italia appaiono ancora minori nel confronto con quelle messe in gioco nei sistemi universitari di stampo anglosassone, che pure vedono la prevalenza di atenei privati. È però diversa la forma che assumono gli interventi: ad esempio, negli Stati Uniti prevale il finanziamento diretto degli studenti meritevoli e delle loro famiglie, attraverso borse di studio e prestiti personali; in Italia, come nel resto dell'Europa continen-

tale, è di gran lunga prevalente il finanziamento delle strutture universitarie.

Linee evolutive

Nessuno dovrebbe ormai aver dubbi in Italia sull'urgenza di rimettere in moto la crescita economica. Il vivace spunto di ripresa congiunturale a cui stiamo assistendo non è certo sufficiente ad avviare una rapida soluzione dei difetti strutturali del sistema produttivo italiano.

Per le ragioni che ho provato fin qui ad elencare, l'istruzione è uno dei più importanti capitoli di un'azione di riforma volta a modificare il contesto in cui è inserito quel sistema. In un'economia moderna il settore pubblico organizza e regola il mercato, produce beni pubblici, corregge le esternalità. Nel caso dell'istruzione questi principi vanno applicati tenendo conto della specificità e della particolare complessità del comparto. Una efficace politica dell'istruzione deve conciliare l'eccellenza con l'equa diffusione delle opportunità di istruirsi nella misura massima desiderata. Non vi è conflitto fra questi due obiettivi, purché il soggetto pubblico persegua l'obiettivo di livellare le opportunità di partenza e compia scelte gestionali che permettano anche al mercato di selezionare l'eccellenza.

Sul successo scolastico incidono significativamente le condizioni della famiglia di provenienza. Il nostro paese appare da questo punto di vista socialmente quasi immobile. La stessa probabilità di conseguire una laurea dipende dalla qualità dell'istruzione precedente, ma se questa è a volte insufficiente, come oggi in Italia, pesa fortemente l'ambiente socio-economico della famiglia. Troppo poco è cambiato sotto questo profilo da quando, quarant'anni fa, Don Milani sollevava, pur in altri contesti, la stessa questione, forte della sua esperienza con i ragazzi della scuola di Barbiana. Garantire a tutti i giovani le medesime opportunità di successo nell'apprendimento, purché si adoperino per meritarselo, è la chiave per innalzare insieme l'efficienza e l'equità nel campo dell'istruzione. Entrambi gli obiettivi possono essere perseguiti in vari modi fra loro complementari.

Nella scuola può essere utile aumentare la concorrenza fra gli istituti, sia nell'ambito pubblico sia in quello privato, con modalità di finanziamento che da un lato premiano le scuole migliori e dall'altro trasferiscano risorse direttamente alle famiglie per ampliarne la possibilità di scelta. L'informazione che guida le famiglie nelle scelte scolastiche appare insufficiente: oltre alla prospettiva di ottenere un diploma uguale per tutti, vanno loro offerti criteri uniformi di valutazione, che permettano scelte



mirate. Va eliminato l'incentivo perverso, per famiglie e scuole, a colludere nell'abbassare gli standard qualitativi dell'insegnamento, specialmente se il finanziamento rimane legato esclusivamente al numero di iscrizioni. I primi passi verso lo sviluppo di un articolato sistema di valutazione già presenti nel nostro ordinamento meritano di essere ulteriormente sviluppati, anche per indirizzare più consapevolmente l'azione pubblica di governo e di riforma del sistema scolastico.

Considerazioni non dissimili valgono per l'università, istituzione essenziale per un'economia che

voglia restare a pieno titolo nel novero di quelle avanzate. Negli anni recenti importanti interventi hanno interessato l'università italiana. Per la prima volta si è proceduto a una valutazione della qualità dell'attività di ricerca. Nonostante tutte le difficoltà di misurazione, essa può essere utilizzata in tempi brevi per orientare i finanziamenti pubblici destinati ai singoli atenei. È importante che il lavoro svolto non si tramuti in un'occasione persa.

La trasparenza e il pubblico accesso al processo di valutazione contribuiscono a rafforzare il confronto tra le università, accrescendo la consapevolezza delle scelte degli studenti, soprattutto di quelli meno inseriti nei circuiti informativi più ricchi. È auspicabile che ciò costituisca il primo gradino di un'azione tesa a stimolare la concorrenza tra università, accrescendo gli incentivi all'innalzamento degli standard di qualità nella ricerca e nella didattica, nella selezione dei docenti.

Nella scuola, nell'università, una più esplicita, consapevole apertura al merito

evita che siano mortificati i talenti migliori, se assistita da opportune misure di sostegno degli studenti meritevoli non abbienti. Il riconoscimento del merito non è garanzia di equità, ma, senza, la società è sicuramente più iniqua, perché accentua la discriminazione generata dalle condizioni di partenza; allo stesso tempo, è anche più povera, perché spreca le sue risorse.

Sapremo ritrovare, ne sono convinto, l'unità d'intenti che sola può far progredire l'istruzione del paese, quell'unità su cui, a partire dal dopoguerra, è stato fondato il progresso del sistema educativo italiano.

IL PUNTO SU ERASMUS

Clara Grano

Agenzia Nazionale Socrates Italia – Referente Nazionale Erasmus

Con la fine dell'anno 2006 terminerà la seconda Fase dei Programmi Socrates e Leonardo da Vinci per dare spazio ad una nuova Decisione del Parlamento Europeo e del Consiglio firmata il 15 novembre scorso e pubblicata a fine novembre sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee: da gennaio inizieremo a parlare del Programma LLP – Lifelong Learning Programme. In questa fase di rinnovamento rientra anche il Programma Erasmus, rimodernato per l'occasione ma riconfermato per il grande successo accumulato in questi anni.

In quasi vent'anni dal suo avvento (1987-88) questo programma ha consentito a oltre 1.700.000 studenti universitari europei di studiare, per un massimo di 12 mesi, in un altro ateneo europeo. Si tratta di un fenomeno di mobilità europeo unico, in tempo di pace: una popolazione di giovani europei aventi una destinazione unica: l'Europa!

Nei primi anni (quelli dei Pic¹, per i veterani) il Programma aveva quasi un carattere pionieristico: le regole non potevano essere molte perché la cooperazione internazionale delle università era un concetto da costruire, quasi da inventare.

Anno dopo anno, il fenomeno dell'Erasmus ha iniziato a prendere forma, a consolidarsi sino a coinvolgere nella mobilità non solo gli studenti ma anche i docenti. Erasmus ha aperto varchi sempre più ampi di cooperazione internazionale a livello accademico e la sua formula ha aperto la strada anche a molte altre iniziative comunitarie e internazionali nel campo dell'istruzione.

L'andamento dei risultati

L'Italia ha saputo cogliere questa opportunità e le nostre università hanno iniziato a lavorare con *partner* europei per consentire ai propri studenti di partecipare alla mobilità (cfr. tab. 1).

Va sottolineato come i risultati della mobilità Erasmus italiana siano stati sempre crescenti dal-

l'a.a. 1987-88 all'a.a. 2003-04. Dopo questo anno si è verificata una battuta d'arresto che non preoccupa,

Tabella 1 – La mobilità Erasmus in Italia

anno accademico	mobilità realizzata (n. studenti)
1987-88	220
1988-89	1.365
1989-90	2.295
1990-91	3.355
1991-92	4.202
1992-93	5.308
1993-94	6.808
1994-95	7.217
1995-96	8.969
1996-97	8.907
1997-98	9.271
1998-99	10.875
1999-00	12.421
2000-01	13.236
2001-02	13.940
2002-03	15.216
2003-04	16.810
2004-05	16.419
Totale	156.834

Note

Dall'a.a. 1987-88 all'a.a. 1995-96 – Decisione del Consiglio del 15 giugno 1987 che adotta il programma di azione comunitaria in materia di mobilità degli studenti (Erasmus).

Dall'a.a. 1996-97 all'a.a. 1999-00 – Decisione del Parlamento Europeo e del Consiglio n. 819-85/CE del 14 marzo 1995 che istituisce il programma d'azione comunitaria Socrates (Erasmus è il Capitolo I di Socrates: Insegnamento Superiore)

Dall'a.a. 2000/01 all'a.a. 2006-07 – Decisione del Parlamento Europeo e del Consiglio n. 253/2000/CE del 24 gennaio 2000 che istituisce la seconda fase del programma d'azione comunitaria nel campo dell'educazione Socrates (Erasmus è l'Azione 2 di Socrates: Insegnamento Superiore).

Tabella 2 – Numero degli studenti per area disciplinare

Denominazione aree	Area disciplinare (codice)	N. studenti in mobilità
Lingue e Filologia	09	3.276
Scienze sociali	14	2.167
Studi ad indirizzo economico, Management	04	1.761
Ingegneria, Tecnologia	06	1.627
Diritto	10	1.225
Scienze mediche	12	1.111
Scienze umanistiche	08	1.025
Architettura, pianificazione urbana e regionale	02	916
Arti e Design	03	777
Scienze della comunicazione e dell'informazione	15	769
Scienze naturali	13	465
Matematica, Informatica	11	396
Scienze agrarie	01	291
Istruzione, Formazione degli Insegnanti	05	270
Geografia, Geologia	07	219
Altre aree	16	124
Totali		16.419

se resta tale, ma che ci fa riflettere. Proprio in questi anni in Italia abbiamo avuto un'importante innovazione nel nostro sistema di istruzione superiore: la riforma universitaria o meglio le riforme universitarie che di fatto hanno mutato l'impostazione della maggior parte dei percorsi accademici. Erasmus, a nostro avviso, è stato frenato dalla riforma universitaria. Lo studente iscritto a un corso di laurea del nuovo ordinamento, più che in passato, deve ricevere il totale riconoscimento del periodo di mobilità all'estero, altrimenti la mobilità renderà più lungo il suo percorso accademico rischiando di diventare quasi una perdita di tempo. Occorre lavorare ancora su questo aspetto: programmare il semestre di mobilità Erasmus (questa è la durata preferita dagli studenti italiani) nel percorso di studio della laurea triennale o specialistica.

Perché non aumentano gli studenti Erasmus?

Con l'avvento del Programma Socrates² dal 1995 il ventaglio dei paesi *partner* delle università italiane è cresciuto, consentendo via via ad un numero di studenti sempre più elevato e appartenenti ad aree disciplinari diverse di prendere parte alla mobilità (cfr. tab. 2).

Oltre al fenomeno della mobilità in uscita, nel corso degli anni le aule dei nostri atenei hanno iniziato ad essere frequentate anche da molti studenti in entrata, provenienti dalle università *partner* (cfr. grafico 1) e anche questo dato per l'Italia è stato sempre crescente sino ad arrivare a quasi 14.000 studenti in entrata nell'ultimo anno.

A questo punto viene spontaneo porsi una doman-

da: se il programma ha successo, se partire in Erasmus rappresenta un valore aggiunto alla propria formazione accademica, perché il numero degli studenti in mobilità non è maggiore? La risposta non è semplice e non è unica. Abbiamo già detto che in Italia la riforma universitaria non ha certamente incentivato la mobilità internazionale; ancora oggi si parte soprattutto durante il primo ciclo non considerando la possibilità di partire anche nel secondo ciclo o durante il dottorato. Altro ostacolo può essere costituito dall'esiguità dei contributi destinati alla mobilità: faticosamente l'Agenzia Nazionale Socrates Italia riesce a erogare 140 euro al mese agli studenti iscritti agli atenei e 200 euro agli studenti delle accademie e dei conservatori, erogando anche un bonus di 100 euro a tutti gli studenti partiti nel 2005-06, ma sappiamo tutti che questi fondi non rappresentano che una minima parte di quelli effettivamente necessari. Negli ultimi anni è intervenuto il Governo italiano che ha fortemente creduto nelle iniziative di mobilità internazionale erogando quasi 13 milioni di euro l'anno agli Atenei³ quale quota di cofinanziamento ai contributi comunitari. Un'altra causa può essere la scarsa conoscenza di alcune lingue meno insegnate che possono rappresentare un freno per destinazioni come gli atenei dei paesi dell'Europa orientale.

Nonostante Erasmus consenta di studiare in altri atenei europei da circa venti anni, è paradossale che in alcuni casi si verifichi ancora il problema del mancato o parziale riconoscimento degli studi: su questo aspetto prettamente accademico si è lavorato molto ma occorre ancora lavorare.

Gli atenei italiani affrontano ogni anno una mobili-

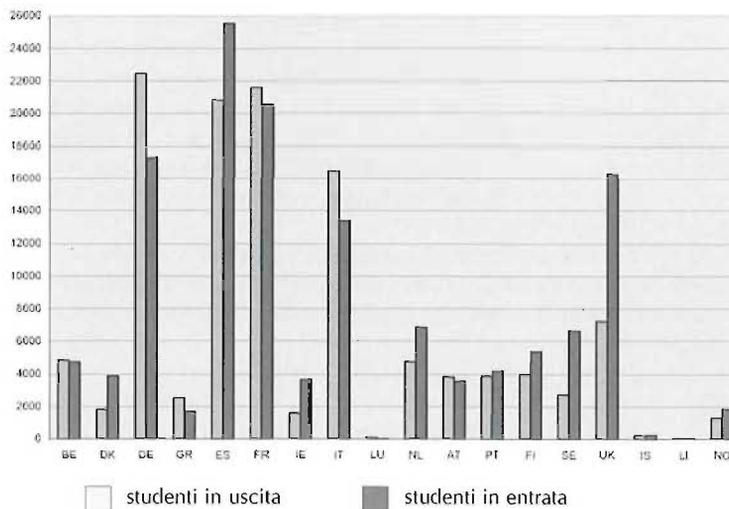
tà totale che ha superato i 30.000 soggetti e questa tendenza è in aumento e soprattutto proiettata verso la quota europea dei 3.000.000 di studenti in mobilità, entro l'anno 2012. Cosa accadrà nel prossimo futuro?

A partire da gennaio 2007 sarà adottato il nuovo Programma LLP (Lifelong Learning Programme) che vedrà la conferma dei 4 grandi programmi di successo già noti quali Comenius, Erasmus, Grundtvig e Leonardo da Vinci, ma con molte novità. Erasmus rappresenterà il programma settoriale dedicato all'istruzione superiore che consentirà oltre alla mobilità per studio in atenei, anche gli

stage in ambienti di lavoro europei. I paesi partecipanti aumenteranno, comprendendo oltre ai 27 dell'Unione Europea (dal 2007 ne faranno parte anche Romania e Bulgaria) anche i nuovi paesi⁴ e quindi nuovi atenei. L'obiettivo è di raggiungere la partecipazione di 2.700 atenei europei e 3 milioni di studenti con borse di mobilità più elevate che in passato.

I governi europei, la Commissione Europea, gli atenei europei e tutti noi impegnati in questo settore stiamo lavorando per la costruzione, entro il 2010, di uno spazio unico europeo dell'istruzione superiore, tanto auspicato dal Processo di Bologna (www.processodibologna.it) e tutte le iniziative di mobilità non saranno certo frenate o limitate da quei docenti

Studenti in uscita e in entrata 2004-05 (%)



convinti che il massimo del sapere accademico sia solo all'interno della propria cattedra.

Dal confronto tra atenei e soprattutto dalla cooperazione è auspicabile la nascita di percorsi formativi congiunti, dove i giovani universitari potranno ricevere insegnamenti accademici di qualità sempre più elevata, contribuendo anche a rendere sempre più competitivi i nostri sistemi europei di istruzione superiore rispetto al resto del mondo.

Note

¹ Programmi di Cooperazione Interuniversitaria.

² Decisione n. 819/95/CE del PE.

³ Legge n. 170 del 9 luglio 2003.

⁴ Paesi candidati come Croazia, ex-Repubblica jugoslava di Macedonia; paesi dei Balcani occidentali e Confederazione Elvetica.

IL VII PROGRAMMA QUADRO EUROPEO PER LA RICERCA (2007-2013)

Si tratta, com'è noto, di un Programma pluriennale creato nel 1984 per sostenere e rafforzare la ricerca scientifica e tecnologica in Europa attraverso il co-finanziamento dell'UE ai progetti di ricerca. Il Programma coinvolge i più importanti settori scientifici e tecnologici della ricerca di base ed applicata. In base al principio della "sussidiarietà", i finanziamenti devono avere un valore aggiunto europeo. E quindi, nella maggior parte dei casi, è richiesta la partecipazione ai progetti di ricerca di diversi organismi appartenenti a più Stati.

Il bilancio complessivo del VII Programma Quadro è di 70 miliardi di euro (il doppio rispetto al VI Programma).

I fondi serviranno a sostenere grandi obiettivi, tra i quali: la creazione di poli d'eccellenza europei tramite la collaborazione tra laboratori; l'avvio di iniziative tecnologiche europee; lo stimolo della creatività della ricerca fondamentale tramite la concorrenza tra *équipe* a livello europeo; l'attrazione in Europa dei migliori ricercatori; lo sviluppo di infrastrutture di ricerca di interesse europeo; il rafforzamento del coordinamento dei programmi nazionali di ricerca.

Le attività del VII Programma Quadro sono raggruppate in quattro categorie principali: Cooperazione, Idee, Persone e Capacità.

Il programma specifico sulla "Cooperazione" sostiene tutti i tipi di attività di ricerca condotti da diversi istituti di cooperazione transnazionale; le azioni idonee vanno dai progetti di ricerca *d'équipe* alla creazione di reti o ancora alla costituzione di Piattaforme Tecnologiche Europee e il coordinamento di programmi di ricerca non europei.

Il programma "Idee" mira ad offrire un supporto per la ricerca ai confini della conoscenza, portata avanti da *team* individuali in tutti i campi scientifici e tecnologici, inclusa l'ingegneria, le scienze socio-economiche e le materie umanistiche; il Programma guida verrà portato avanti dal nuovo Consiglio Europeo della Ricerca (ERC) per stimolare creatività, eccellenza, nuove conoscenze.

L'iniziativa "Persone" offre un sostegno per lo sviluppo delle carriere e della mobilità dei ricercatori, configurandosi come un'espansione del Programma di scambio già esistente "Marie Curie": lo scopo principale è rafforzare, qualitativamente e quantitativamente, le risorse umane nel settore della ricerca europea.

Infine, il programma specifico sulle "Capacità" prevede come azione principale il supporto alle infrastrutture per la ricerca nelle regioni meno efficienti e alla creazione di poli regionali di ricerca, il sostegno della ricerca a vantaggio delle P.M.

L. F.

EAIE/GRANDE SUCCESSO DELLA 18ª CONFERENZA ANNUALE

L'EAIE (European Association for International Education) è un'organizzazione non-profit che si propone di promuovere l'internazionalizzazione dell'istruzione superiore in Europa e nel mondo e di soddisfare i bisogni di quanti operano nel settore educativo a livello internazionale. Il suo segretariato permanente ha sede ad Amsterdam. L'Eaie è fortemente impegnata a creare collegamenti tra gli operatori dell'istruzione superiore per favorirne la mobilità, la cooperazione e lo scambio di informazioni. A tale scopo, organizza corsi di formazione e forum on-line, cura pubblicazioni specializzate e soprattutto promuove una conferenza annuale che rappresenta un'utile occasione di dibattito e di scambio di conoscenze.

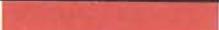
Nel corso della 18ª Conferenza annuale sono stati formalizzati i risultati per l'elezione del nuovo presidente, vice presidente e Comitato esecutivo: la carica di presidente è andata a Fiona Hunter (Università Carlo Cattaneo di Castellanza), già vice presidente dell'istituzione, mentre la vice presidenza è stata attribuita a Bjorn Einar Aas (Università di Bergen). Entrambi hanno lavorato nell'Eaie per molti anni; il loro mandato scadrà tra due anni, nel settembre 2008. In linea con gli obiettivi dell'Eaie, i membri del nuovo Comitato esecutivo provengono, ancora una volta, da paesi diversi: un segno ulteriore dell'apertura internazionale che caratterizza questa istituzione.

La Conferenza annuale, che si è svolta a Basilea dal 13 al 16 settembre 2006, ha riscosso un grande successo: i partecipanti sono stati 2.269, circa 200 in più rispetto a quanti hanno partecipato all'incontro svoltosi a Cracovia lo scorso anno. Si è trattato quindi di un'occasione d'oro per entrare in contatto con i rappresentanti delle diverse organizzazioni che si occupano a pieno titolo di istruzione superiore sia nel settore pubblico che in quello privato.

Peter Brabeck-Letmathe, presidente della Nestlé, ha affermato nel suo discorso di apertura che «la globalizzazione dei mercati non riguarda solo le aziende, ma in misura crescente anche le istituzioni educative e il reclutamento del personale». Per questo è importante che le qualifiche siano chiare e facilmente comparabili in tutto il mondo. A proposito del Processo di Bologna, sempre secondo Brabeck-Letmathe, «l'applicazione e il rispetto degli standard da soli non portano all'eccellenza». Quindi è necessario agire in un quadro di regole e governance comuni, con un livello qualitativo riconosciuto, comunicazione e condivisione dei risultati, flessibilità.

Chi volesse saperne di più sull'Eaie può consultare la pagina web: www.eaie.org

I. C.



UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE

DI VITA UNIVERSITARIA



NUMERO 102 • DICEMBRE 2006 • Euro 14,00



Investi su di te.

IntesaBridge

il prestito per gli universitari

Banca Intesa ha a cuore il futuro dei giovani e, per questo, crede nello sviluppo del capitale umano e della mobilità sociale offrendo soluzioni innovative di finanziamento agli studi. Un esempio di questo impegno è IntesaBridge, il primo prestito-ponte dall'Università al lavoro, oggi scelto dai più prestigiosi atenei italiani per i giovani universitari che investono sul futuro. Per informazioni collegati a www.intesabridge.it o chiama il numero verde 800 020202.

Un'iniziativa di Banca Intesa per gli studenti universitari.



Politecnico di Milano



Politecnico di Torino



Politecnico di Bari



Università Politecnica delle Marche



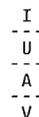
Università degli Studi di Milano



Università degli Studi di Torino



Università Ca' Foscari Venezia



Università IUAV di Venezia



Università Commerciale Luigi Bocconi



Università Luiss



Università Cattolica del Sacro Cuore



Università Campus Bio-Medico di Roma



Università degli Studi di Foggia



Stoà Napoli

Vogliamo meritare di essere la tua banca.

 **Banca Intesa**